

DAVIDE
LAJOLO

I ROSSI

RIZZOLI

Davide Lajolo

I Rossi

Rizzoli Editore

Proprietà letteraria riservata
© 1974 Rizzoli Editore, Milano

Prima edizione: agosto 1974

DUE NOTTI CON STALIN

Notte prima

Marzo era appena arrivato sbucando dall'inverno del 1953. Bisognava tenere ancora chiusa la finestra che dava su piazza Cavour. La nebbia, verso sera, faceva ancora da padrona per le strade di Milano.

Era la sera del 5 marzo. Il buio s'era già schiacciato contro i vetri quando arrivò il telescrivente a portare una terribile notizia d'agenzia. Era pallidissimo come se la disgrazia fosse tutta personale e gli fosse piombata sulla testa improvvisa come una mazzata. Voleva parlare ma non riuscì che a balbettare.

Sbattei il pugno sul tavolo infastidito: «Che è? Dai qui questa notizia che ti ha tolto i sentimenti».

Gli tremava ancora la mano quando gli strappai il foglio della telescrivente. Lessi al volo le grosse parole che la telescrivente aveva battuto con violenza fino a fare i buchi nella carta: «Stalin è in fin di vita. Le notizie sono ancora confuse. L'uomo del Cremlino è stato colpito da emorragia cerebrale e i medici curanti non lasciano speranze. Qualcuno dice che può anche essere morto».

Rimasi in piedi, incurvato verso il tavolo sul quale avevo steso il foglio con la notizia. La porta si spalancò e s'affacciarono i volti dei redattori, dei telescriventi, delle segretarie, degli autisti, dei fattorini. Nessuno parlava: stavano con gli

occhi impietriti su di me quasi ad aspettare che io smentissi la notizia. Seguì un silenzio rotto da sospiri lunghi.

Il capo redattore azzardò: «Allora la notizia è vera, andiamo a preparare il giornale». Ma si mosse soltanto lui, a testa bassa e il suo passo battuto nel corridoio mentre s'allontanava rintronava come se la redazione si fosse trasformata in una cripta di cimitero.

Poi fu un fuoco di fila di notizie d'agenzia. Tutte confermavano con toni anche più tragici e perentori. Provammo a chiamare a Mosca il corrispondente al telefono ma non si riuscì ad avere la comunicazione.

Dalla redazione di Roma confermavano per monosillabi. Chiesi se Togliatti aveva detto qualcosa. «Sì, ha dettato un telegramma che ti stiamo trasmettendo. È inutile anche sperare. Preparate tutte le fotografie che avete in redazione. L'ultima notizia può arrivare da un momento all'altro.»

Avevo staccato la cornetta del telefono dall'orecchio ma non l'avevo rimessa al suo posto. Continuava a gracchiare il suono delle parole che non ascoltavo più. Ero letteralmente annichilito come m'era accaduto poche volte. Quand'era morto mio padre, forse, neppure quand'era morta mia madre. Ero annichilito dentro, cioè nei sentimenti. Scoprivo in me un'affezione a Stalin che non avevo supposto. Mi meravigliavo io stesso e m'impietrivo sempre di più. Ma c'era anche qualcos'altro. La fine di Stalin era una notizia che mi pareva dovesse schiacciare il mondo. Sì, sì, schiacciarlo ai due poli. Come se il mondo si fosse fatto piccolo e bastasse una mano per frantumarlo.

Nella redazione era ripreso il lavoro. Le telescriventi battevano senza tregua e le macchine da scrivere, e i fattorini, i fotografi pareva si incrociassero. Cominciava la febbre dell'attesa del peggio. Le agenzie inglesi erano le più compassate. Quelle americane s'erano sbavate nella propaganda. Cominciavano a lacerare il volto di Stalin prima ancora che la morte lo fermasse per sempre.

Da Roma mi avevano chiesto di preparare il titolo a nove

colonne per la prima pagina. Ero riuscito a stare solo in ufficio per cercare le parole più brevi e semplici. Il titolo non poteva essere ferale ma neanche doveva alimentare illusioni.

Squillò il telefono, afferrai il microfono senza neppure lasciare finire il primo richiamo: «Stalin è morto, evviva! Finalmente finirà con lui la mala pianta del comunismo. In quanto a voi qui in Italia vi faremo fuori tutti, tu per primo». Quando stavo per aprire la bocca in un improprio, dall'altra parte era già stato agganciato il telefono. Fulmineamente. Era una voce in falsetto, irosa, triviale come è sempre la voce dei vigliacchi che insultano dall'ombra.

Eppure bastò quella voce a ridestarmi, a farmi riprendere la grinta, con un segno di durezza in più.

Quando hai male dentro e nella testa si scontrano i pensieri i nemici servono più degli amici.

Scrissi l'occhiello e il titolo senza un ripensamento: "Una notizia che riempie di costernazione i lavoratori di tutto il mondo". Poi in caratteri alti, a nove colonne: "Stalin è gravemente ammalato". Portai io stesso il titolo alla telescrivente per trasmetterlo a Roma.

Era intanto arrivato il telegramma di Togliatti. Breve ma le ultime parole pesavano tutte come macigni. Erano state scritte per un uomo che era già entrato nella storia.

Sul tavolo mi avevano portato le fotografie da scegliere. Spiccava tra tutte quella in cui Stalin in divisa da maresciallo abbracciava una bambina. La bambina aveva le treccine e un nastro bianco avvolto nei capelli, la camicetta bianca e con un braccio allacciava il collo di Stalin mentre lo baciava su una guancia. Era stata scattata durante una manifestazione popolare sulla Piazza Rossa. Una fotografia diventata famosa: aveva fatto il giro del mondo.

Quella sera la guardai intensamente. Soprattutto gli occhi di Stalin. Mi parevano di una dolcezza che possono avere soltanto i papà con i grandi baffi e con una lunga storia umana alle spalle.

Pensavo al grande Stalin che aveva battuto l'esercito di

Hitler, allo Stalin che aveva bruciato le tappe della Rivoluzione, allo Stalin che aveva costruito il socialismo in un solo Paese. Allo Stalin inflessibile e mi veniva in mente quell'articolo esaltante che l'amico Ilja Ehrenburg aveva scritto su di lui: « Un lungo pastrano s'aggira per tutte le linee del fronte, un lungo pastrano s'aggira per l'Europa, attraversa il mondo », e quell'abbraccio così familiare mi prendeva dentro ancora di più.

Mi scoprii nell'anima. Mi sorpresi a riconoscere che amavo di Stalin proprio le cose meno importanti, i ritratti di famiglia, forse le cose inesistenti. Mi scoprii, sotto la grinta, la tentazione della lagrima, una tentazione deteriormente deamicisiana nonostante una vita fatta di sobbalzi violenti e di spari, tra guerre e imboscate di ogni tipo. Forse Stalin lo amavo in quel contrasto. La foto di lui con la bambina faceva da spia a questo sentimento.

A mezzanotte riuscii a parlare finalmente con il corrispondente a Mosca. Non c'erano nuove notizie. Il guerriero invincibile continuava ad agonizzare. Il cuore resisteva ma era ormai preda della morte. Mosca era precipitata in un silenzio sepolcrale. La gente pareva tutta senza fiato. L'angoscia era tagliente come il freddo che insisteva a gelare le strade.

Stetti al giornale, quella notte, fin verso le cinque del mattino. Oltre ai redattori che avevano licenziato in tipografia le varie pagine del giornale erano saliti nel mio ufficio alcuni compagni, molti dirigenti con il viso incupito e un gruppo di operai che riparavano in piazza Cavour le rotaie degli scambi tramviari. Avevano ancora sulla fronte gli occhiali colorati da saldatori per ripararsi dagli scoppi della fiamma ossidrica. Alla parete dell'ufficio troneggiava un grande ritratto di Stalin in piedi. Sembrava molto più alto di quello che era in realtà, imponente. Quella sera pareva uscire dal quadro, camminare, tanto ognuno di noi l'aveva dentro e gli avrebbe dato il fiato per farlo vivo e il vigore alle gambe.

Gli operai lo guardavano. Uno disse piano, come parlasse

soltanto con se stesso, avvicinandosi fino a toccarlo: «Adesso, caro Stalin, per noi sarà peggio». Poi se ne andò senza salutare e gli altri gli tennero dietro silenziosamente.

Vollì andare a casa a piedi, quella notte. C'era da camminare una buona mezz'ora ma avevo bisogno d'aria, di silenzio e di solitudine.

Poche ore prima che mi invadessero l'ufficio mi ero fatto portare dall'archivio il poema di Pablo Neruda: *Si svegli il tagliaboschi*. Ricordavo che c'erano versi dedicati a Stalin. Li avevo segnati e consegnati al capo redattore: «Domani se... ricordati che dobbiamo fare posto nelle pagine centrali a questi versi di Neruda».

Mentre camminavo verso casa mi battevano in testa più forti del mio passo sul marciapiede:

Dentro le mura del vecchio Cremlino,
vive in tre stanze, un uomo che si chiama
Stalin. Lassù a notte alta spicca ancora
la luce: il mondo e la sua terra sempre,
non gli danno riposo.
La Russia sterminata fa parte del suo
cuore – e il suo cuore non può stare in riposo –
se la Russia non ha mai riposo.

Ripetevo quei versi nella memoria e gli ultimi li dissi a voce alta come un folle che parla con sé:

E più tardi, in un turbine di piombo,
calarono i tedeschi,
ingrassati da Chamberlain.
Stalin li lottò su tutte le vaste
frontiere: in tutte le avanzate e quando
si ritiravano: e fino a Berlino,
come uragano di popoli, giunsero
i suoi figli portandovi pace.

Ero arrivato a casa. Ma né subito né poi arrivò il sonno. Stalin mi passava sul volto appena chiudevo gli occhi col suo lungo pastrano. Poi tornavano le trecce della bambina della piazza Rossa e il suo sorriso. Mi pareva impossibile che anche Stalin dovesse morire. Se anche lui moriva la morte era davvero una cosa certa.

La notizia della morte arrivò la sera dopo quando, come alla prima notizia ufficiale della malattia, erano già calate le ombre. Contro i vetri della grande finestra la nebbia e il buio. La lampada dell'ufficio illuminava il grande ritratto. Il suo volto sorridente m'allontanava l'angoscia della morte.

Sotto, in piazza Cavour, i tram sferragliavano. Forse i compagni saldatori erano già al lavoro, le teste tentennanti, accompagnando il gesto della mano che batteva col martello dentro i riflessi della luce di zolfo della fiamma ossidrica.

Il titolo quella notte era facile e tremendo: "Stalin è morto". Le fotografie, una dopo l'altra come a narrarne per immagini la biografia, allentavano la morsa delle colonne e colonne di piombo che riempivano tutte le pagine con il racconto della sua vita. Dinanzi alla morte di chi ti sovrasta si mangia retorica senza sentirne l'aspro sotto i denti. Stalin anche con la morte riusciva a dirigere il concerto delle voci di tutto il mondo così come da vivo riusciva con quattro brevi risposte ad un intervistatore a fare titolo centrale su tutti i giornali dell'orbe terracqueo. Dopo poche ore dall'annuncio non era morto soltanto Stalin, capo dell'URSS, ma era morto il capo dei lavoratori di tutto il mondo, in Italia, in Inghilterra, in America, in Asia, in Africa: il lutto toccava ogni casa.

I titoli sono quelli che sono in una pagina, eppure fiorivano da ogni dispaccio di agenzia. "Londra esalta il genio di Stalin" e su *France Soir* da Parigi stava scritto: "Stalin era del partito della pace e il nostro pianeta non ha nulla da guadagnare con la sua scomparsa". Eden da Londra: «Stalin è un uomo di statura mondiale». Mao Tse-tung: «Stalin è una figura immortale, il più caro amico e maestro del popolo cinese». Nehru dall'India: «La morte di Stalin priva il mondo

di una personalità che possedeva doti eccezionali. È una perdita irreparabile». Così si susseguivano i dispacci di agenzia da tutto il mondo.

Da Roma arrivavano le dichiarazioni degli uomini politici e di cultura di ogni parte. Sandro Pertini: «Stalin è stato un gigante della storia e la sua figura non conoscerà tramonto. Trent'anni della sua vita coincidono con le tappe miliari della storia dell'umanità». Giuseppe Saragat: «È una figura gigantesca che scompare dalla scena del mondo. È probabilmente la più grande figura della storia russa». Riccardo Lombardi: «Il vero problema per il mondo è come colmare il vuoto lasciato da un uomo che era diventato per tutti, volessero o no riconoscerlo, un elemento di equilibrio e quasi una forza di riserva politica e morale. La sua scomparsa ha certamente impoverito tutti». Renato Guttuso: «Il panettiere che mi ha venduto il pane mi ha detto: siamo rimasti tutti orfani». Piero Jahier: «La qualità sovrana del carattere di Stalin mi pare sia stata quella di saper armonizzare le sue doti di rivoluzionario con quelle di condottiero di un popolo e apostolo di un'idea». Epicarmo Corbino: «Per me Stalin è una delle figure più gigantesche della storia dei popoli». Giovanni Leone: «Per me è morto un grande uomo di stato, un grande capo rivoluzionario, un fedele e coerente servitore di un'idea». Ferruccio Parri: «Io sono avversario di questo tipo di regime; ma sono sicuro che l'Occidente commetterebbe il maggior errore a non valutare le conseguenze e la portata della grande rivoluzione storica che ha nome da Stalin». Panfilo Gentile: «Quella di Stalin è opera definitiva anche se dovessero crollare i regimi. Stalin secondo me è più grande di Lenin perché è stato più difficile consolidare nel tempo, confermare nella storia e creare la stabilità di una costruzione rivoluzionaria».

Anche quella notte nessuna volontà di andare a dormire. Tutte quelle parole rimbalzavano sul volto di Stalin. Guardavo il grande ritratto alla parete e mi pareva straordinario essere uno dei soldati della sua causa. Il mondo pareva essersi fermato col suo respiro.

Erano già le tre della notte quando salì a chiamarmi un vecchio compagno che aveva sofferto sotto il fascismo, da semplice operaio come era ancora ora, tredici anni di carcere. Era un uomo che mi incantava sempre con la sua innocenza ogni volta che mi parlava. Spesso lo portavo con me, la domenica quando non aveva l'impegno della fabbrica, quando andavo a fare riunioni fuori Milano. Mi raccontava dei suoi anni di carcere, delle iniziative politiche che riuscivano ad attuare, delle discussioni con i compagni, della divisione in parti eguali di tutta la roba che arrivava a chi aveva una famiglia o un parente o un amico che poteva farlo, non come parlasse della vita chiusa dietro le sbarre di un carcere ma come fosse un periodo d'orgoglio quasi favoloso in cui aveva saputo tenere il suo posto da uomo.

Quella sera salì a cercarmi col volto rosso dall'emozione. La mano gli tremava più del solito (era un ricordo dell'umidità del carcere) e con parole monche, imprecise, mi fece capire di scendere con lui. Si era già messo d'accordo con l'autista del giornale e mi portò verso piazza Napoli e poi avanti fino a Baggio.

La città pareva in veglia. Non soltanto dove c'erano le sedi delle sezioni e delle cellule del partito ma anche in quelle socialiste e anche in altri punti delle strade e delle piazze c'erano lumini e torce accese davanti al ritratto di Stalin. In molti posti avevano trovato anche dei fiori. C'erano uomini anziani, molti giovani, e, nonostante l'ora, c'erano anche alcune donne. Qualcuno piangeva e riconoscendomi mi venivano incontro come se io avessi le parole giuste per consolarli o almeno quelle capaci di scuoterli dalla prostrazione.

Tornando a casa l'amico operaio mi diceva guardando avanti come quando si fissa un punto e non si vede quello che sta di fronte ma le memorie della propria vita e i confini del mondo: «Ti ho voluto portare a vedere queste cose che paiono frutto di adorazione di un dio come fossimo dei bigotti. L'animo della gente semplice si esprime ancora così. Stalin non è Budda né la madonna dei sette dolori, ma per loro era

una tale presenza che con lui vivo si sentivano protetti e più forti anche dentro. Ho paura di non riuscire a spiegarmi o di essere ancora impreparato come quando in carcere avevo detto a Terracini: "Io sto qui anche per Stalin. Sono sicuro che il fascismo finirà perché Stalin riuscirà a batterlo". E Terracini gentilissimo come sempre ma con una risolutezza che mi colpì ribatté: "Stalin è un compagno come noi: più preparato, più capace ma io sto dentro perché credo nelle idee non alla forza di un uomo anche se si chiama Stalin. E il fascismo lo dobbiamo battere noi, qui in Italia, con la nostra azione e le nostre forze"».

Accompagnai l'operaio fino alla sua casa a Lorenteggio. Dopo quelle sue parole era caduto il silenzio. Quando scese dalla macchina, prima di chiudere lo sportello si voltò e con voce ferma disse: «Credo proprio che avesse ragione Terracini: anche ora per onorare Stalin bisogna essere più forti ognuno di noi».

Seconda notte

Le notizie pesanti arrivano sempre quando scendono le ombre della sera. Per questo sono notizie nere. Nere che non vuol dire brutte perché il nero non è in sé un brutto colore. È qualcosa che ti sprofonda, nel quale devi immergerti a volte fino a perdere i tuoi connotati per pensare e poi ancora pensare. Il nero è il colore della meditazione spesso pessimistica, concentrata dentro te stesso, alla quale non può venire soccorso dall'esterno. Allora se sei uomo, se usi la ragione, soprattutto se non hai vergogna di mettere a nudo i tuoi sentimenti, il tuo passato o il tuo presente, i tuoi dubbi e le tue disperazioni, devi chiedere i tuoi conti alla vita e perché hai vissuto e stai vivendo.

Nasce dentro di te il contrasto tra il dire di sì perché è più

comodo e non ti spacchi la testa nei pensieri, e rispondere di no a costo di lacerarti la vita dentro ed esporti all'esterno alle angherie e alle vendette di chi ti aspetta al varco per gridare comunque allo scandalo e schiacciarti sotto il peso di una necessità che si vuole chiamare realtà ed è né più né meno che l'ordine di stare al gioco.

Mentre adesso mi scorre la penna è già in queste osservazioni la dimostrazione dell'effetto del nero. Volevo iniziare da giornalista che conosce il suo mestiere dando brutalmente la notizia piombata al giornale in quel principio della notte e i pensieri mi sono passati dalla testa alla penna e l'hanno ottennebrata come gli arabeschi di ghiaccio sui vetri della finestra nelle gelide notti invernali quando rendono impenetrabile la vista all'esterno. Così anche la finestra inventata per vedere s'è fatta cieca. La notizia è questa: Stalin a Mosca non è più sul piedestallo ma è denunciato come autore di atroci delitti.

Dopo la sua morte le notizie che arrivavano da Mosca mettevano sempre in apprensione. C'era una palese incertezza ed accadevano fatti circondati di mistero la cui spiegazione era impossibile anche per i più vicini collaboratori di Togliatti compresi noi che dirigevamo le edizioni dell'*Unità*. Per esempio la fine di Beria fu un'altra di quelle notizie nere che faceva già traballare tutto un castello di non verità che si era cercato sempre di tenere in piedi. La stampa avversaria, soprattutto quella d'Inghilterra e degli Stati Uniti, riusciva sempre a carpire negli ambienti moscoviti notizie fulminanti che poi ingrandiva e presentava sotto luci di congiura.

Beria era il capo della polizia segreta dell'URSS e questa non era una carica né lui un uomo che avesse mai riscosso le mie simpatie.

Avevo, a proposito di servizi segreti, un ricordo amaro riportato dalla mia prima visita in Cecoslovacchia ancora al tempo di Stalin. Dopo giorni e giorni ero riuscito ad entrare in amicizia, e perciò abbastanza in confidenza, con un giovane compagno che era il vice ministro degli esteri. Era intelligente, preparato. Parlava quattro lingue correntemente e dell'I-

talia conosceva vicende politiche e la sua storia letteraria. A casa gli scoprii una biblioteca più aggiornata della mia sui narratori italiani. Una sera che eravamo stati insieme fino a tardi e ci eravamo confidati anche le rispettive intime vicende lui si decise a rispondere a tutti gli interrogativi che gli venivano ponendo in tutti quei giorni e che fino ad allora aveva evitato. Avevo la sensazione che sulla gente del suo Paese non pesasse soltanto la censura ma una cappa di piombo. Nessuno mi pareva allegro. Un barbiere mi aveva detto cose turpi sul modo come l'avevano trattato all'atto della confisca della sua bottega passandolo da padrone a garzone stipendiato. «Non è per i soldi» mi diceva «forse da questo lato sono più tranquillo oggi di ieri; ma è il modo, i motivi per togliermi quel "niente" che era mio. Lo vede? Una stanzetta, un retrobottega, una porta quasi sghangherata».

Gli avevo ribattuto dicendogli che invece io ero entusiasta di Praga, della gente. Soprattutto per il fatto che anziché trovare ad ogni passo caffè e negozi dove si giocava al lotto o alla Sisal o al flipper come in Italia, a Praga c'erano librerie. In Italia era difficile trovare gente in tram con un libro in mano, al massimo qualche quotidiano sportivo, a Praga quasi tutti avevano un libro in mano e leggevano attenti.

«Certo, certo, ma questo da tanto tempo. Non è cosa imparata con il socialismo. Anzi ora non c'è più molta scelta nella lettura, neanche dei nostri autori perché gli stranieri sono già stati quasi tutti eliminati. Ma Kafka, il nostro Kafka che ci esprime così a fondo nelle nostre incertezze e malinconie e nella nostra particolare sensibilità e poesia, perché non si può più acquistare? Un tale che sta negli uffici degli scrittori mi ha spiegato che Kafka è pessimista. E allora? È forse ottimista la censura e c'è motivo per fare festa alla limitazione della libertà»

Le parole del barbiere letterato mi avevano disturbato al punto che avevo rivolto una domanda abbastanza proibita allo stesso Gottwald, una sera che eravamo stati ricevuti nel suo castello di presidente della Repubblica.

Gottwald aveva un bel viso popolare e sapeva sorridere con franchezza. Veniva da crederlo, allora. Ma mi diede delle spiegazioni che stavano tra l'ambiguo e il rasserenante.

Quella notte invece l'amico vice ministro vuotò il sacco e mi scavò dentro una serie di dubbi per i quali spesse volte tormentavo Togliatti senza ch'egli smentisse ma neanche dicesse di sì. Spiegava, stando alla larga. Parlava di difficoltà ed anche di errori ma senza affermarlo recisamente tendeva a concludere che era quasi impossibile evitarli.

L'amico di Praga, soltanto alla fine della nostra conversazione all'albergo Al Kron, quand'era già notte alta, mi disse la frase che mi rimase in gola come una spina di pesce: « Sono così oppresso dalla responsabilità di tenere per me le cose che so e dalla paura che mi possano sfuggire che spesse volte mi comando di non dormire per il timore che dormendo, sognando, negli incubi, mi metta a parlare e mia moglie possa sentire ».

« E allora? »

« Allora non voglio che lei conosca queste cose perché non è fanaticamente socialista come lo sono io e queste cose che ho paura di lasciarmi sfuggire sono decisamente non socialiste. Se poi accadesse qualcosa non vorrei sapesse nulla, neanche per testimoniare a mio favore ».

Aveva detto quest'ultima frase a voce bassissima, strascicando le parole come le scavasse da una caverna, gli occhi bassi, come pronunciasse la sua condanna.

Il mio amico di Praga, giovane, forte, biondo, gli occhi accesi di entusiasmi e di curiosità, venne arrestato all'epoca dei falsi processi e impiccato con Slansky. Ottavio Pastore, che era andato per *l'Unità* a fare i servizi su quei processi (devo dire che Pastore, che era vissuto in URSS negli anni bui, non tornò assolutamente convinto del tradimento dei condannati) al ritorno mi disse che il mio amico si era comportato come un soldato che sa di essere mandato al macello da un generale impazzito ma che non può e non vuole fuggire o sparare sul generale. È stato riabilitato, naturalmente dopo. Ma

io non voglio neppure scriverne il nome. Forse per vigliaccheria, come un'autoaccusa, un sordo rimorso. Non ho ancora dimenticato il suo sguardo da vittima designata di quella notte.

Ho raccontato di Praga mentre scrivevo della notizia della morte di Beria per dire che appresi la sua fine come normale, come giusta, e non mi preoccupai di sapere chi e come gli avesse chiuso la bocca.

Beria era lo spionaggio segreto, la denuncia senza perché. Devo dirlo: ero andato a rileggermi *Buio a mezzogiorno* di Koestler, quel libro di cui m'ero vergognato come fosse stata una infamia fascista avergli prestato fede. Ora quelle che credevo ancora allucinanti menzogne mi ballavano nella memoria e non riuscivo a distruggerle neanche con la rabbia per essere tornato a leggerle.

Le lunghe cartelle del rapporto di Krusciov al XX Congresso arrivarono in plico da Roma. Ci vollero due ore di lettura veloce per arrivare alla fine. C'erano molte delle solite cose, più affermazioni che discussioni su reali problemi, ma tra una riga e l'altra si avvertiva che qualcosa era mutato profondamente. L'incertezza di certe posizioni, l'ambiguità di certi riconoscimenti e il nome di Stalin che suonava in modo assai diverso dal consueto mi avevano seminato dentro più curiosità ma anche una specie di malessere. Parlai con Roma, non c'erano commenti. Togliatti era a Mosca. Un redattore di Roma mi disse soltanto che era passato Alicata dalla redazione e con la sua grinta di giustiziere aveva detto: «In questo rapporto non c'è neanche la metà del nuovo che deve venire. La pentola bolle ancora».

Il corrispondente da Mosca era anche lui molto guardingo. Togliatti non aveva lasciato trapelare altro che una grande preoccupazione. Non aveva voluto rilasciare dichiarazioni. L'avrebbe fatto alla fine del congresso.

Con Togliatti c'era Vidali, il Carlos del V Reggimento nella guerra di Spagna. Lui era stato più esplicito, come sempre: «C'è qualcosa che sa di bruciato. Mi sembra che qual-

cuno voglia rompere i piatti. L'ombra di Stalin è troppo alta, più del suo monumento. Copre tutti e c'è chi vuole uscirne fuori, a costo di cambiare il posto a Stalin nella storia».

Era il febbraio del 1956. La notte era piena di nebbia. La neve era ancora gelata contro i marciapiedi ma sui tetti stava scomparendo.

Consegnati i fogli al capo redattore perché fossero mandati in composizione andai alla finestra. L'abitudine di cercare la luce. Ma piazza Cavour era buia come dentro di me.

Il congresso finì lasciando molti punti interrogativi per noi che non potevamo accettare null'altro che le informazioni da fonti dirette. Gli altri giornali facevano più sarabanda. Soprattutto gli attacchi pesanti che Mikojan, nel suo intervento, aveva rivolto a Stalin ne avevano dato la stura.

Le accuse erano gravissime e Mikojan che era stato uno dei dirigenti sempre alle leve del potere ed aveva la fama di essere astuto e calcolatore, non avrebbe sparato a bruciapelo se non avesse avuto la certezza che le sue raffiche sarebbero andate a segno e sarebbero state seguite dal fuoco incrociato dei mortai e delle artiglierie.

Ed ecco dalla Polonia, dopo qualche giorno, arrivare il rapporto segreto di Krusciov presentato allo stesso XX Congresso prima della chiusura.

Era morto Bierut e la sua fine improvvisa aveva fatto volare in aria anche la copia riservatissima del rapporto segreto che Krusciov gli aveva fatto avere.

Le colpe e i delitti attribuiti a Stalin in quel rapporto erano più pesanti di tutte quelle riportate dalle agenzie straniere. Il mito di Stalin non soltanto veniva fatto a pezzi; non soltanto si denunciavano troppi suoi errori ma lo si accusava deliberatamente del delitto di lesa patria. Persecuzioni in massa, maltrattamenti e ingiustizie contro intere popolazioni, carestie e morti per miseria di migliaia di contadini, assassini deliberati e fatti eseguire con premeditazione. I migliori soldati ed i migliori uomini politici e di cultura espressi o partecipanti alla

Rivoluzione d'Ottobre erano stati costretti al suicidio o uccisi. Le denunce continuavano per pagine e pagine.

La telescrivente non bastava più. Ero continuamente al telefono per parlare con Roma e con Mosca. A Mosca proprio Krusciov smentiva ancora la veridicità del rapporto e perciò il corrispondente non poteva dirci altro. Da Roma facevano eco dicendo che dovevamo credere alle smentite dei dirigenti sovietici anche se tutti sapevamo che quel rapporto c'era stato e ci davamo già anche una sommaria spiegazione sul perché Krusciov aveva dovuto farlo e perché avesse gravato la mano senza tentare un esame più approfondito dei meriti e dei demeriti globali di Stalin visto nel suo contesto storico.

Io fingevo di battermi per la pubblicazione degli stralci che le agenzie davano del rapporto soltanto per ragioni giornalistiche ma era fin troppo chiaro che le ragioni erano assolutamente politiche.

Ad un certo punto non era più interesse del giornale dovere nascondere il viso davanti ai lettori e ai colleghi per rimanere legati ad una imposizione che falsava la verità in modo così plateale. La crisi non era soltanto mia, ma di molti. Certo per me era ancora più bruciante. Dopo l'esperienza giovanile, la testa battuta contro il muro della vergogna e della sconfitta, era terribile trovarsi un'altra volta di fronte ad una realtà così drammaticamente conturbante, costretto a fare ancora ricorso alla mia buona fede per avere creduto sulla parola altrui e al mio entusiasmo, per avere ubbidito ad ordini che ora risultavano così tragicamente errati.

Per la seconda lunghissima notte tra tipografia e redazione, al centro di Milano, io mi consumavo in un dialogo impossibile con Stalin.

Certi colpi non li puoi sostenere di fronte ad altri o insieme ad altri. Devi essere solo e nudo come un verme. Le parole degli altri, le tue stesse, non hanno più alcun significato.

Avevo ancora il grande ritratto di Stalin sulla parete della stanza. Sempre con quel viso sorridente e bonario, ma quella notte, forse nella concitazione dell'ira che si andava impomes-

sando di me, mi pareva di scorgere un filo di ironia nel suo sguardo.

La mia angoscia non nasceva dalla denuncia degli errori. Ero in grado di valutare, al di là degli errori, il ruolo positivo svolto dal personaggio. La mia angoscia esplodeva nel rendermi conto che anche dove si costruiva il socialismo, anzi nel primo paese socialista e proprio attraverso l'uomo che lo esprimeva per unanime riconoscimento, erano possibili lo snaturamento della dottrina, la falsificazione della verità, l'inganno di milioni di uomini credenti e partecipanti fino ai delitti individuali e di massa. Anche nelle pieghe del socialismo erano stati nascosti dei condannati, dei morti innocenti.

Allora fui preso dalla collera contro quel volto. Come se Stalin fosse lì, vivo, anziché in fotografia. Fino a che non sopportai più il suo sguardo, il suo sorriso. Spostai la scrivania (agivo come un automa, ma un automa forsennato) verso la parete dove stava il quadro. Vi montai sopra, staccai il pesante quadro con molta fatica, lo voltai e lo deposi a terra contro il muro dietro le mie spalle. Venne dentro il fattorino. Era un compagno che aveva scontato cinque anni di carcere sotto il fascismo. Sull'esterno dell'orologio a catena che continuava a portare perché con quello era andato in carcere e glielo avevano conservato tra le poche cose che possedeva, era riuscito a collocare una testa di Stalin, a colori. Forse aveva sentito lo strisciare della scrivania. « Hai bisogno di una mano? Ho sentito del rumore. Devi spostare qualcosa: l'enciclopedia Treccani? » Poi vide che io guardavo alla parete vuota, alzò anche lui gli occhi. Li riabbassò a terra come fosse stato colpito alla testa da una mano invisibile.

« Perché? Allora credi anche tu a quello che scrivono i nemici di sempre? » Girò attorno alla scrivania, si avvicinò al quadro, lo trasse verso di sé per poter vedere il volto di Stalin. Poi si curvò come volesse alzarlo e rimetterlo al suo posto.

Io m'ero alzato. Mi guardò con gli occhi freddi. Lasciò il quadro e mi venne di fronte. « In questo momento siamo due compagni e basta. Chi ti ha autorizzato a deporre Stalin? Se

fosse anche vero quello che dicono abbia detto quel Krusciov, credi davvero che ci possa essere un qualche raffronto tra i due?»

Aveva alzato la fronte come quando gli si davano ordini importanti, compiti di fiducia e gli si diceva: «Devi farlo tu perché sei un compagno sicuro». «Sono di tempra speciale,» rispondeva sempre «come ha detto Stalin».

«Non mi interessa che quanto ha fatto Stalin lo abbia detto Krusciov o altri. Quello che mi fa orrore è che risponde a verità. Stalin ha fatto sparire i suoi compagni rivoluzionari e questo non poteva farlo né lui né nessun altro».

Il fattorino continuava a fulminarmi con lo sguardo. «Ne riparleremo domani alla riunione di cellula. Vado a raccogliere le firme per la convocazione straordinaria». Poi se ne andò e richiuse la porta con la durezza di quando a lui chiudevano alle spalle la porta del carcere.

Nei giorni successivi vennero le spiegazioni, l'intervista di Togliatti sulla degenerazione del "sistema", un inizio nel tentativo di analisi che non facesse carico soltanto al carattere di Stalin di quanto era accaduto.

Poi vennero i fatti d'Ungheria, il rimpianto di Stalin, la caduta di Krusciov. In URSS si cercò di parlare il meno possibile di Stalin. Quasi non fosse esistito né nel bene, né nel male.

Quasi che nelle pagine della storia potessero essere saltati i grandi personaggi per quanto hanno costruito e per quanto hanno distrutto.

Da allora la mia parete è rimasta nuda. Nella parete di fronte avevo fatto collocare un gran quadro del pittore Zigaina raffigurante i braccianti del Cormor che avanzavano all'occupazione delle terre con le loro biciclette. Sullo sfondo splendeva una grande bandiera rossa.

Il fattorino di quella seconda notte di Stalin è morto qualche mese fa. La figlia ha ereditato il suo orologio; sul retro c'era ancora ben nitida la testa di Stalin.

INCONTRI

Mao Tse-tung: il poeta e il drago

Andare in Cina dopo che milioni e milioni di uomini e donne rivoluzionari hanno battuto il nemico straniero e superato la guerra civile attraversando a piedi mille montagne e guadando diecimila fiumi era più che emozionante. Risorgeva l'infanzia davanti al paese favoloso, Marco Polo, *Il Milione*, i draghi celesti, le perle sui fiumi, la civiltà ultramillennaria, il veleno dell'oppio, i padroni della guerra, le città riconquistate dal popolo a prezzo di sangue, i grattacieli altissimi costruiti sui sudori cinesi dallo straniero, poi i comunisti che studiavano la dottrina marxista nelle caverne e i marescialli che guidavano la lunga marcia e scrivevano poesie d'amore. I loro nomi Mao Tse-tung, Ciu En-lai, Lin Piao, Ciu Teh mi rullavano nella mente sull'aereo che sfidava i monsoni nell'ultimo balzo da Irkutsk, capitale della Siberia, a Pechino.

Avevo letto prima di partire da Milano i tre volumi degli scritti di Mao tradotti dal filosofo e scrittore Antonio Banfi e ripassavo nella memoria una delle poesie di Mao scritta durante la lunga marcia che, proprio pochi mesi prima nel 1957, erano state tradotte in Francia e poi in Italia. La poesia era un dialogo di Mao con una grande montagna: il massiccio K'un Lun: «Non ti voglio così alto, così pieno di neve. / Vorrei poggiato sul cielo estrarre la spada fatata e fare di te tre parti. / Una parte in eredità all'Europa / una parte in dono all'America / una parte resti qui in Cina. / Armonia del mondo / caldo e freddo uguali dovunque».

Appena sceso all'aeroporto di Pechino dopo la drammatica traversata incontrai il volto di Mao. Mi sembrava splendesse.

Poi il congresso, gli interventi, i discorsi, i viaggi attraverso la Cina immensa. C'erano ancora i marescialli della lunga marcia ma non era facile riconoscerli: più nessuno era in divisa, neppure Ciu Teh. C'erano milioni di bambini che riempivano le strade delle città e i villaggi di campagna e crescevano come il grano. Non sembravano gialli ma scuri sotto il sole. Erano pulitissimi e mangiavano soia. Al centro delle attenzioni già allora, usciti da poco com'erano da una guerra lunga trent'anni, c'erano i bambini ed i vecchi: segno dell'antica e nuova civiltà.

Ma il momento culminante fu quello del colloquio con Mao. Stavolta l'avevo davanti, parlava con me, mi guardava, sorrideva. Aveva le calze di lana rossa che gli cadevano sulle scarpe come ai contadini del mio paese. Certo pativo ancora, nonostante il crollo del mito di Stalin, il culto della personalità ma mi ero preparato a chiedergli tutto.

«Lasciate che cento fiori sboccino e mille scuole fioriscano.» Era quel tempo. Mao stava al centro della costruzione della nuova società. Dal tempo della lunga marcia, quando scriveva poesie e divideva la montagna in tre parti anticipando fin d'allora la necessità della pacifica coesistenza, erano passati due decenni. La riforma agraria nell'immenso Paese contadino era una realtà e la Cina aveva acceso gli occhi del mondo anche se allora non era stata riconosciuta all'ONU.

Mao, mentre era ancora in guerra, già cantava l'armonia del mondo, io cercavo di scoprire in lui l'armonia dell'uomo.

Parlammo di tante cose. Di Stalin «Il Gengis Khan del comunismo» a cui però dava otto su dieci come voto complessivo, di Krusciov «L'uomo che ha avuto il coraggio di scoperciare con le sue mani una pentola che bolliva e minacciava di far saltare in aria tutto», di Togliatti «Un marxista che pensa» – e Mao batteva il grosso dito sulla fronte – «l'unico che conosce a fondo i due mondi, quello socialista e

quello capitalista», di Tito «Un'esperienza singolare interessantissima», del XX Congresso del Partito comunista dell'URSS «Non si può criticare neanche gli errori, bisogna applaudire, aiutare i nuovi dirigenti che sono di fronte ad un compito immane».

Poi raccontò dei suoi scontri con Stalin fin dal tempo della guerra contro Ciang Kai-scek, della dialettica interna necessaria nei partiti, della coesistenza pacifica che la Cina aveva allargato a tutta l'Asia nella conferenza di Bandung, delle contraddizioni che non cesseranno mai neppure nella società socialista né dopo la costruzione del comunismo. Dichiarò di non accettare il policentrismo proposto da Togliatti «perché l'URSS doveva rimanere il Paese guida e il PCUS il partito guida». L'unità dei Paesi e dei partiti comunisti doveva essere inscindibile intorno all'URSS.

Prima di rispondere alle domande ogni volta fissava lontano, sorrideva, poi riprendeva pacatamente a parlare. Ogni volta chiedeva l'assenso al giovane interprete che ci traduceva le sue risposte. Quando il colloquio dovette avere termine fu per me come quando si è costretti a interrompere un momento magico che non tornerà più.

La Cina aveva acquistato fascino nuovi. Quei milioni sorridenti di bambini, donne, uomini tutti in tuta blu davano davvero il senso dell'Impero Celeste dove finalmente gli imperatori erano tutti uomini comuni.

Poi sul Paese passò la bufera interna. Scoppiavano le contraddizioni di cui Mao aveva parlato, egli contraddisse se stesso. Rottura con l'URSS, niente più Paese guida ma polemiche violente, sparatorie ai confini. Incrinata l'unità nel partito, prime schermaglie pesanti. Mao è sostituito alla presidenza della Repubblica, gli succede Lu Sciao-ci. Mao accetta ma non si arrende. Viene il tempo delle "comuni", la "campagna dell'acciaio", quella del "grande balzo in avanti". Si avvicina lo scontro: Mao si schiera contro i dirigenti del partito. È lui ad escogitare, con una delle sue intuizioni eccitanti, la rivoluzione culturale. Via aperta ai giovani per distruggere

le mufte del passato (purtroppo si va anche contro le tradizioni di civiltà, contro l'arte, contro i libri), le scuole vengono chiuse, i treni occupati dagli studenti; scontri tra guardie rosse ed operai di Sciangai, i marescialli della lunga marcia e i vecchi combattenti del partito derisi e costretti a portare appeso al collo il cartello dell'infamia, i giornali murali con gli insulti a raggera, le istituzioni del nuovo Stato in pericolo, Lu Sciao-ci defenestrato, le carceri piene, anche morti.

L'esercito rosso è scagliato nella rivoluzione culturale ma gradualmente si sostituisce al partito e prende la situazione sotto controllo. Lin Piao è definito il più fedele compagno d'arme di Mao e designato suo successore nello statuto del partito. Nel Paese si sventola il libretto rosso e le foto di Mao invadono ogni centro, ogni strada. Mao è Budda o Maometto e Lin Piao il suo profeta, Ciu En-lai è in ombra, vigile.

La polemica contro l'URSS e contro quei Paesi socialisti che non sventolano il libretto rosso si fa più accesa di quella contro la "tigre di carta" dell'imperialismo. Poi il Paese riprende fiato, torna al lavoro, ma le contraddizioni non sono ancora finite.

Scontro tra esercito e partito, tra Mao e Lin Piao. Scompaiono quelli che erano i più accesi fautori della rivoluzione culturale. La testa di Lin Piao non vale più nulla, morirà in un viaggio misterioso. Scompaiono guardie rosse e libretti rossi, Mao rimane senza successori designati. Attraverso la rivoluzione culturale ha ripreso il controllo del partito, del Paese e ora anche dell'esercito. Si torna a parlare di pacifica coesistenza. Si torna a riscoprire i ruderi dell'antica civiltà. Tornano i testi marxisti.

Colpo a sorpresa: arriva a Pechino Nixon. La "tigre di carta" ha dovuto piegarsi e venire a trattare nel cuore della Cina. Però Mao non tratta con l'URSS. Qualcuno teme che tratti con l'America contro l'URSS. Nel vicino Vietnam la guerra sporca continua, gli americani intensificano il genocidio contro i vietnamiti. La Cina li aiuta, ma la rottura con

l'URSS non è il fatto che permette a Nixon ogni provocazione? Certo Nixon è pronto anche alla guerra generale se i sovietici e i cinesi accettassero la provocazione, ma l'apertura di trattative tra l'URSS e la Cina non basterebbe a fermare la guerra americana contro il Vietnam? Aveva allora ragione Togliatti quando proponeva più centri di coordinamento, non la rottura ma l'unità nelle diversità.

Il fatto di non avere inteso in tempo quest'ansia rinnovatrice che attraversava i continenti ha lasciato spazio ai falsi profeti. Ai filosofi e ai sociologi che, avendo assimilato più dalla loro matrice borghese che dalla filosofia o dalla sociologia come Marcuse per citare un solo nome, hanno predicato la rivolta isolata, la divisione tra le forze che invece soltanto unite avrebbero contato, portando in quasi tutti i paesi i giovani a battere la testa contro il muro, a disilludersi e perciò a fare indirettamente proprio il gioco di quella società borghese che volevano distruggere.

Adesso Marcuse, nel suo ultimo libro, rimanda la rivoluzione di cento anni. Il "rivoluzionario" colto è già stanco per la fatica consumata in tutte le parole infuocate che ha scritto e chiede un lungo periodo di riposo.

Ma dentro i giovani, questa fiamma che in sostanza è fiamma di libertà, è volontà di partecipazione e di seria preparazione, non è spenta. Non è spenta dove la lotta costa di più, dove c'è in gioco la vita: in Grecia, in Spagna, tra i palestinesi senza terra, in chi è ancora costretto alla guerra e, nonostante questo, ha dato mano alla ricostruzione come in Indocina, nelle colonie d'Angola e anche nei paesi d'Europa dove i giovani acquistano più coscienza della loro forza e dell'esigenza dell'unità con chi li vuole e li può accompagnare.

Al di fuori di questa strategia unitaria non c'è che la albagia di piccoli capi che giocano al "napoleonismo" e che sono trascinati alla violenza, cioè a confondersi con i loro opposti di destra, cioè col fascismo che ai giovani autentici non può non ripugnare. Ormai è scontato che non contano le intenzioni o la buona fede, non conta che cosa si vorrebbe fare, conta

soltanto quel che si fa e se quel che si fa porta farina al mulino della borghesia non c'è altro risultato per costoro che essere isolati allo stesso modo dei provocatori fascisti.

Le vostre speranze sono male riposte. Non si realizzeranno. I giovani saranno tanto coscienti da scegliere l'unità e noi tanto più vivi ad intenderne gli aneliti e la volontà di partecipazione.

La storia non s'arresta, il mondo va a sinistra e lo sforzo che impegna tutti noi è di andare al rinnovamento più profondo nella libertà.

Ciu En-lai: il cervello e la volpe

Ciu En-lai, fin dal primo incontro, appena discesi dall'aereo che dalla capitale della Siberia ci aveva portato a Pechino attraverso uno spazio tormentato dai monsoni asiatici, mi aveva colpito per la fiera del suo volto così diverso dagli altri. Era certo il volto maschile più perfetto che avessi mai visto, con grandi occhi neri e un sorriso smagliante.

Quando, ancora scombuscolati come eravamo dal viaggio, ci vennero incontro in fila indiana Mao, Ciu En-lai e Liu Sciao-ci con gli altri dirigenti in perfetto ordine gerarchico, Ciu fu quello con il quale presi subito confidenza. S'accorse del nostro pallore, ci prese allegramente in giro con alcune frasi in francese. Gli confidai subito che non sarei risalito su un aereo per un bel po' di tempo e che, per il ritorno, avrei scelto la ferrovia transiberiana. Sorrideva, allargando quel viso sul quale il giallo serviva soltanto a far risaltare meglio la perfetta abbronzatura e disse: «Domani stesso penserò io a fare prenotare la transiberiana» e mi batté leggermente la mano sulla spalla come a saldare un patto che non avrebbe naturalmente mantenuto. Infatti tre giorni dopo l'arrivo ci svegliarono prima dell'alba, perché potessimo approfittare di mezza giornata per fare un salto a Tien Tsin. Naturalmente il salto era di centinaia di chilometri e perciò in aereo.

L'aereo era uno di quei piccoli apparecchi antiquati dove c'era posto al massimo per sei persone. Il pilota pareva un ragazzino tanto era giovane e minuto. Aveva il viso da studente

liceale. Sull'aereo ci attendeva una hostess anch'essa ragazzina, con le trecchine diritte, la consueta tuta blu e con in mano, come uno scettro, uno scacciamosche. Era stata lanciata da poco la campagna contro le mosche e tutti erano impegnati a portare a termine lo sterminio senza pietà. Da allora ogni tre giorni ci fu un viaggio su uno di quegli aerei che pareva dovessero spaccarsi in due al primo vento ma quei piloti ragazzini li manovravano come giocattoli, rassicurandomi.

Sopra di noi – era pieno settembre – il cielo pareva fatto di ametiste e zaffiri che si scolorivano dal blu ad un azzurro tenero e disperso. Sotto, la terra quasi senza confine come il cielo. Le montagne facevano mondo a sé così allineate e mi ricordavano le lunghe marce, le caverne, le battaglie di settecento milioni di uomini-formiche.

Al quinto giorno, alla grande cena offerta per le delegazioni straniere partecipanti al IX congresso, toccò alla delegazione italiana di stare al tavolo di Ciu. Ciu allora era ancora il secondo nella gerarchia e seguiva subito Mao in tutte le apparizioni pubbliche e la nostra delegazione era considerata la seconda dopo quella sovietica.

Ciu capiva e parlava il francese. Gli sedevo di fronte e mi permisi di ricordargli che non aveva mantenuto la promessa per quanto si riferiva ai trasferimenti in aereo. Scoppiò in una risata: « Sei tu che non l'hai mantenuta. Non sei salito volontariamente sull'aereo? Nella vita non bisogna mai fare e mai lasciarsi fare promesse. Domani è sempre diverso da oggi. Quel che rifiuti oggi lo puoi accettare domani. L'uomo saggio sa vivere ogni giorno nel presente, ogni giorno ».

La frase mi colpì perché mentre la pronunciava mi inquadrava con la fissità dei suoi occhi che parevano l'obiettivo di una macchina fotografica potentissima. Poi, quasi per distrarri, Ciu che sapeva sempre tutto, continuò: « Mi hanno detto che non apprezzi la nostra cucina e insisti a mangiare all'italiana. Non è giusto, non sei un buon ospite. Ma oggi ti ho fatto preparare un brodo con pezzi di pollo. Vedrai che non ne hai mai gustato di così buono neanche in Italia ».

Ero riluttante ma non potevo dire di no. Lui stesso mi riempì la fondina di brodo con pezzi di carne galleggianti. Presi a mangiare un po' a denti legati. Ciu mi guardava incoraggiandomi con viso rassicurante. Era squisito tutto; il brodo e la carne. Ciu fu felice e me ne versò un altro mescolo. Mangiai ancora ringraziandolo. «Bravo!» scoppiò a ridere «hai mangiato il serpente». E continuò: «Ora mangerai anche il nido di rondine, un piatto prelibato».

Ciu riusciva a convincere sempre. Era diverso dagli altri. Da Mao, da Liu Sciao-ci, da Ciu Teh, dal ministro degli Esteri Cen Yi già maresciallo della lunga marcia e poeta finissimo che a tavola, come è d'uso laggiù, scoppiava in rutti da far tremare i vetri della sala.

Ciu non parlava mai per sentenze o per proverbi. Ragionava con una dialettica precisa e sfumata ad un tempo. Accettava il discorso su tutto. Le critiche quasi lo divertivano e le sue risposte erano sempre meticolose.

«Qui se uno non si sposa non può fare l'amore con una donna» azzardai in un altro incontro. «Non ti pare che rischiate di cadere in un moralismo repressivo?» Sorrisse, dandomi questa risposta: «Il socialismo è libertà, anche nell'amore. Ma per godere di questa libertà bisogna abolire la licenziosità. Il nostro Paese era corroso dal vizio. Ti farò avere le statistiche e vedrai che non c'era più amore ma morte. Noi vogliamo gente sana, l'amore è la cosa più bella della vita, la componente indispensabile. Bisogna che torni ad essere un fiore. Ecco, uno dei cento fiori che devono sbocciare».

L'ultimo giorno di quel IX congresso, quando si procedeva all'elezione del nuovo comitato centrale, accadde un fatto che fece tenere il fiato a tutti i delegati. Vennero eletti i membri dell'ufficio politico. Il primo nome fu quello di Mao: ebbe la totalità dei voti. Il secondo, e qui era già la prima sorpresa in base alla gerarchia seguita fino allora, non fu il nome di Ciu ma quello di Liu Sciao-ci: la totalità dei voti. Terzo Ciu: ebbe un voto in meno dei primi due e di tutti gli altri dell'ufficio politico che seguirono.

Da giornalista attento ai colpi di scena dissi a Mauro Scoccimarro che mi sedeva accanto: « Secondo me quel voto in meno è di Liu Sciao-ci o di Mao ». Scoccimarro, che era un uomo innocente e disciplinato, scosse la testa ma il sovietico Mikojan, che stava seduto davanti, si voltò di scatto battendo la matita sul mio tavolo e dicendo: « È così, è così, hai ragione tu ». Io fissai il volto di Ciu. Persino Mao non era riuscito a tenere fermo il suo sguardo di sfinge; nella immensa sala ci fu un attimo di gelido silenzio. Ciu era impassibile, con gli occhi tutta pupilla e l'ombra di un aristocratico sorriso sulle labbra.

Informandomi da Mikojan, dai polacchi, dagli jugoslavi dai cinesi seppi che Ciu era abituato a quei colpi di scena. Era il dirigente che aveva avuto più meriti nel difendere l'unità del partito; creatore e commissario delle armate di liberazione, legato agli intellettuali e ai giovani, certamente il vero costruttore del nuovo sistema politico e amministrativo della Repubblica popolare. Aveva preceduto Mao nell'organizzazione del partito e dell'esercito negli anni Venti ma non era mai stato il primo nella scala gerarchica e non risulta neppure che l'abbia mai voluto.

Saggezza, prudenza, filosofia della vita e della politica, attaccamento al partito più che alla propria carriera, rispetto degli altri più che della propria personalità? Forse tutte queste cose insieme, e forse anche il freddo calcolo che soltanto comportandosi così poteva riuscire, unico fra tutti i dirigenti di quegli anni, a rimanere in primo piano. Così cedette il primo posto a Mao, poi il secondo a Liu Sciao-ci, che era stato un oscuro partigiano e poi sindacalista quand'egli era già al vertice del partito: cedette addirittura il terzo posto a Tien Sciao-ping che a Parigi aveva ciclostilato i suoi documenti e, caduti Liu e Tien nella rivoluzione culturale, lasciò passare avanti Lin Piao.

Lo scontro politico, che doveva culminare nella rivoluzione culturale fino alla morte misteriosa di Lin Piao, era incominciato in quell'ottobre 1957, con il voto tolto a Ciu. Era la

prima mossa di Liu Sciao-ci, la seconda fu quando riuscì a sostituirsi a Mao alla presidenza della Repubblica. Dopo sarebbe toccato probabilmente a Ciu perdere il controllo del governo ma Mao scatenò la rivoluzione culturale e Ciu, ch'era certo il più convinto assertore della "politica dei cento fiori" e della coesistenza pacifica di Bandung oltre ad essere sempre stato il meno feticista nei confronti di Stalin e allora il più lineare amico dell'URSS, non poté non fare causa comune con Mao contro il settarismo di Liu Sciao-ci.

Certo dovette essere deprimente per un intellettuale come lui sventolare il libretto rosso e vedere bruciare sul rogo i libri ma sopportando questa umiliazione riuscì a salvare la struttura dello Stato.

Le sue ultime dichiarazioni a favore della NATO, del riarmo dell'Europa contro l'URSS dopo i famosi colloqui con Nixon e con Kissinger sarebbero stupefacenti, prima ancora che profondamente errate, se Ciu non fosse noto più per la sua abilità manovriera che per l'intransigenza ideologica. Nella sua vita il gioco e talvolta l'intrigo politico e diplomatico lo hanno reso capace degli atteggiamenti più contraddittori.

Sopra di lui c'è l'ombra di Mao che sostituisce il feticismo di Budda oppure c'è l'interesse nazionalista più che nazionale del suo Paese che lo spinge a certi azzardi? La risposta la potranno dare soltanto i fatti futuri. Non c'è dubbio che non può esservi vera coesistenza pacifica nel mondo finché dura l'urto tra compagni di fede e di rivoluzione.

Ciu mi aveva detto: «Non bisogna mai fare né lasciarsi fare promesse. Quel che rifiuti oggi lo puoi accettare domani». Ma c'è un limite a tutto ed è un limite invalicabile quando è in gioco la corte dei popoli ai quali si è insegnato cos'è il socialismo.

Tien Sciao-ping: ritorna con i fiori

Una notizia nella cronaca politica dei quotidiani mi s'è ficcata negli occhi: viene dalla Cina, paese sempre affascinante e il titolo della notizia riguarda il ritorno alla ribalta del potere di Tien Sciao-ping. Il suo non può essere considerato uno dei tanti ritorni nel gioco dell'altalena politica anche di un grande partito quale è quello cinese, né può essere un ritorno fine a se stesso.

Tien Sciao-ping era il segretario del partito eletto nel periodo dei "cento fiori" al congresso del 1956 e contro di lui, come contro Liu Sciao-ci, fu diretta la lotta del presidente Mao prima sul piano politico poi scatenando i giovani nella rivoluzione culturale e infine sostituendo l'esercito al partito e dando al maresciallo Lin Piao non solo i poteri di Tien Sciao-ping ma anche quelli di Liu Sciao-ci e di Ciu En-lai.

La ricomparsa di Tien Sciao-ping va perciò vista su questo sfondo per precisare due cose: la prima, che in Cina, neppure nel tempo della rivoluzione culturale, dalla quale non fu avulsa la violenza, sono stati eliminati fisicamente gli avversari politici; la seconda che questa ricomparsa viene a mettere il sigillo sulla chiusura definitiva degli aneliti giusti come degli eccessi della rivoluzione culturale. Tien Sciao-ping era infatti stato bollato come antirivoluzionario e addirittura come traditore, indicato a vista come componente della cricca kruscioviana e revisionista di Liu Sciao-ci.

Il ritorno di Tien è la prima recente ombra scura che cala

su Mao. Forse è venuto il tempo per Mao di passare dalla parte del perdente e di non potere più utilizzare la divisione tra i suoi collaboratori per mettere gli uni contro gli altri fingendo di essere l'arbitro al disopra delle parti per poter passare impunemente dalla predicazione marxista-leninista al catechismo e per essere considerato sempre il padre della patria e della rivoluzione. Naturalmente la forza e il fascino dell'uomo sono sempre immensi come il suo ascendente, la sua astuzia e la sua intelligenza, ma certi errori pesano e i tempi corrono veloci anche nel Paese dove si va per secoli o per millenni.

La linea politica che ha portato al vertice del partito comunista cinese Tien Sciao-ping era molto diversa da quella portata avanti da Mao dopo la sua destituzione da presidente della Repubblica. Quella linea politica era tenacemente ancorata ai principi della coesistenza di Bandung, all'amicizia con l'URSS pur nella gelosa difesa dell'autonomia del partito e dell'indipendenza del Paese. Dopo si è passati dalla rottura clamorosa con l'URSS, alla guerra con l'India, uno dei Paesi caposaldi proprio della politica di Bandung, all'appoggio al generale dittatore del Pakistan persecutore dei suoi concittadini fino al plauso per il colonnello Numeiri del Sudan impiccatore di comunisti.

L'eco di queste azioni e di questi contrasti nel campo socialista ha messo a dura prova la causa del proletariato di tutto il mondo. Né l'URSS, tornata nei fatti a una sorta di monolitismo, ha potuto o saputo usare maggior senso di responsabilità per evitare che la rottura si facesse più profonda. La verità è che sia la Cina sia l'URSS hanno preferito incontrarsi con Nixon piuttosto che superare le loro divergenze e trattare tra loro nell'interesse di due popoli che avevano fatto le due più importanti rivoluzioni di questo secolo oltre che nell'interesse del Vietnam eroico, sotto le bombe di Nixon, e dei lavoratori di tutto il mondo.

La lettura della notizia del ritorno di Tien Sciao-ping mi ha riportato ai giorni di Pechino, alla grande sala del congresso, alle strade e alle sale dove mi accompagnavo con Tien.

Soprattutto mi ritorna alla mente una notte lucente nel cielo di Pechino. Erano le prime ore di buio di fine settembre: ci attendeva nella sua casa Liu Sciao-ci. Ricordo ancora con emozione che il cielo cinese era così tenero che pareva fatto tutto di luna e l'azzurro soltanto un riflesso di quello splendore di madreperla. Mi ero fermato sull'entrata incantato da quello spettacolo che mi congiungeva al mio cielo lontano quando mi accorsi che tutti gli altri erano già dentro la casa. Alle mie spalle, con gli occhi rivolti in alto, era rimasto soltanto il cinese più piccolo di statura tra quelli che avevo conosciuto.

Era Tien Sciao-ping. Stava sempre insieme ai grandi, spesso parlava anche con Mao e Ciu ma, forse per la sua poca prestantza fisica, per il suo viso di ragazzo che sfrusciava via senza rumore e ricompariva d'improvviso come un folletto, l'avevo sempre considerato una specie di portaordini di fiducia, non uno di quelli che contavano.

Quella sera Tien Sciao-ping, fermo dietro di me che mi ero intenerito in quel cielo di cipria e d'azzurro, non diceva una parola, non mi sollecitava. Quando mi voltai e gli chiesi scusa di quel mio smarrimento sorrise e fissando la luna disse in francese nel suo tono di sempre con un filo di voce appena percettibile: «La luce della luna entra dentro perché si può guardare. Non è prepotente come quella del sole, riposa e fa sognare. Aiuta a credere nella luce anche quando si porta nel petto soltanto ombra. Ti fa sentire sempre a casa tua. È la stessa che ritrovi sempre, così vicina e così lontana».

Poi batté una mano sulla fronte come a dirmi di perdonarlo se aveva troppo divagato ed entrammo anche noi nella sala dove Liu attendeva gli ospiti. Quella sera Liu fu particolarmente polemico e aspro. Partì con l'analisi dura di un discorso di Togliatti dove questi aveva affermato che un Paese può arrivare al socialismo anche senza avere alla testa un partito comunista.

Liu era di parere opposto. Si intestardiva nel suo schematicismo ideologico e nel suo settarismo. Giuliano Pajetta rispon-

deva con la stessa durezza in difesa della tesi di Togliatti ma Liu era irremovibile. Tien Sciao-ping guardava e sorrideva. Non prese mai la parola. È difficile cogliere nell'espressione del viso di un cinese quello che pensa. Allora attribuii il suo silenzio al fatto che non avesse l'autorità per dire la sua opinione.

Fu dopo i primi giorni del congresso che quel piccolo uomo vestito tutto di grigio, giacca chiusa alla militare senza un segno distintivo come quando io ero stato recluta e mi avevano vestito con la grigia divisa di tela allora d'ordinanza per i fantaccini, mi apparve in tutto il suo peso politico. Lesse il rapporto più importante del congresso e alla conclusione dei lavori venne eletto segretario del partito. Aveva sostituito Liu che, a sua volta, nella gerarchia sopravanzava Ciu En-lai ed evidentemente si preparava fin da allora a sostituire Mao alla presidenza della Repubblica. Proprio la nomina di Tien Sciao-ping confermò la svolta che in quel congresso si compiva nella direzione del partito e dello Stato.

Quando lo vidi successivamente tentai di scusarmi di tutte le seccature che gli avevo dato ma egli mi zittì incrociando due delle sue piccole dita sulla bocca. Poi mi prese sottobraccio per dirmi che purtroppo aveva più anni di me e veniva già di lontano, dal PC francese con Ciu En-lai nel periodo di Parigi, poi dalla lunga marcia: la sua era la vita della rivoluzione cinese.

Significava l'avermi citato Ciu En-lai che non condivideva il giudizio settario dato da Liu quella sera? Io interpretai in quel senso anche se dopo avere fatto l'alleanza nel congresso Liu e Tien continuarono a marciare sulla stessa linea mentre Ciu rimase esitante. La rivoluzione culturale segnò poi il trionfo della linea di Mao e Ciu accettò anche la nomina del successore Lin Piao mentre Liu e Tien erano stati messi all'indice.

Una seconda domanda a Tien gliela feci ancora nell'aula del congresso e anche quella sua risposta ha oggi un nuovo significato dopo quanto è accaduto laggiù. Ultimo della fila al

tavolo della presidenza di quel congresso, piccolo e ossuto, costantemente curvo sulla carta, stava lo stratega militare Lin Piao. Appunto a Tien Sciao-ping avevo chiesto fin dal primo giorno chi fosse quel personaggio: «È il maresciallo Lin Piao in borghese. Da noi i militari devono svestirsi della divisa finita la loro missione». Io ribattei: «Ma non è un genio militare, finché esiste l'esercito non può essere più utile in mezzo alle truppe?» Tien rispose calmo: «Abbiamo ritenuto di no. Lin Piao ha bisogno di riposo. È molto malato».

Quando anni dopo lessi la proposta politico-militare di Lin Piao consistente nel teorizzare che la rivoluzione nel mondo sarebbe stata portata avanti dalle campagne che avrebbero accerchiato le città, mi convinsi che Lin Piao si era tolto la divisa ma continuava a ragionare con la mentalità del soldato. Quella teoria guidò in gran parte la rivoluzione culturale sotto la lunga mano di Mao che anche se non la condivideva se ne serviva per liquidare Liu Sciao-ci e l'organizzazione del partito governata da Tien.

L'ultimo saluto di Tien Sciao-ping fu un inchino all'aeroporto prima che, passando per Canton, tornassimo in Italia. Alzò la piccola mano in un gesto affettuoso quando l'aereo decollò e presto, per me che continuavo a cercarlo, non fu che un puntino nero, lontanissimo.

Ho Ci Min: l'uomo incorrotto

Quando mi passò davanti la prima volta nel grande salone di Mosca non sapevo chi fosse. Ma anche fisicamente non poteva passare inosservato. Camminava leggero come sull'aria, esile e diritto nel portamento, dispersi sul mento radi peli bianchi che definivano una barba mai vista. Sorrideva ma quei suoi occhi lucenti entravano dentro. Su quel corpo esile gli occhi intensi dicevano una ferrea volontà.

Quando si fermò a parlare con un maresciallo sovietico ebbi l'impressione che fosse la sua giacca grigia e dura a tenerlo in piedi tanto era magro e fragile.

Subito fu attorniato da tutti i presenti e non ebbi neppure il tempo di chiedere all'interprete chi fosse che questi, solitamente riservato, mi prese per mano dicendomi: «È lo zio Ho» e mi portò accanto a lui con la gioia che si ha quando si presenta una persona cara di famiglia. Allora conobbi Ho Ci Min, l'uomo che aveva già guidato il suo popolo a sconfiggere i colonialisti francesi a Dien Bien Phu.

Guardandolo in quella serenità innocente, inteso lui a fare festa agli altri lasciando loro capire che eran tutti più importanti di lui, mi ricordai della minaccia gridata allora dal Pentagono di sganciare l'atomica sull'Indocina pur di impedire la sconfitta dei "bianchi" civilizzatori francesi ad opera dei "gialli" comunisti asiatici.

Forse i "falchi" d'allora e di sempre speravano di distruggere con l'atomica quel sorriso e quel fascino di "Zio Ho"

animatore di quel piccolo popolo. Ma vi sono ideali che neanche l'atomica può distruggere.

La sua figura da allora mi si radicò nel profondo. Restò inconfondibile e incorrotta nel corso degli anni. Era uno di quei ricordi singolari che nulla ti può strappare. Carico di leggenda e di realtà Ho Ci Min aveva attraversato, quasi sempre a piedi, la Cina e l'Indocina e quel fisico così esangue non lo aveva tradito mai. La volontà era stata sempre più forte delle ossa, dei muscoli, del sangue.

Ricordo quando incontrai Giorgio La Pira al ritorno della sua missione di pace ad Hanoi, nel 1965. Alzò le braccia per mostrarle perché con quelle aveva abbracciato Ho Ci Min: «Cristo camminava miracolosamente sulle acque per convincere i suoi apostoli, Ho Ci Min cammina miracolosamente da cinquant'anni per portare a salvamento il suo popolo».

Anche La Pira era tornato con il cuore pieno di Ho Ci Min. Non a caso per un simile uomo e per dare pace al suo popolo il Papa e i comunisti italiani si unirono allora in una alta missione resa pubblica qualche anno dopo.

Il fascino di Ho Ci Min di anno in anno andava crescendo nel mondo. I giovani portavano avanti il suo volto. Diventava familiare in tutte le città, in tutte le strade. Ogni volta che lo vedevo issato sui grandi cartelli, dovunque lo incontravo, sentivo sempre una scossa nel sangue, per essergli stato accanto.

Leggendo più tardi le memorie del suo discepolo e amico Nguyen Giap, lo stratega delle armate partigiane vietnamite che hanno tenuto in scacco francesi e americani, mi sono fermato alla descrizione del suo primo incontro con "Zio Ho": «Ciò che presentivo ebbe conferma. Era ben lui. Confrontandolo con la famosa fotografia di vent'anni prima mi sembrò più vivo, più all'erta, benché sempre così magro. S'era lasciato crescere la barba. Io non ricordo di avere osservato in lui qualcosa di strano, di particolare come avevo avuto la tendenza di supporre. Mi trovai invece in presenza di un uomo di una semplicità luminosa e questa impressione non doveva

che confermarsi nel tempo. Lo vedevo per la prima volta e già ci sentivamo legati da un'amicizia profonda come se ci fossimo conosciuti da molto tempo. Io penso che i grandi uomini siano sempre semplici al punto di non presentare nulla di particolare al primo incontro».

Ed è ancora Giap a raccontare quando Phon Van Dong gli diede la notizia giunta dalla Cina, che "Zio Ho" era morto nelle prigioni del Kuomintang: «Facevo la strada con un compagno della "marcia del sud" per monti coperti di erba e di fili di paglia. La notte era fredda e nel cielo puro le stelle brillavano. Un'immensa tristezza mi stringeva il cuore e non riuscivo a trattenere le lacrime. Ma dopo qualche mese ricevemmo un giornale spedito dalla Cina. Sulla fascia, i caratteri d'una scrittura che conoscevano bene: "Ai miei cari amici. Buona salute e coraggio nel lavoro". Poi seguivano questi pochi versi: "Le nubi abbracciano i monti / i monti stringono le nubi, / come uno specchio che nulla offusca / con acqua limpida / sulla cresta dei monti / vento dell'Ovest. / Io vado solo, / col cuore che palpita / scrutando il cielo lontano, / penso ai miei compagni".»

Filosofo marxista, apostolo dell'idea di libertà dell'uomo e dei popoli, guerriero in Cina e nel suo Paese, predicatore, capo naturale del suo popolo che amava come l'unica sua famiglia è stato il solo condottiero che anziché per i gradi e la grinta, per lo sfoggio di potere o di gloria, venisse ubbidito per amore e indicato da tutto il popolo con il nome familiare di "Zio Ho".

Durante il periodo in cui fu prigioniero in Cina, con la catena al piede, a volte con una gogna al collo, marciò sempre a piedi da un carcere all'altro percorrendo in ogni tappa cinquanta chilometri, facendo forza con la volontà al suo corpo mal nutrito e piagato, ostinato a sopravvivere. Tra queste sofferenze, coperto di scabbia, mescolato agli assassini, legato ai condannati a morte, uno dei quali una notte si stecchì accanto al suo corpo, Ho Ci Min scriveva il suo diario di carcerato in versi. Sono un centinaio di poemetti e ripetono la lucentez-

za dei suoi occhi, la tenerezza della sua figura, come un soffio di vento, una rossa fiammata lontana e costante. Sono il vangelo di un uomo. Trascrivo tre di quei poemetti, *Morte di un compagno*: «Non aveva più ormai / che pelle sulle ossa / non ne poteva più / fame, freddo, miseria. / Appoggiato al mio dorso / dormiva ieri sera, / stamattina è rientrato / nel grembo della terra».

Il secondo ha il titolo: *Come bestie*: «Portando in spalla un maiale / le guardie mi tiravano. / Il maiale si porta / l'uomo si tira al guinzaglio. / Valgo meno di un porco! / Il prezzo dell'uomo va giù / quando non può servirsi / della sua libertà. / Quando vi si misura / ogni mossa, ogni gesto / siete un cavallo, un bove / tirato per la cavezza».

Ed ecco il terzo: *Poesia di lotta*: «Gli antichi si diletta-
vano / a cantare la natura / fiumi, montagne, nebbia / fiori,
neve, vento, luna. / Bisogna armare d'acciaio / i canti del
nostro tempo. / Anche i poeti / imparino a combattere».

Forse anche per questo modo di intendere e di vivere la sua vita di rivoluzionario, per il modo di scomparire e di riapparire in tante parti del mondo, Francia, America, Russia, Cina e in tutte le città, i fiumi, le caverne del suo Paese, di essere dato addirittura per morto e di rinascere, di avere una sola famiglia che era il suo popolo e una sola casa che era la sua patria, di cambiare mestiere e nome ogni cinque o dieci anni, di sembrare un giunco e di essere una quercia intrepida a tutte le tempeste, Ho Ci Min entrò nella leggenda. Più di ogni altro combattente per la causa del popolo e della libertà fu conosciuto e amato in tutto il mondo. Miliardi di uomini, donne e giovani diventarono gli alleati del Vietnam per costringere alla pace la più forte potenza militare del mondo.

Straziato da trent'anni di guerra, di massacri, di bombardamenti, torturato nelle viscere dagli uomini, nello scempio inumano dei bambini, deturpato nella natura, il Vietnam di "Zio Ho" è rimasto a fronte alta e ha trattato da pari a pari. I bambini, i nipoti di "Zio Ho" rimasti vivi cantano ancora all'azzurro come lui aveva insegnato.

Questo è stato l'insegnamento di "Zio Ho" e nessuno nel Vietnam né "i venerabili vecchi", come lui esordiva quando si rivolgeva loro, né i giovani lo dimenticheranno.

Quest'uomo, guidando un popolo in una guerra durata trent'anni, mai ha avuto uno scatto di nervi, mai ha perduto la calma, mai ha imprecato. Mentre più duri erano i combattimenti e i bombardamenti, Ho Ci Min si preoccupava che fossero in salvo i prigionieri di guerra, anche quegli aviatori venuti a sganciare le bombe sulla sua gente. Non confuse mai l'opera dei governi con i popoli francese e americano ai quali si rivolgeva sempre con parole di fratellanza e di pace. Aveva insegnato a combattere e a trattare. Testardo nella resistenza al nemico e nella resistenza nelle trattative. Ho Ci Min diceva: « Anche il compromesso è buono quando avvicina alla vittoria ».

Ha unito il suo popolo e il suo partito, ha saputo tenere, unico tra tutti, buoni rapporti con gli altri partiti comunisti, anche se in contrasto tra loro: unità nelle diversità. E come ha difeso l'indipendenza del suo Paese dai nemici colonizzatori non ha voluto che nessun volontario, anche di Paesi amici, entrasse nel Vietnam.

Tutto questo devono meditare quei giovani che gridano il suo nome: la sua forza, la sua intelligenza, la sua gentilezza, la sua fermezza, la sua saggezza. Ho Ci Min aveva sempre un fiore nascosto nella tunica, una poesia sulle labbra. Anche per questo ha vinto e ha potuto dare l'addio alla vita e concludere il suo testamento con un messaggio di speranza: « Sopravvivano i nostri fiumi, le nostre montagne, i nostri uomini. Per tutta la mia vita, anima e corpo ho servito la patria, la rivoluzione, il popolo. Lascio il mio amore senza fine al nostro popolo ».

Krusciov: aveva capito due cose

Il Cremlino non mi impressionò come tutti dicono sia loro accaduto. Erano da poco tempo piovute gelide le decisioni del XX Congresso con la condanna di Stalin e avevo in testa altre cose, anche se, appena entrati nel grande salone dove si teneva quel giorno il ricevimento per Sukarno, c'era da sentirsi schiacciati sotto quelle volte e sotto tanti ricordi. Ma a me interessavano gli uomini.

Dovevano esserci tutti i dirigenti sovietici di maggior rilievo. I primi che facevano gruppo sulla destra erano i marescialli e i generali. Invece del petto portavano in mostra dei medaglieri. Erano letteralmente coperti di medaglie. Chiedevano all'interprete i loro nomi. Erano i comandanti delle armate che avevano schiacciato l'esercito nazista.

I volti che emergevano dalla divisa e dalle medaglie erano caratteristici, diversi da quelli dei capi militari che avevo conosciuto da noi e in molti altri paesi d'Europa. Avevano la faccia squadrata della gente semplice, quella che nasce in campagna o alla periferia della città, avevano cioè mantenuto quelle caratteristiche di figli del popolo, un po' rozzi, fieri della loro divisa e della strada che avevano percorso. Il più ingrignito mi parve Malinovskij, il più deciso Zukov, il più simpatico Budionnij. Più delle medaglie che erano tante e che nonostante la vecchiezza non piegavano il suo corpo, egli portava avanti i suoi baffi imperterriti.

Gli altri generali erano già il prodotto della rivoluzione,

Budionnij era ancora la vecchia Russia che aveva resistito alla grande svolta, la aveva accompagnata e si era inquadrato a servirla.

Budionnij si accorse che io chiedevo di lui, si staccò dal gruppo e venne dalla nostra parte. Quando seppe che eravamo italiani, fece subito il nome di Togliatti e quando gli dissero che ero stato partigiano mi batté una mano sulla spalla e mi portò sottobraccio in mezzo alla gente come fossimo due vecchi commilitoni.

Poi arrivarono gli altri dirigenti del partito. Tutti si voltavano a guardare mentre passavano uno dopo l'altro. Erano quasi tutti vestiti di scuro, i volti severi, concentrati. Se toccavano la mano a qualcuno più che a un sorriso accennavano a una smorfia e già guardavano altrove. Erano freddi, preoccupati e i loro vestiti borghesi parevano chiuderli in una divisa più severa di quella dei militari, quasi una armatura.

Ci venne a salutare Ponomariov che avevamo già conosciuto il giorno prima. Parlava benissimo l'italiano, era affabile ma lontano. Ti misurava continuamente con lo sguardo come misurava le parole. Non so perché ma fin dal primo colloquio con lui, come poi con Suslov, ricordai la frase disgraziata che ripeteva un vecchio dirigente italiano quando voleva atteggiarsi a maestro e moralista: «Nel partito non ci sono amici, soltanto compagni», distruggendo il significato di una parola così umana e così fraterna.

Ecco Molotov severo, accigliato che incuteva subito rispetto. Lo guardavo passare e ripercorrevo tutta la storia che lui aveva attraversato; poi Malenkov pesante e lo sguardo assente, Mikojan elegantissimo e con l'occhio furbo, sempre attento a tutto come fosse di sentinella; poi entrarono Bulganin e Sukarno. Anche dentro il Cremlino Sukarno aveva quell'aria svagata di ballerino, in mano la bacchetta del comando, il caratteristico copricapo indonesiano in testa. L'atmosfera era da cerimonia e addirittura gelida nel gruppo che s'era formato tra i dirigenti del partito. Soltanto Vorosilov parlava, parlava ma nessuno gli dava ascolto.

Mi sono sempre chiesto perché dove stanno dei capi si crei questo clima di freddezza, di distacco l'uno dall'altro.

Ultimo arrivò Krusciov. Gli sguardi si concentrarono tutti su di lui. Veniva avanti con la sua testa pelata, il passo del contadino romagnolo quando ha fretta, un vestito scuro con la giacca più lunga del dovuto e i calzoni tanto larghi da balzarci dentro nonostante la sua corporatura tracagnotta. Sorrideva, anzi rideva quando andò incontro a Sukarno e salutò rumorosamente gli altri dirigenti. La sua entrata, il suo modo di salutare, le frasi che pronunciava cambiarono di colpo l'atmosfera.

Tutto divenne gioviale, rasserenante, quasi una festa tra amici. Anche stando dietro al gruppo che s'era formato intorno a lui, sentivo i suoi lazzi, me li facevo tradurre.

Era spiritoso, pronto nelle risposte.

Poi pronunciò un brindisi di saluto: brevissimo. Era un uomo che non faceva cerimonie neppure con le parole. Andava subito al sodo anche se qualche frase faceva aggrottare le ciglia a chi gli stava intorno. Quando si avvicinò a noi e lo potei osservare da vicino mi fece subito confidenza. Con lui avrei vuotato il sacco delle mie impressioni: sulla condanna di Stalin, sulla fine di Beria, gli avrei chiesto dell'assedio di Stalingrado. Era l'unico che sapeva parlare di fatti eroici senza maiuscole.

Ritrovai nel suo volto, nel suo modo di fare, nella sua sincerità festosa il volto della gente dell'URSS. Il volto dei cittadini di Mosca, dei contadini e allevatori siberiani. Un volto felice, di chi crede e ama la vita e non è ancora preda del cinismo, dell'incomunicabilità, della noia, dell'angoscia.

Che quest'uomo semplice, aperto, popolano, sia stato uno dei tre protagonisti della speranza degli anni Sessanta con John Kennedy e Giovanni XXIII ha dello straordinario. Era ancora il tempo in cui gli uomini cercavano, sia pure affannosamente, l'equilibrio tra cuore e ragione. Il tempo dei capi che, essendo popolo (soprattutto Krusciov e Papa Giovanni), ne interpretavano le aspirazioni.

Forse se il mondo non avesse aperto il respiro alla pace e alla libertà in quegli anni dopo di loro si sarebbe spalancato il precipizio per l'umanità.

Poi gli untori hanno cercato di cancellare, di infangare. Anche su Krusciov è stato fatto scendere il silenzio. Non avevano digerito la sua condanna dei delitti di Stalin e invece di comprendere i motivi di alcune esagerazioni e di considerare i limiti della sua forza ideologica apprezzandone il coraggio, hanno preferito ricorrere al luogo comune dei panni che si lavano in casa e riversare contro di lui proprio le conseguenze dello stalinismo.

Eppure con tutte le sue intemperanze, la scarpa battuta sugli scranni dell'ONU, la sfida troppo affrettata all'economia americana mai il mondo ebbe tanta fiducia nei confronti del socialismo come alla dottrina fatta a misura dell'uomo e tanta simpatia verso l'URSS proprio perché paese socialista, che dava più sicura garanzia per la pace del mondo.

Se Cuba è ancora libera ed è diventata una repubblica socialista è perché fu Krusciov a difenderla salvando contemporaneamente la pace anche con alterne e drammatiche vicende; se il terzo mondo si scosse guardando all'URSS fu ancora Krusciov a patrocinare questa causa, se ci fu un richiamo non dottrinario ma autentico a Marx e a Lenin perché il socialismo dovesse e potesse essere costruito nella libertà e nella pace, questo fu ancora di Krusciov.

La coesistenza pacifica dichiarata a parole divenne realtà con Krusciov. Egli non ebbe paura di aprire il colloquio con Kennedy, con Papa Giovanni, con l'Europa. Così come non ebbe esitazioni ad aprire le porte dei campi di lavoro forzato di Stalin e a riparare i torti per quelli che non erano morti, come a permettere la pubblicazione a Ehrenburg e a Solgenitsin dei libri del disgelo.

Per i tragici fatti di Ungheria non fu il solo a decidere l'intervento. Solidarizzarono con lui allora non solo gli Stati socialisti più legati all'URSS, ma anche Mao e Tito. Krusciov ne uscì sconvolto. Non era facile passare dall'autoritarismo al-

la libertà, da allora divenne preoccupato e diffidente. Non ebbe più fiducia in quelli che gli stavano intorno. Probabilmente, nonostante gli sforzi che aveva fatto per eliminare certi metodi velenosi e antimarxisti, sentiva montare la congiura attorno a sé.

Aveva aperto le porte alla libertà della cultura, aveva "lasciato abbaiare anche i cani", ma non era riuscito, perché non aveva le qualità ideologiche sufficienti né era aiutato ma sabotato dai burocrati del partito e dello Stato, a dare vitalità e poteri al partito, alla base. Non aveva vivificato la vita politica nel Paese non correggendo così proprio l'errore più grave che aveva portato alla degenerazione stalinista.

Allora, forse senza rendersene bene conto, ripeté atteggiamenti ed errori di Stalin. Finì per decidere da solo e, come sempre, per sbagliare da solo e non essere seguito e capito neanche quando agiva nel giusto.

La rottura con la Cina fu certo un errore fondamentale. È sempre il fratello più anziano e più forte che deve capire e a volte sottomettersi al fratello minore anche se presuntuoso.

Ma gli ultimi fatti stanno avvalorando le sue testimonianze sull'arroganza cinese, sulle richieste eccessive per poter essere sopportate dall'URSS. Soprattutto non tutte le richieste erano favorevoli alla pace. Comunque Krusciov fin da allora si preoccupò che i difficili rapporti tra Cina e URSS non indebolissero la lotta del popolo del Vietnam. Questo è molto significativo.

Krusciov non era un personaggio come Lenin (e l'URSS ne avrebbe avuto necessità, per coprire la grande ombra di Stalin), né come Stalin, né come Ho Ci Min, né come Dimitrov, né come Gramsci, né come Togliatti, ma fu un capo che rimase uomo, rimase popolo. Soprattutto capì e credette fino in fondo a due cose: la pace e la libertà. Non è poco per un uomo che aveva tante responsabilità per le sorti del mondo.

Anastas Ivanovic Mikojan: vent'anni di ballo

Per circa un mese Anastas Ivanovic Mikojan stette seduto davanti a me. Era a capo della delegazione dell'URSS a Pechino al Congresso del Partito dei cento fiori. Stava attento non tanto a quello che succedeva nel Congresso (assai poco, soltanto discorsi su discorsi letti con la monotona cadenza della lingua cinese e con quelle voci che non potevi riconoscere se fossero di uomo o di donna) ma ai segni marginali: le occhiate di Mao, dove si fermavano gli sguardi di Ciu En-lai al momento delle elezioni del Comitato Centrale, a dirmi che il regista di quel congresso era già Liu Sciao-ci e non più Mao. Infatti a distanza di poco più di un anno Liu spodestava Mao anche dalla presidenza della Repubblica dopo averlo spodestato dal partito.

Evidentemente Mikojan, prima di partire da Mosca, conosceva già fin nei recessi i motivi della lotta politica e gli intrighi all'interno del gruppo dirigente cinese che pure all'esterno era famoso per la sua unanimità. Nei giorni che stette a Pechino, al suo occhio attento, alla sua tortuosa ma vivacissima intelligenza di armeno non sfuggirono certi particolari, i toni ambigui e sotterranei, i colpi sordi dati ai fianchi o sotto la cintura.

Mikojan anche in Cina era il sovietico che sapeva mostrarsi elegante. Cambiava vestito ogni giorno e tutti avevano un taglio perfetto, colori bene intonati come se avesse passato la vita a Londra a scegliere stoffe e a fare vita brillante. Le

scarpe erano ancora più ricercate del vestito. Gli facevo l'esame ogni mattina e non riuscivo a rendermi conto quanto bagaglio avesse portato da Mosca per presentarsi con un guardaroba così fornito.

Ne avevo accennato un giorno anche a Duclos che, pur venendo da Parigi, era tutt'altro che un "arbiter elegantiarum", e Duclos: « Tu sai, Mikojan è armeno, veste raffinato come sono la sua cultura e la sua intelligenza ». Poi aprendo il suo largo viso in una risata aggiunse: « Se non fosse stato intelligente e astuto non si sarebbe salvato da tutti quei guai attraverso i quali è passato ».

Furono probabilmente questa frase e i fatti che erano emersi dopo il grande scoppio kruscioviano del XX Congresso che spinsero la mia improntitudine giornalistica la sera che eravamo allo stesso tavolo ed a me era toccato di sedergli vicino con di fronte Dolores Ibarruri la Pasionaria della guerra di Spagna, a fargli alcune domande drammatiche che mi stavano in gola da tempo.

C'era già stato un vivace scontro polemico tra Mikojan e la Ibarruri, sedato in qualche modo da Duclos e Scoccimarro, proprio in rapporto alla degenerazione del sistema che non doveva essere taciuta per buttare tutta la colpa su Stalin, ed io ero d'accordo con lo sfogo di Dolores più che con le risposte secche di Mikojan.

Cominciai le mie domande a tu per tu con lui dalla battaglia di Stalingrado. Sapevo che proprio nei primi giorni dell'accerchiamento tedesco della città era morto suo figlio aviatore insieme con il figlio di Krusciov. Mikojan aggrottò i sopraccigli al ricordo, fissò lontano, poi disse lentamente: « Avrei voluto essere al suo posto, perché lui potesse vivere. Era ancora un ragazzo. Ma i pensieri ed i desideri non cambiano i fatti, soprattutto quelli crudeli ».

« Voi siete stato con Stalin al potere per tanti anni. Proprio voi, Stalin e Orgionikidze eravate indicati come gli "amici del Caucaso". Fino al 1935 avete fatto parte del Politburo, dopo che Stalin aveva già fatto scomparire i protagonisti del-

la rivoluzione e i più intelligenti costruttori del socialismo suoi aiutanti e amici di primo piano. Vorrei capire che reazione provaste quando Orgionikidze, all'inizio del marzo 1973, si uccise. Mi è stato detto che proprio a voi egli confessò, la sera prima, che doveva prendere quella tragica decisione perché non sopportava più i metodi di Stalin nei confronti del partito e dell'esercito».

Mikojan spostò la sedia con uno scatto nervoso. Per un attimo ebbi la sensazione che stesse per colpirmi al viso. Invece si limitò a iniettare il suo furore in uno sguardo sottile che filtrava dagli occhi stretti come due feritoie; cambiò rapidamente atteggiamento, mi batté una mano sulla mano e incominciò una lunga risposta tra le più amare e le più drammatiche ch'io abbia ascoltato. Al sentirlo mi tornava la pelle d'oca come quando lessi la prima volta il testo integrale del rapporto di Krusciov con gli espliciti riferimenti ai delitti di Stalin.

Mikojan parlava per brevi periodi, lanciava svelto un fiotto di parole poi lasciava precipitare lunghe pause. Disse non solo del suicidio dell'amico Sergej ma fece l'esempio dei perseguitati e dei morti di tutte le purghe, dei campi di lavoro forzato, degli amici perduti.

«Non era possibile reagire? Se anche sopportavate tutto questo convinti che la causa che perseguivate era più importante e andava avanti nonostante tutto, come potevate accettare che le basi del socialismo fossero fondate sulla morte di compagni valorosi, senza che partito e masse fossero protagonisti consapevoli?»

«Chi vi ha provato, non solo ha pagato con la vita, uccidendosi come l'amico Sergej Orgionikidze o cadendo per mano altrui, ma soprattutto non ha potuto far nulla per impedire in qualche modo che Stalin si abbandonasse troppo sovente alle sue furie distruttive. Non fu mai facile questo compito ma noi ci sforzavamo di mantenere i legami con le masse e siamo stati in grado, almeno dopo la sua morte, di dare un colpo di timone con il XX Congresso».

Mikojan dopo questa frase tenne la testa bassa per qualche istante e quando l'alzò aggiunse: « Lo so che non potete essere convinto. È giusto. Ma non dovete credere che tutto debba essere addebitato a viltà personale. Certo la vita è cara agli uomini. Nell'ultimo anno di Stalin, Molotov ed io, dopo essere stati tanti anni accanto a lui, fummo bruscamente ripudiati e ad ogni fine giornata ci chiedevamo se non fosse stata l'ultima. Si dormiva con l'incubo. Ma giudicare che abbiamo sopportato tutto questo soltanto per viltà sarebbe egualmente un errore.

« Se Krusciov, io stesso e tanti altri bolscevichi fossimo stati dei vili non avremmo costretto Hitler a mordere la neve a Stalingrado e poi la polvere per le strade di Berlino. I troppi poteri lasciati a Stalin, già da quando lui operava vigorosamente per costruire il socialismo in un solo Paese, avevano creato un sistema che aveva esautorato il partito. Noi eravamo rimasti presi in un terribile ingranaggio. La passione politica, la febbre di costruire, l'amore al nostro Paese e all'ideale che ci era caro non meno della vita, il timore di disingannare il popolo che aveva fatto di Stalin un mito ci impedirono di reagire prima. Lo so, questo è terribilmente difficile da spiegare e da capire. Abbiamo giustificato tutto per molto tempo, ritenendo che la Rivoluzione d'Ottobre cui avevamo preso parte richiedesse certi passaggi obbligati al fine di cambiare radicalmente la società. Tutti sanno che il nostro Paese era tra i più arretrati, le masse erano tenute nella miseria e nell'ignoranza. Così vennero le decisioni di vertice, l'ordine di Stalin. Il capitalismo ci accerchiava e non dava tempo di riflettere. Stalin aveva il fascino dei grandi personaggi che sanno esercitare il potere senza tentennamenti.

« Tutti sapevano che costruire il socialismo non era un canto felice ma la distruzione dentro ciascuno di noi di vecchi tabù e rimorsi e tradizioni che la borghesia ci aveva ricucito fin nella pelle. È un discorso lungo da fare, assai più lungo del XX Congresso ».

Mikojan aveva la fronte madida di sudore, soffriva.

Quella notte io non riuscii a prendere sonno. Non avevo bevuto né vodka né il fortissimo vino cinese, ma i pensieri mi beccavano il cervello come uccelli affamati.

Mi convincevo che contro tutto quanto era accaduto, al di là delle tirannie o viltà o fanatismi o convincimenti sbagliati dei capi, avevano ragione loro, i lavoratori di tutto il mondo, a continuare a battersi per l'emancipazione. Nessun uomo cosciente, nessun uomo che abbia capito perché si sta al mondo, poteva e può accettare una società dove gli sfruttati siano costretti a vivere sotto gli sfruttatori. Ma questo con la persuasione sempre più radicata, alla luce dei tempi nuovi e dell'uragano provocato dai giovani in questi anni nel mondo, che se si deve arrivare a cambiare il tipo di rapporti sociali bisogna nello stesso tempo quotidianamente essere alle prese con se stessi e con i propri compagni per ricercare senza tregua la possibilità di cambiare senza passare sui morti, di costruire la nuova società senza perdere una sola ansia di libertà.

Racconta Krusciov nelle sue memorie che Stalin, nell'ultimo periodo della vita, amava passare le sere in compagnia bevendo abbondantemente vodka e obbligando i compagni a ballare. A chi era riluttante Mikojan suggeriva: «Quando Stalin dice "balla" il saggio balla». Quel tipo di saggezza che è abituale nelle stanze dei padroni e che è prerogativa ancora della borghesia più balorda, non deve essere cancellato soltanto perché Stalin è morto.

È una vergogna che non deve avere più diritto di cittadinanza nelle file di chi opera per cambiare il volto del mondo. Non solo bisogna opporsi a chi ci ordina di ballare, ma anche a chi si accontenta di farci tacere.

Maurice Thorez: operaio di Stalin

Quando vidi Maurice Thorez la prima volta aveva ancora la forza, il taglio fisico, il modo di salutarti e di parlare dell'operaio. Un modo franco, deciso, fraterno dell'interlocutore ideale che ti svela subito chi hai di fronte. Non fa differenza se sei di un altro paese o di un altro continente. Sei un uomo, sai perché stai al mondo e da che parte, e per il "muso nero" Thorez sei un fratello.

Da autentico minatore che ha conosciuto fin da ragazzo la fatica tra le viscere nere della terra ed è sicuro di aver scelto la strada giusta perché corrisponde al suo istinto di classe e si misura nel confronto quotidiano con la realtà, Thorez non era né introverso né travagliato dai dubbi. Era deciso e sicuro di sé. Essendo stato costretto, addirittura come eredità familiare di varie generazioni, a guadagnarsi il pane frusto a frusto, avendo conosciuto come è la morte al fondo di un pozzo, che ti restituisce nero a chi ti riconoscerà soltanto in virtù dell'affetto, aveva vinto ogni preoccupazione di essere inferiore agli altri, soprattutto ai potenti, che oltre a sfruttarlo volevano fare sentire la loro superiorità.

Nella autobiografia che ci ha lasciato, *Un figlio del popolo*, quando racconta il suo comportamento in carcere dove finivano facilmente coloro che amavano la libertà, Thorez ci mostra che sapeva fin da allora imporre anche agli aguzzini il rispetto dei suoi diritti.

La prima impressione che trassi dall'incontro con lui a Parigi fu quella di una straordinaria e caparbia volontà. Poiché sapeva che il giorno prima, con Salvatore Quasimodo, ero stato da Picasso, mi fece vedere con orgoglio il ritratto che il grande pittore gli aveva disegnato con quei pochi segni prestigiosi che rendevano non soltanto la fisionomia esteriore ma ciò che uno è dentro.

«Picasso è un grande amico» disse Thorez. «La sua qualità più rara sta nell'entrare nella psicologia della gente. Vedi come mi ha fatto gli occhi? Sorridenti: perché io credo nella felicità».

Parlava di Picasso, di Barbusse, di Romain Rolland, di Joliot Curie, di Eluard, di Aragon, con la stessa confidenza e affettuosità con cui avrebbe parlato dei suoi amici minatori di Courrières.

Anche sui giudizi politici era sempre netto. Badava al presente, a ciò che toccava con mano. Era molto diverso da Togliatti in tutto. Direi che oltre alla sua origine totalmente proletaria, fosse la sua alta figura fisica, la sua imponenza ad avergli dato quel temperamento e quella sicurezza.

Mi chiese dell'Italia, di come il popolo reagiva alla sconfitta e al fascismo ma si interruppe subito. «Quando un popolo dopo un ventennio di tirannide riesce a creare un esercito partigiano come voi avete fatto, vuol dire che è un grande popolo, non lascerà più morire la libertà».

Poi si alzò di scatto, andò verso un grande armadio, lo aprì. C'erano fogli, appunti, lettere, poesie, fotografie; trasse lentamente un foglio sgualcito fuori da una busta e, dopo aver scorso lentamente quello che vi stava scritto, disse: «Io non ho timore di commuovermi. Questa è la lettera di Paolo Camphin. Me l'ha fatta pervenire dopo essere stato torturato e prima di essere fucilato dai nazisti insieme con il fratello Maurizio. Erano due minatori che avevo conosciuto nel '41, quando avevano rispettivamente 16 e 18 anni durante lo sciopero a Pas de Calais: "Fra poco lascerò la mia breve vita di

21 anni perché i bambini di Francia siano liberi e felici. Me ne vado con il sorriso sulle labbra, cantando, la morte non mi fa paura”.

« Come può morire nel popolo il sentimento della libertà? » gridò Thorez per rompere l'emozione che gli serrava la gola. « Per questo credo nella forza del popolo italiano e francese per risorgere e nella felicità del mondo di domani ».

Fu proprio l'amore per il suo paese, nutrito dell'orgoglio di un francese puro sangue, l'amore al suo popolo e la fiducia che solo l'URSS, come paese del socialismo, poteva tenere testa a Hitler nella guerra a dargli quel feticismo nell'opera di Stalin che lo spinse, dopo di allora, a costruire un partito che, pur continuando a battersi per gli interessi del popolo, fosse ligio ai principi del marxismo rivisti da Stalin quasi fossero dogmi da accettare senza discussione.

La dialettica cominciò a non essere più di casa nel suo partito anche a causa della guerra fredda che tendeva a isolare i comunisti in ogni paese d'Europa. Contemporaneamente su Thorez si abbatté una malattia che progressivamente disgregava il suo organismo.

Quando, dopo qualche anno, lo rividi la seconda volta, non aveva più nulla del Thorez battagliero e sicuro. Era immobilizzato in quasi tutto il corpo. Lo trovai cupo, scontroso. Anche il partito attraversava un momento difficile. Gli intellettuali dicevano il loro disagio. C'era scontento anche in altri ambienti, Thorez era ancora segretario del partito, ma erano altri a tenerne le fila. Da Mosca, come al solito ascoltavano di più chi non discuteva la loro politica. Thorez non aveva avuto la forza di prendere decisioni che da noi ha preso Longo in condizioni di salute fortunatamente migliori. La degenerazione di mantenere il potere a ogni costo gettava un'ombra sugli ultimi anni di un combattente a tutta prova.

La parte migliore della sua eredità soltanto oggi rimette radici. A distanza di anni il PCF è tornato alla ribalta per l'alleanza che lo ha saldato con tutta la sinistra francese.

Oggi si tratta naturalmente di un'alleanza politica diversa perché sono diversi i tempi. Ma allora fu un successo trionfale e ci volle Hitler e la guerra per interromperlo. Quella dura esperienza non è stata dimenticata e le masse popolari dell'Europa sono troppo coscienti per lasciare germinare un altro Hitler e far passare di nuovo la guerra.

Ancora una volta un operaio, Georges Marchais, è alla guida del PCF. Questo operaio è riuscito, insieme con il socialista Mitterrand, a ricucire la sinistra. C'è un fascismo in stivali e un fascismo finanziario. È la stessa matrice della conservazione e la stessa minacciosa spada che sta sulla testa di chi lavora. Bisogna invertire la rotta, bisogna camminare con i tempi.

Neanche in Francia sono in marcia con i tempi i tardivi rimasticatori del maggio francese o i copiatori di formule straniere, cioè i gruppuscoli ultrarivoluzionari. Leggendo proprio in questi giorni l'ultima intervista di Jean-Paul Sartre, che avevo incontrato a Roma alla trattoria del Moro quando diceva cose molto diverse, non sono trasecolato, perché Sartre non sarebbe più lui se non ci facesse assistere di continuo ai suoi geniali fuochi d'artificio. Però quando dichiara che è contro l'alleanza delle sinistre e per la distruzione di tutto e aggiunge che se si dovesse fare una "rivoluzione culturale" a Parigi lascerebbe tranquillamente andare al rogo *La Gioconda* di Leonardo perché quel sorriso oggi non dice più niente perché non è che una storia di guelfi e ghibellini e dell'inferno e del paradiso, allora davvero viva l'operaio Marchais che ha capito il sorriso della Gioconda e vuole che tutti siano in grado di capirlo.

Sartre dichiara anche di essersi redento «dalla coscienza infelice» perché non porta più giacche ma giubbotti, non porta più vestiti che si comprano dal sarto ma blue-jeans e camicie sportive. Ancora una volta viva l'operaio Marchais che come tutti gli operai porta giubbotti e giacche senza fare differenza, ma tende ad unire «in un modo coerente» quelli che vo-

gliono cambiare le cose senza bisogno di sprizzare odio dalle narici, resistendo invece sempre un minuto di più dell'avversario.

Gli operai non credono alla bellezza del terremoto che travolge tutto e tutti, credono al lavoro da fare ogni giorno per arricchire il patrimonio umano e costruire una società a misura dell'uomo.

Smrkovsky:
rosso a tutti i costi

Quando incontrai Josef Smrkovsky venivo da Budapest dopo un indimenticabile incontro col grande filosofo ungherese Lukács. Questi mi aveva parlato a lungo del memoriale di Yalta di Togliatti affermando che da quel documento, seppure già in ritardo, doveva incominciare il riesame critico della linea ideologica e politica dei partiti comunisti per arrivare ad abbandonare certa logica del potere che era all'origine della degenerazione del sistema socialista.

Bisognava ritornare alla radice degli errori, farla finita con l'addossare al culto della personalità di Stalin tutte le colpe degli indirizzi sbagliati che avevano in pratica e in teoria falsato la elaborazione del marxismo-leninismo.

Lukács aveva speso la sua lunga vita per questi ideali e proprio perché uomo di raro talento intellettuale, aveva saputo riesaminare le sue teorie, autocriticarsi, meditare e correggere i suoi errori, insistere invece, superando anche momenti drammatici e persecuzioni, per tornare all'origine del marxismo e derivarne l'autentico insopprimibile insegnamento di liberare l'uomo non soltanto dal bisogno ma da ogni limitazione nel suo slancio creativo e della sua dignità.

Il gran vecchio mi aveva fatto una enorme impressione per la chiarezza e la sintesi delle sue concezioni, per il suo coraggio politico, per la dignità dimostrata rimanendo fedele a se stesso e alla causa proletaria.

Avevamo parlato di letteratura, di prospettive culturali e

da lui, come da pochi altri, non veniva soltanto una spiegazione teorica pur sempre stimolante ma sapeva unire a questa gli esempi, le testimonianze nell'attuazione. La sua era luce intellettuale in cui si rifletteva tutto il pensiero contemporaneo quello scientificamente capace di scardinare schemi e dogmi in una appassionata ricerca senza fine.

Smrkovsky lo incontrai una sera a Praga al ritorno dell'incontro con Lukács quasi casualmente quando ancora la situazione al vertice del partito e dello stato cecoslovacco era incerta. Fino allora non lo conoscevo e non sapevo molto di lui. Fu l'amico scrittore Rda, che avevo conosciuto anni prima, a dirmi che cosa aveva fatto Smrkovsky, allora ministro delle foreste e delle acque e membro influente del comitato centrale. Insistè soprattutto nel dirmi l'ascendente che aveva sulle masse.

Appena Smrkovsky mi rivolse la parola fui subito conquistato dal suo modo di parlare franco e appassionato, dal suo sorriso accattivante, dal suo attivismo, dal suo ottimismo. Mi colpì soprattutto il suo ottimismo così in contrasto con la vita che aveva vissuto. Sei anni di attività clandestina da partigiano durante l'occupazione nazista con oltre il compito militare quello politico per tenere annodato il filo rosso rivoluzionario dopo che erano stati fucilati dai tedeschi altri dirigenti del partito. Finita la guerra cominciarono i compiti di responsabilità nel partito e negli organi statali che misero ancora una volta in luce le sue qualità morali, la sua resistenza alla fatica fisica, il suo attivismo senza riposo.

Nel '50 comincia a pesare anche sulla Cecoslovacchia l'ombra dispotica di Stalin. C'è chi è disposto a subire le imposizioni anche quando sono in palese contrasto con gli interessi del proprio paese. Smrkovsky non può farlo. È l'uomo del popolo, ha la sincerità e l'impulsività dell'operaio che decide a testa fredda il da farsi e poi è pronto ad andare fino in fondo senza calcolare i rischi. Resiste, reagisce, continua a battersi alla luce del sole per la democrazia socialista nel partito, per l'autonomia dello Stato. Cominciano i tristi processi-farsa contro chi non ubbidisce a

Mosca. Nel '51 Smrkovsky viene arrestato e accusato di tradimento.

Altri sono impiccati, lui viene condannato all'ergastolo. Non ha avuto mai tanta certezza di comportarsi da comunista, di non avere tradito per un solo istante i suoi ideali. A chi gli chiede di confessarsi colpevole risponde sorridendo. È sicuro di sé, reciso nel proclamare la sua innocenza. La privazione della libertà da parte dei propri compagni nel nome di quel socialismo che è il fine della sua vita è terribile. Smrkovsky vince rafforzando la sua fiducia negli autentici ideali socialisti, rafforzando la fedeltà allo spirito della Rivoluzione d'Ottobre.

Era stato lui a salutare le truppe sovietiche quando erano arrivate ai confini cecoslovacchi come capo riconosciuto dalla Resistenza cecoslovacca ma chi lo ha colpito ha dimenticato quei giorni, quella lotta. Smrkovsky è soltanto un nome da far dimenticare, da cancellare.

La morte di Stalin nel marzo '53 alza il velo su troppi processi. Cominciano le riabilitazioni. Anche quelle inutilmente tremende dei condannati a morte, ma Smrkovsky viene messo in libertà soltanto nel '55.

Esce dal carcere così uomo e così comunista che non solo non pensa alla vendetta né avanza richieste per riavere le posizioni di prestigio che aveva conquistato ma dimostra una dirittura morale e una coscienza di classe che non gli consentono bandamenti neppure momentanei. Per lui è importante tornare a buttarsi nel lavoro, operare, non concedersi riposo qualsiasi mansioni gli venga affidata dal partito. C'è necessità non solo di correggere gli errori e sanare le ferite che sono state aperte ma soprattutto di estirpare la causa del male chiamando partito e popolo a partecipare attivamente alla vita politica del paese.

Anche quella sera Smrkovsky non racconta nulla del suo passato. È teso al da farsi, oggi, nel presente. Quando dalla sala dove ci eravamo incontrati uscimo in strada Cernik mi fa osservare le bellezze notturne di Praga, il cielo di cobalto leggero alto su di noi e sulla sinistra della strada che abbiamo

imboccato a piedi, la Moldava con le sue acque lucenti a fare da specchio alla luna. È davvero una sensazione emozionante: momenti trepidi in cui commozione e amicizia si fanno intime forse perché senti indistintamente che qualcosa ti dividerà dagli amici che hai incontrato e per i quali quasi magicamente hai sentito attrazione.

Forse per questa corsa di pensieri in quel momento mi venne naturale di fissare il bel volto virile di Smrkovsky. La storia della sua vita, la sua frenetica attività quotidiana, il suo amore alla libertà come a una persona viva, mi ricordavano Di Vittorio. Anche Smrkovsky era stato sindacalista, anche lui tutto impastato della sua terra e della sua gente.

Smrkovsky quella sera non mi baciò sulle guance come era d'uso ma il suo abbraccio forte non aveva nulla di quei convenzionalismi tradizionali troppo freddi proprio perché fanno mostra di troppa espansività.

Poi seguì le vicende di Smrkovsky alla testa del nuovo corso. Era l'entusiasmo della "primavera di Praga" e Smrkovsky vi riversava tutto il suo slancio ideale e il suo rigore di comunista, di rivoluzionario, di uomo di libertà. Si era reso conto prima di ogni altro, per quello che egli stesso aveva subito, che in quella ritrovata autonomia e in quello sfogo di libertà c'erano frammisti anche gli astii di chi non aveva apprezzato il socialismo, non ne aveva mai accettato volontariamente i necessari sacrifici. Soprattutto c'era la tensione di chi voleva anche rivendicare la riparazione dei soprusi patiti. C'erano i reduci dei campi di lavoro, quelli usciti dalle carceri, i parenti di quelli che non erano tornati più. Smrkovsky sentiva umanamente queste cose e ne misurava i pericoli. Per questo accettava gli aperti dibattiti nelle piazze gremite di gente. Bisognava fare in fretta a spiegare e contemporaneamente a lavorare. Era come sempre anche in quei dibattiti un inflessibile difensore dei principi socialisti, un tenace assertore dell'internazionalismo proletario, della esigenza di un contatto sempre più sincero con l'URSS per caratteriz-

zare con chiarezza i rapporti nella autonomia e nella linea di sviluppo del socialismo in Cecoslovacchia.

I giovani accorrevano sempre più numerosi; volevano essere non spettatori ma partecipi. E Smrkovsky non faceva loro prediche né ricordava il suo passato. Parlava da pari a pari ed essi ascoltavano e dibattevano perché sapevano che il suo non era un pulpito improvvisato. Forse mai come in quei giorni il socialismo fu giovinezza in Cecoslovacchia. Dalle fabbriche alle scuole i giovani gremivano le sezioni e si iscrivevano al partito. Le iniziative politiche e culturali si moltiplicavano, le esagerazioni, gli isterismi facevano più peso all'estero che all'interno del paese dove il socialismo aveva posto radici profonde e non lo potevano scalzare i proclami delle cento o mille parole.

Ma c'erano stati purtroppo i tragici fatti d'Ungheria. A Mosca non c'era volontà di andare avanti sulla strada rinnovatrice del XX Congresso. L'ambasciatore Cervonenko a Praga e Scelest, un influente dirigente di Mosca, non avevano capacità per vedere il nuovo. Videro tutto con gli occhiali neri.

Le parole, i fatti che Dubcek, Svoboda, Smrkovsky oppongono alle minacce non contano più. Per la seconda volta sono i fratelli sovietici a incriminare Smrkovsky di tradimento. Raccontare quei giorni è deprimente. È la fine della "primavera di Praga", del socialismo costruito da tutto il popolo e per questo appunto un socialismo dal volto umano senza del quale non può esservi socialismo.

Si accusa Dubcek, Svoboda, Cernik, Smrkovsky e tutto il partito di volere restaurare il capitalismo e di segrete manovre per arrivare a stipulare patti segreti con la Germania Occidentale. Anche di avere nostalgie titoiste.

Che quelle accuse fossero ingiuste lo hanno dimostrato ormai ampiamente i fatti che ne sono seguiti.

Anzitutto l'autodisciplina di quei dirigenti e del popolo cecoslovacco che hanno evitato lo spargimento di sangue e la guerra civile oltre un trauma ancora più grave nel campo dei

paesi socialisti. I patti stipulati poco tempo dopo dall'URSS, dalla Polonia e le trattative della stessa Cecoslovacchia proprio con la Germania Occidentale.

A distanza di anni la "normalizzazione" portata dal di fuori con le armi ha ancora necessità di essere tutelata da truppe straniere. Grande parte di partiti comunisti mantiene una posizione di duro dissenso con la soluzione imposta a Praga.

Quando, dopo anni, purtroppo forzatamente attraverso metodi clandestini, Smrkovsky mi ha chiesto di poter alzare il velo su questa "normalizzazione" che aveva decapitato il partito al vertice e tra i giovani e la base operaia, ho considerato anzitutto un dovere socialista pubblicare la sua intervista e un contributo indispensabile alla causa della libertà.

Con la stessa fede e generosità di sempre egli non voleva né riparazione, né vendetta, né la denuncia delle naturali alleanze ma soltanto il diritto sacrosanto per il popolo cecoslovacco di essere sovrano a tutti gli effetti nelle proprie frontiere e nel consesso internazionale.

Le ultime notizie da Praga dicono che la crisi economica è stata provvisoriamente superata con gli aiuti dell'URSS. Le vetrine dei negozi sono piene. Lo sport rifiorisce, gli stadi sono affollati. Ma tutti sanno che questo non è il socialismo.

Forse un buon segno viene da Mosca perché quell'ambasciatore sovietico ch'era allora a Praga ha perduto la credibilità e il posto. Il suo sostenitore nel Politburo Scelest è stato duramente e pubblicamente criticato per il suo settarismo e la sua visione nazionalista e allontanato dalla carica.

Si ha la sensazione che siano gli stessi sovietici oltre ad alcuni dirigenti praguesi a voler rivedere certe decisioni e a ritentare un dialogo con gli artefici condannati dalla "primavera di Praga". Forse è contro questa preoccupazione che li investe che alcuni cani rabbiosi a Praga abbaiano più forte. Ma il socialismo resisterà, anche a Praga.

Smrkovsky, gravemente malato, cammina con le grucce, ma ha la volontà e la forza di attendere.

La sua carica rivoluzionaria non si è spenta.

Palmiro Togliatti: politica e poesie

La prima volta che vidi Togliatti fu nel 1945, subito dopo la Liberazione. Era al suo primo incontro, dopo tanti anni, con Torino dove, insieme con Gramsci, aveva fatto i primi passi nella politica e nel giornalismo.

Ero uscito il giorno prima dalle "Carceri Nuove" dove mi aveva rinchiuso il comando militare inglese ancora al governo della città, dopo un rapido processo e una sentenza pronunciata da ufficiali scozzesi in gonnellino. Al processo, ricordo bene, tra le teste degli operai si alzava anche quella di Cesare Pavese. Avevo scritto un corsivo su *l'Unità* in difesa di un gruppo di partigiani biellesi che avevano risposto con le armi alle provocazioni di un nucleo fascista. Due mesi di carcere. Fui ammanettato e portato difilato al terzo braccio senza neppure poter salutare i miei e passare a prendere il tabacco per la pipa e un pacco di sigari toscani.

Quando il mattino dopo, uscito dal carcere, ripulito dai pidocchi e dalle cimici, entrai in teatro a fianco di Togliatti, gli applausi furono scroscianti. Tutti gridavano il mio nome di battaglia insieme con quello di Togliatti ed io ero morso dalla vergogna. Cos'era il mio mese di carcere, la stessa partecipazione alla guerra partigiana, di fronte ad una personalità come Togliatti che alla lotta antifascista aveva dedicato una vita? Invece Togliatti, mentre tentavo di arretrare, mi fece venire avanti al suo fianco e applaudiva anche lui.

Togliatti incominciò il suo discorso con voce emozionata,

specie mentre accennava ai ricordi, ai compagni assassinati durante il fascismo, dalla strage di Brandimarte a quella del Martinetto, agli ultimi gappisti caduti nelle strade della città prima dello sventolio del tricolore e delle bandiere rosse; poi riprese vigore, con quel suo tono lento, stringente, logico, pieno di concetti più che di parole.

All'uscita del teatro mi prese sottobraccio: «Un po' di carcere non fa male, si imparano tante cose. Non sempre in galera stanno gli uomini peggiori. E poi, si capisce di più la libertà quando la notte la guardia passa a battere sui ferri della porta e ti sveglia di soprassalto».

«Hai visto gli operai di Torino come ti hanno accolto?» continuò Togliatti: «Sono molto generosi con quelli che sanno usare la penna a loro difesa. Hai fatto il tuo dovere come giornalista dopo il riscatto nella Resistenza. Sarà sempre un segno d'onore. Questa guerra partigiana è la pagina più bella scritta dagli italiani patrioti di fatto e non a parole perché è stata fatta dalla gente semplice, guidata da operai, contadini, studenti. Sono sorti i generali e i politici dalle fabbriche, dalle scuole, dalle campagne e noi che eravamo dall'altra parte della linea gotica non avremmo potuto fare nulla senza di voi. Ecco perché è stata una guerra veramente patriottica e di popolo. La prima con dentro aneliti rivoluzionari».

Poi alla conversazione si mescolarono altri compagni. I protagonisti della Resistenza intorno a Torino e nella città. Massola, Santhià; alcuni operai che erano già rientrati alla Fiat gli raccontarono della organizzazione degli scioperi del marzo 1944. Togliatti ascoltava, seguiva con gli occhi puntati sui volti di chi parlava.

«La classe operaia di Torino ne ha fatti di passi, nonostante il fascismo, dall'occupazione delle fabbriche nel 1920» disse d'un fiato. Poi guardando Santhià: «Se ci fosse Gramsci con noi, oggi vedrebbe che il filo rosso che lui ha tenuto vivo anche dal carcere non è stato spezzato ed ora ha fatto rossa la città».

Dopo alcuni mesi, posto alla direzione dell'*Unità* a Milano, incontravo Togliatti quasi ogni settimana. Nelle riunioni

dei quattro direttori delle rispettive edizioni i nostri pareri non collimavano sempre. Togliatti mi chiamava l'oppositore. Quando discutevamo tra noi in modo più acceso, lui apriva il giornale e fingeva di leggere come se non ci ascoltasse. Poi di colpo abbassava il giornale e diceva la sua. Non solo sul piano politico, ma anche sulla tecnica giornalistica. Lì ci scontravamo e lui era paziente e insistente anche quando Ottavio Pastore, con quella noncuranza antigierarchica che lo faceva simpatico, si permetteva di dirgli: «Da quando io ero il vostro redattore capo all'*Avanti!* non avete mai dimostrato, né tu né Gramsci, di essere due grandi tecnici del giornalismo. Voi dovete scrivere e basta, il resto lasciatelo fare a quelli del mestiere».

Quando mi fu possibile andarlo a trovare dopo l'attentato di Pallante, lo vidi del tutto sereno. Non volle parlare del pericolo corso, mi disse soltanto: «A qualcuno è andata male, non a Pallante che è un povero diavolo. L'importante è che il partito e il popolo abbiano dimostrato di avere i nervi saldi. Bisognerà resistere ancora a lungo, tu hai fatto il partigiano, devi saperlo: le imboscate continueranno e le più pericolose saranno sempre quelle dove non si spara a viso aperto».

Quando vi furono i morti di Modena, gli operai delle fonderie crocifissi di pallottole davanti ai cancelli della fabbrica perché colpevoli di difendere il loro diritto al lavoro, rimasi con Togliatti tutta la giornata che precedette i funerali, quei funerali impressionanti ai quali partecipò tutta la gente d'Emilia. Avevo compreso da mille segni che Togliatti era emozionato ed esacerbato. Non avevo mai avvertito in lui tanta collera e tanta umana partecipazione. Gli dissi: «Domani devi parlare. Forse invece della solita scaletta di poche parole dovresti scriverti tutto quello che vuoi dire».

Mi rispose: «Non ho testa, non riuscirei a scrivere un rigo».

Quando salì sul palco e fu davanti alla folla straboccante e gonfia di furore io osservavo le sue mani che sempre riflettevano l'interno sentimento. Gli tremavano e gli occhi erano

fissi come si fa quando con ogni sforzo si vuole trattenere le lagrime.

Cominciò a parlare lentamente. Scandiva le parole con fatica come recitasse una poesia. Quel suo discorso brevissimo, umanissimo, anche ora a rileggerlo è una poesia. Sta alla pari con la pagina scritta da Luigi Einaudi su papà Cervi. La poesia non è solo dei poeti di professione, forse i veri poeti sono quelli che ne fanno una sola in tutta la vita.

Togliatti spesso era scostante. Pareva che la gente gli desse noia. Non era soltanto l'emicrania che lo inseguiva dopo tutte le operazioni alla testa che aveva subito. Ogni tanto precipitava nella solitudine e allora mostrava quella durezza di carattere che gli aveva permesso di attraversare la bufera dell'esilio, della guerra di Spagna, quella staliniana, le responsabilità del Comintern.

Coloro che gli stavano a fianco da più tempo, oltre a stimarlo, lo temevano. Raramente osavano contrapporglisi anche quando ritenevano giusto farlo e i tempi parevano favorevoli. Il burocratismo gerarchico aveva fatto le sue vittime e Togliatti se ne serviva. Quando non si tratta da pari a pari è facile dall'obbedienza passare al servilismo.

Noi, più giovani, che avevamo ritrovato la libertà per altre strade, anche per merito suo, con lui eravamo diversi. Un esempio: tornato dalla Cina di Mao stetti un giorno intero con Togliatti a riferirgli le mie impressioni, a fare domande, poi il discorso cadde su Gramsci: « Felice Platone non ha fatto bene a pubblicare gli inediti di Gramsci censurandoli qua e là ». Sapevo bene che Platone aveva lavorato sotto le sue direttive.

« Vedi, forse sono io che ho sbagliato, anzi sono io senz'altro. Mi pareva che per intendere certi periodi complicati della storia del nostro movimento molti lettori non fossero ancora preparati. Mi sbagliavo senz'altro. La censura non serve mai a nulla se non a fare danno. Proprio l'altro giorno abbiamo deciso di mettere Einaudi in grado di pubblicare integralmente tutti gli scritti di Gramsci ».

«Lo so e ho già letto i primi tentativi di speculazione. Soprattutto di far risaltare le differenze tra te e Gramsci».

«Ne verranno altri, certamente. In politica è un gioco affascinante. Certo Gramsci ed io eravamo molto diversi, dico anche umanamente e non sempre le nostre idee collimavano. Gramsci è stato un grande filosofo marxista e uno degli uomini politici più importanti del nostro tempo. Quello che ci unì dopo un certo tempo fu la lotta all'estremismo ideologico di Bordiga. Poi tante altre cose. La via italiana al socialismo deriva direttamente dalle sue concezioni. Io ho cercato di adeguarla ai tempi per poterla realizzare. Certo se Gramsci fosse stato al mio posto in certi momenti avrebbe agito diversamente. Occorrerebbe però sempre tenere almeno presente che siamo stati due rivoluzionari e pur attraverso prove diverse abbiamo sempre battuto la stessa strada.

«Ai nostri avversari e anche a certi nostri amici-nemici piacciono i comunisti soltanto quando sono in pochi, quando sono vittime, quando muoiono in carcere come Gramsci. Quando vincono le guerre di Liberazione e quando riescono a organizzare due milioni di militanti e a conquistare un italiano su tre alla causa del socialismo, cominciano ad avere la rogna. Allora è facile, per chi ha l'idiosincrasia verso il comunismo e verso la libertà come la intendono i proletari, dire ad esempio che io sono un portatore di rogna e Gramsci di poesia».

Giuseppe Di Vittorio: l'uomo di massa

Dire Giuseppe Di Vittorio significa dire l'uomo più semplice e il più straordinario proprio perché né il viaggio da Cernigola attraverso il mondo, né la notorietà, la responsabilità, la popolarità, né il potere cambiarono uno solo dei suoi slanci umani, la sua adamantina coscienza di lavoratore, il suo essere ora per ora, nel corso di tutta la vita, un militante rivoluzionario.

I suoi nemici erano l'ingiustizia, il bisogno, l'analfabetismo, la violenza, la prepotenza, l'alterigia, il potere usato ai danni degli altri. I suoi avversari erano coloro che si schieravano dietro queste cause sbagliate. Il suo spirito di classe non consisteva nell'odiarli ma nell'escogitare i modi e le forme per batterli. Tenace, inflessibile nella disciplina durante la lotta, era intransigente nei principi giusti per cui portava milioni di uomini a battersi ma sempre, anche nei momenti più drammatici, egualmente intransigente nel rispetto dell'uomo, della vita altrui. Non combatteva per l'annientamento degli avversari ma perché cambiassero le cose sbagliate, non voleva vincere per affermare la forza del sindacato ma per gli interessi materiali e morali dei lavoratori.

Era cresciuto in mezzo agli sfruttati diventando adulto all'età di sette anni e mezzo. Accompagnava lungo la strada di casa il padre che tentava di rimettersi a camminare dopo oltre un mese di malattia per essere stato sorpreso dall'alluvione nella masseria in cui era fattore. Aveva resistito nell'acqua fi-

no al collo tutta la notte per salvare le bestie del padrone. Peppino d'improvviso sentì la mano del padre che bruciava ancora per la febbre allentarsi, vide quel corpo gigante appoggiarsi al muro per non crollare: « Peppino, ora tocca a te. Sei ancora piccino, ma hai testa. Io devo andare: quando un uomo non serve più per la sua famiglia non può continuare a tenere posto in casa ». Il padre morì il giorno seguente. Il mattino dopo i funerali, Peppino, il piccolo "cafone", a sette anni e mezzo era già bracciante.

Diventò uomo all'età di dodici anni, quando lui e Ambrogio, un ragazzo della sua stessa età, marciando in testa ad un corteo di braccianti in sciopero per chiedere una razione in più di "acquasala" per bagnare il pane secco, furono al centro della sparatoria delle guardie regie. Ambrogio cadde ai suoi piedi: aveva ancora un pezzo di pane secco in una mano. Peppino gli si buttò sopra a chiamarlo dalla morte ma un vecchio bracciante lo afferrò alle spalle: « Alzati Peppino: Ambrogio ha finito di avere fame ».

Mentre scrivo ho davanti il volto quadrato di Di Vittorio, gli occhi penetranti e luminosi, il colore terreo della pelle, le rughe intorno alla bocca e apro con lui a bruciapelo il discorso nel linguaggio incorrotto che si ha tra vita e memoria, non badando agli arrampicatori sugli specchi che grideranno alla retorica: « Caro Di Vittorio è tempo di dissacrazione, di contestazione, di grinta all'esterno e di cinismo dentro l'anima. Per alcuni tipi che hanno un certo seguito ormai chi non osserva queste regole è fuori tempo, s'attarda nel passato invece di distruggerlo senza pietà. Tu invece hai saputo costruire qualcosa ogni giorno, hai resistito ai tempi lunghi, adesso è tutto diverso per i cosiddetti teorici supersinistri. La rivoluzione s'ha da fare subito come se fosse uno sberleffo, chi non si mette la berretta rivoluzionaria è un rassegnato, un conservatore. La grinta consiste nella distruzione dei sentimenti, degli ideali, della storia appassionata degli uomini. Lo so, c'erano anche nei tuoi tempi i teorizzatori di queste sciocchezze: oggi sono aumentati ma soprattutto riescono ad attrarre troppi gio-

vani in buona fede, loro che si limitano, ben pagati, a fare i sanculotti della penna.

«Un gesto isolato di violenza, una bestemmia, una massima rubata a Lenin o a Mao diventano un atto di coraggio che dà il diritto di irridere a chi ha combattuto una vita e ancora combatte. La furbizia ha sostituito l'innocenza, il tradimento, la fedeltà. La moda è di dissacrare a tutti i costi, non le cose spregevoli ma gli ideali più belli, come la costanza nella lotta».

Di Vittorio allarga il petto in quel gran respirare che gli era naturale nei momenti decisivi. Mi mostra che sul petto non ha medaglie, né segni d'onore, né distintivi, mi mostra le mani che sono ancora spesse come quelle dei suoi fratelli braccianti di Cerignola, mi ricorda con la voce ferma che suo figlio è nato nel magazzino della Camera del Lavoro di Bari, perché non avevano casa e ai dolori del parto della moglie s'accompagnavano gli spari dei fascisti che volevano bruciare la sede dei lavoratori: «Vindice, questo è il nome che allora io ho scelto per lui, è nato così». E Vindice è finito su una sedia a rotelle per tutta la vita, perché colpito alla spina dorsale mentre nel '45 combatteva con i maquis in Francia contro il fascismo.

«Non stancatevi di parlare con i giovani, anche se vogliono dissacrare, anche se tentano di sputare in faccia ai maestri. La costanza della classe operaia li conquisterà. Invece per i rivoluzionari a parole, i mestatori di professione non vale perdere un solo minuto di tempo. Quando la carovana passa i cani abbaiano sempre. Ricorda a tutti che sono caduto lavorando, parlando ai lavoratori di Lecco, discutendo con loro perché i figli degli uomini nascessero, crescessero e vivessero da eguali».

Ecco perché io canto Di Vittorio senza preoccuparmi delle baie dei cinici. Canto l'uomo cui l'avversario De Gasperi proprio nel giorno della proclamazione della Repubblica durante una manifestazione davanti al Viminale, ebbe a dire: «Ca-

ro Di Vittorio, il governo effettivo sei tu». Canto all'uomo che è morto povero com'era nato, non lasciando neppure un vestito in più o un paio di scarpe di ricambio. Dico con il vecchio sindacalista democristiano Butté: era un apostolo. Dico con il giornalista Gorresio, che pure teme l'usura delle parole: è il principe del sindacalismo della nostra età.

Quelli che oggi gridano contro il sindacato come generatore dell'assenteismo dovrebbero capire di mentire ricordando che Di Vittorio, "profeta non disarmato" del sindacato unitario di oggi, in tempi ancora più duri, anziché gli scioperi generali a catena o l'assenteismo propose al Paese distrutto dalla guerra e dalle divisioni politiche quel "Piano del lavoro" che chiedeva anche agli operai di fare la loro parte di sacrifici per guarire le ferite che il fascismo dei capitalisti aveva inferto al Paese e proprio inventando gli scioperi alla rovescia creò lavoro anche per i disoccupati. Alle "Reggiane", invece di incrociare le braccia, producevano trattori e i lavoratori del Polesine, anche senza paga, costruivano gli argini del Po.

L'astensionismo è fuga dalla lotta ed è invenzione di quegli stessi che hanno protetto il crumiraggio. Di Vittorio ha dimostrato che il lavoratore non fugge, lotta a viso aperto, paga di persona. Chi tenta di trasferire la tattica della molotov o dell'insulto spacciato per ideologia dalla strada alla fabbrica, non può non ricordare che uomini come Giuseppe Di Vittorio, Achille Grandi e Bruno Buozzi hanno sconfitto il fascismo per costruire un sindacato come movimento di massa più cosciente, unitario e leale. I bollori rivoluzionari dei pochi si spengono sempre al servizio dei padroni.

La vita di Di Vittorio è stata un esempio costante di fatti: l'itinerario di un combattente capace non solo di riconoscere i suoi errori ma di estirparli. Egli si identificava sempre con il popolo. Si batté per la libertà con il fucile in mano quando fu necessario con il cuore e il cervello sempre tesi a costruire non a distruggere.

Sui cartelli che i giovani oggi alzano davanti alle universi-

tà, nelle strade e nelle piazze dovrebbe campeggiare più in alto di altri il volto umano del rivoluzionario Di Vittorio. La nostra storia deve essere riscritta nella verità. Questo braccio ha fatto davvero l'unità d'Italia fra i lavoratori con lo slancio ideale di Mazzini, l'azione coraggiosa di Garibaldi, la tessitura paziente di Cavour, trasformando la fittizia unità sulla carta risorgimentale in una realtà viva di popolo.

Elvira Pajetta: donna e madre

13 febbraio 1944. Tredici partigiani al comando del capitano Beltrame tengono con ostinazione la posizione sui costoni al margine dei boschi sopra Megolo. I tedeschi sono arrivati in forze, li hanno accerchiati e già incrociano su di loro il fuoco delle armi automatiche. Quando hanno la certezza che per i tredici italiani non c'è più via di scampo, intimano la resa. Il capitano Beltrame tenta una manovra di sganciamento ma è irrealizzabile. Allora con i suoi ragazzi risponde con le armi. I tedeschi serrano sotto in una nuvola di fuoco. I tredici cadono uno accanto all'altro intorno al loro capitano. Due di loro, Gaspare Pajetta e Cerletti sono rimasti curvi sulla mitraglia dopo avere sparato ritti in piedi fino all'ultimo colpo.

Il fatto passerà alla storia come la battaglia di Megolo: la prima e una delle più sanguinose della Valsesia in rivolta che doveva poi continuare la lotta fino alla liberazione di Milano con le formazioni del garibaldino Moscatelli in fratellanza con gli altri volontari della libertà. Nel febbraio '44 non erano ancora state assimilate le regole della guerriglia. Si resisteva, si combatteva, si moriva. Bisognava suonare la sveglia anche con il sangue, dire agli italiani che per riconquistare la libertà si poteva e si doveva cacciare lo straniero.

Uno di quei tredici ragazzi, Gaspare Pajetta, diciotto anni, aveva fatto la scelta del campo da quando era cominciata la guerra. Studente, prendeva lezioni private da Cesare Pavese. Per metà tempo della lezione Pavese gli parlava di politi-

ca, di antifascismo e concludeva ogni volta dicendogli: « Certo, imparare l'italiano e il latino servirà a qualcosa, ma quello che è indispensabile oggi è uccidere un tedesco ».

Gli altri due fratelli di Gaspare avevano già patito il calvario della libertà. Giancarlo nel 1926, appena a quindici anni, viene espulso da tutte le scuole del regno perché si rifiuta di fare il saluto fascista: l'anno dopo viene condannato dal tribunale speciale a due anni di carcere come organizzatore antifascista. Poi è costretto a riparare in Francia e al rientro in Italia, per riprendere le fila dell'organizzazione, viene arrestato e condannato a 21 anni di carcere. Uscirà soltanto alla liberazione in tempo per correre ad organizzare le formazioni armate di partigiani.

L'altro fratello di Gaspare, Giuliano, anche lui, a sedici anni, per sfuggire alla persecuzione deve riparare in Francia. Sarà volontario nella guerra di Spagna, ferito poi internato dai francesi nel campo del Vernet, infine, preso dai tedeschi, scontrerà il suo amore per la libertà nel campo di sterminio di Mauthausen. Tre fratelli che nella storia d'Italia esprimono qualcosa di più dei fratelli Bandiera perché, oltre alla loro azione personale di uomini liberi e di patrioti esemplari, hanno suscitato la partecipazione delle masse, sono stati essi stessi popolo nella battaglia per la libertà e l'indipendenza nazionale.

Chi sta al centro di questa famiglia, di questi sentimenti, chi li ha voluti e sofferti così?

Elvira Berrini, insieme con il marito Carlo Pajetta, s'innesta in quel ceppo d'intellettuali antifascisti che a Torino ha fatto perno su Gramsci e Gobetti per proseguire con Monti, Mila, Sicca, Foa, Cinanni, Capriolo, Levi fino a Perotti, Giambone e agli altri fucilati al Martinetto, a Ginzburg a Di Nanni e a tutta la folta schiera partigiana.

Gli intellettuali torinesi si erano fusi a tal punto con la classe operaia da essere tutt'uno, tanto che Pavese è con l'operaio Capriolo che fa la scoperta dell'antifascismo attivo e

Geymonat si prepara al suo compito di filosofo-scienziato maturando nella lotta con gli operai della Fiat.

Elvira Pajetta, il 13 febbraio 1944, annota nel suo diario intimo dopo essere corsa a Megolo in quei giorni di guerra a comporre il corpo di Gaspare nel cimitero: « Finché li sapevo vivi, tutto per me era lieve, ora che Gaspare non c'è più, che ci faccio al mondo? » Ma già nella pagina dopo riprende il controllo su se stessa e annota: « Sono una madre che ha creduto di fare il suo dovere lasciando i figli responsabili delle loro idee e delle loro azioni, non si deve piangere per le cose che abbiamo voluto ». E ancora qualche pagina più avanti: « Non crediate che mi consideri una mamma eroica. Sarebbe stato sciocco pretendere di vivere come tutti gli altri. L'ho sempre saputo questo, e mi sono sempre comportata in conseguenza ».

Questa madre non era stata soltanto costretta a vivere lontana dai suoi tre figli, a vedere Giancarlo per anni soltanto attraverso le grate, a inseguire tra un treno e l'altro Giuliano o a comporre il corpo di Gaspare. Fin dal 1926, per il solo fatto di essere la mamma di un comunista, era stata licenziata in tronco dal suo lavoro di insegnante che svolgeva da vent'anni esemplarmente. La motivazione fu questa: « Per essersi rifiutata di collaborare con la polizia nell'opera di stroncamento di attività delittuosa ». In realtà avrebbe dovuto fare la spia contro i propri figli, considerando come delitto l'amore che essi nutrivano per la libertà. Ella scrive nel diario: « Può sembrare strano ma io non ho mai giudicato i miei figli. Non sono stati degli scapestrati. Le idee che avevano erano state messe loro in testa da mio marito e da me. Noi eravamo anti-fascisti da sempre. Certo ho sempre fatto di tutto per sostenere le idee dei miei figli ».

E più avanti: « Sono sempre stata contenta dei miei figli. Ma come ogni mamma ho sofferto delle conseguenze, quando c'era da soffrire e avevo paura, tanta paura. Per loro non ho mai sognato niente, solo che riuscissero ad essere se stessi. Og-

gi posso dire che questa soddisfazione me l'hanno data, anche se ho pagato per questo un prezzo troppo caro».

Mamma Pajetta ha continuato a lottare e a lavorare giorno per giorno anche dopo che la Resistenza ha vinto. Il fascismo le aveva impedito l'insegnamento che amava, s'era scelta la parte dell'educatrice tra le masse. Andava a parlare davanti alle fabbriche e sulle piazze, spesso trovava parole più giuste dei suoi stessi figli. Leggeva, studiava, discuteva con gli intellettuali d'ogni tendenza. Quando uscì il mio libro su Cesare Pavese mi ritornò la copia che le avevo fatto avere piena di note scritte a matita. Erano richiami ad un Pavese che ella giudicava più severamente di me, pur avendo per l'uomo una pietà più giusta della mia. C'è in quelle note la ferita aperta di Gaspare, la comprensione ma anche l'intrepido ammonimento.

Più tardi ho ritrovato anche nel suo diario i riferimenti all'amicizia di Gaspare per Cesare: «Gaspare: in questo ottobre sereno e chiaro passo lunghe ore sola in questa stanza che ti piaceva, fra i nostri libri, la tua poltrona, i tuoi scacchi e ti parlo a lungo, sei andato troppo lontano. Con Pavese, con il suo *Mestiere di Vivere* non faccio che leticare, annotare, rifiutare come con Pascal. Malati che non vogliono capire la semplice vita dei sani, le loro semplici gioie, l'equilibrio non ricercato e trovato felicemente fra il corpo e lo spirito a un livello molto basso ma stabile e sicuro. La vita è una realtà che ci ignora a cui dobbiamo piegare noi stessi umilmente. Non è uno scrittore chi sa scrivere: è scrittore chi ha bisogno di scrivere, chi non può fare a meno di esprimere con parole scritte il mondo in cui vive e di cui vive.

«Dice Vittorini, dice la Ginzburg, dice Calvino, dice Pavese: è difficile scrivere in questi tempi gravati di impegni ideologici. Non sono scrittori quando affermano questo: sono letterati che sanno scrivere e avrebbero una voglia matta di essere scrittori.

«Forse mi accanisco troppo contro di loro e soprattutto contro la intima viltà di Pavese per voler risolvere tutto mo-

rendo ma è perché ne sono stata troppo spesso tentata anch'io. Ma non ero una donnetta: io sapevo che c'era una dolce, malfida tentazione alla resa, lui no, e siccome gli volevo bene, me ne rincesce per lui».

Pavese muore nell'agosto 1950 ed Elvira Pajetta, che è andata ad accompagnare al cimitero l'amico del suo figliolo caduto in Valsesia, annota: «1950. Caro Gaspare: in un cheto caldo pomeriggio ancora estivo ma già ammorbidito d'autunno abbiamo sepolto il tuo Pavese che ha finalmente trovato la forza di morire, di dormire per sempre. E ora verrà la guerra o non verrà, lui non avrà paura di andarci o rimorsi di starsene fuori, non dovrà rendere conto del suo ribrezzo di agire, della sua voglia di stare solo. Gli amici non hanno detto nulla intimoriti dal riso beffardo che vedevano oltre la bara. Io lo invidiavo e pensavo a te, Gaspare, che lo ammiravi e gli volevi bene.

«Per tre giorni ho pensato a te in lui e a lui in te. Destino di perdizione, amore di non essere. Gaspare, non vorrei che tu fossi vissuto così e morto così nemmeno a costo di scrivere un libro bello come la *Luna e i falò*. Del resto l'ho pensato fin da allora: qualche oncia di sangue in più, qualche chilo di carne in più e forse...»

La lunga lotta al fascismo, la Resistenza avevano anche la forza di questi intellettuali, di queste donne, di madri come questa.

DAL COLLOQUIO CON MAO:
DAI CENTO FIORI ALLA RIVOLUZIONE
CULTURALE E OLTRE

L'incontro Mao-Nixon comunque possa essere giudicato è un fatto straordinario che fa centro nella storia del mondo di questi anni. Il popolo cinese con alla testa i comunisti, con la sua "lunga marcia" e con la sua rivoluzione ha spalancato le porte della libertà a poco meno di un miliardo di uomini e ha fatto risplendere in tutto l'immenso paese la parola socialismo col fascino rilucente che hanno le perle del gran fiume che bagna Canton.

Qualcosa da anni è comunque accaduto, qualcosa che ha cambiato il volto del mondo, la sua geografia politica, la sua esistenza anche se soltanto ora ha avuto la sua sanzione alle Nazioni Unite e soltanto ora gli Stati Uniti d'America hanno deciso che bisognava trattare con la Cina comunista e non più con Formosa di Ciang Kai-scek.

La verità è che troppe cose sono cambiate; avvenimenti che decideranno il futuro del mondo stanno accadendo in questi mesi sotto i nostri occhi e non v'è dubbio che la Repubblica popolare cinese sia inserita tra i protagonisti.

Dopo tanti anni di ipocrita noncuranza verso quel grande paese col quale però già tenevano legami per le proficue attività commerciali i grandi mercanti di tutte le parti del mondo, oggi, dopo il colpo basso giocato dall'America alle spalle dei suoi alleati e dei suoi satelliti, corrono verso la Cina, per aprire trattative e accordi di ogni genere.

Ma oggi molte cose sono cambiate anche in Cina non sol-

tanto nella trasformazione del paese, non soltanto perché è stata debellata la fame e quei settecento e più milioni di abitanti hanno tutti trovato il lavoro e l'indispensabile per vivere, non soltanto perché in pochi anni anche da quel braciere infinito di energie e di uomini si è alzato il fumo nero e terribile degli scoppi delle bombe atomiche, ma anche perché la Cina ha capovolto per molti aspetti la sua politica di stretta amicizia con l'URSS, con gli altri paesi socialisti e con gli altri partiti comunisti, ha modificato conseguentemente la piattaforma della politica di Bandung e mentre cinesi e sovietici si proteggevano vicendevolmente con le armi al piede su un'interminabile linea di confine, ora quel confine s'è fatto frontiera calda e qualcuno soffia sul fuoco perché si sviluppi l'incendio.

Ora il capo del paese che continua barbaricamente a bombardare il vicino Vietnam e a massacrare i fratelli che lottano nelle giungle del Sud e quelli che ricostruiscono ogni mese testardamente il paese nel Nord, ha stretto la mano ai capi cinesi mentre questi continuano a sostenere di essere "i più fedeli alleati del popolo del Vietnam". Sta di fatto che sul Vietnam continua a cadere la morte americana e le parole non riescono certo a fermarla. Dai tempi dell'ironia contro la "tigre di carta" all'incontro del febbraio del '72 il passo può essere troppo lungo e soprattutto difficile da intendere tanto più che guardando appena più avanti nei giorni, sappiamo che Nixon si incontrerà anche con i capi dell'URSS mentre non c'è notizia che i dirigenti comunisti cinesi si incontreranno con i dirigenti comunisti sovietici. Questa attesa angosciante per tutti gli uomini amanti della pace e del progresso diventa snervante e il pericolo del peggio è già auspicato da chi, come il consigliere di Nixon Kissinger, fa sapere che il gioco degli Stati Uniti mira a rafforzare il capitalismo e l'imperialismo dividendo sempre più URSS e Cina e spingendole alla guerra tra loro.

Nonostante quanto si è scritto e detto in ogni parte del mondo, nonostante i libri e le corrispondenze di giornalisti e diplomatici che sono stati in Cina, nonostante le rivelazioni e

le fonti di spionaggio dei servizi segreti americani, una esauriente spiegazione di questi fatti è ben lontana. Né purtroppo possono aiutare a capire fino in fondo origini e cause di questi clamorosi mutamenti le dispute e le polemiche che si scambiano con sempre più irritata frequenza l'URSS e la Repubblica popolare cinese.

Eppure sono fatti che interessano tutto il mondo e ancor più le forze che si battono per la libertà e la giustizia le quali non possono accettare come due grandi popoli che hanno fatto così decisive rivoluzioni e cambiato la storia del mondo convinti della necessità di trattare con tutti i Paesi del mondo anche avversari, non riescano a trovare tra loro la via del chiarimento, della spiegazione e dell'intesa.

Per dare un sia pur modesto contributo a questa grande speranza e se non alla spiegazione almeno alla conoscenza di quanto è avvenuto in Cina, riprendo i miei appunti del 1956. Allora ho avuto la ventura di essere stato per alcune settimane a Pechino in uno dei periodi che è ancora tra quelli decisivi nella vita dello Stato e del partito comunista cinese. Si tratta del penultimo congresso, quello del settembre 1956, e avendo avuto la fortuna di uno stretto e lungo colloquio con Mao Tse-tung durato più di due ore, oltre a incontri con Liu Sciao-ci, con Ciu En-lai, con Tien Sciao-ping, con Ciu Teh e altri dirigenti di quel partito comunista, mi sono deciso a fare conoscere quei colloqui perché mi pare possano servire di stimolo anche per un giudizio più pregnante sui fatti di oggi.

Rileggendo quegli appunti, tre quaderni fitti fitti, mi ha ripreso la commozione provata in quei giorni. Come fosse soltanto ieri quando, scendendo dall'aereo che aveva fortunatamente superato l'insidia violenta di un micidiale tifone, da Irkutsk (Siberia) all'aeroporto di Pechino riconoscevo, appena aperto lo sportello, l'alta caratteristica figura di Mao che attendeva la nostra delegazione e quella della Bulgaria e della Romania.

Ricordo il fiato che mi serrava la gola, il tremore della mano, il gran sorriso sul volto di Mao scurito dal sole e la

stretta di mano di Ciu En-lai, Liu Sciao-ci, Ciu Teh e gli altri compagni dell'ufficio politico che venivano avanti nell'ordine a salutare gli ospiti.

Poi quel cielo altissimo lungo la strada per Pechino, il sole radioso, rossa la terra nelle campagne, i grigi bisonti aggiogati e poi la città i palazzi e le diritte vie e la gran Piazza della Pace. E dopo, nei giorni, la miriade di bambini in tuta blu e le madri in tuta blu e i padri in tuta blu come un alveare infinito delle api più silenziose e laboriose, in quella gran pace notturna, pace celeste con lo sfondo delle montagne innevate e sotto i campi di riso, le canne da zucchero, le canne di bambù, i meloni verdi dolcissimi e i contadini coi larghi cappelli di paglia, e gli studenti a migliaia nelle nuove città universitarie e i grandi fiumi, *Rosso, Giallo, delle Perle* che parevano senza rive come mari solcanti la terra, e i grandi antichissimi palazzi con i monumenti e la storia scolpite nei bassorilievi, sui muri e lungo le antiche strade, i draghi in pietra, l'elefante, il cavallo, la tigre e Budda e Confucio e la vita che irrompeva con milioni di occhi nelle fabbriche, nelle scuole, nelle vie con sciami di popolo in blu.

Tutti ci dicevano della politica dei cento fiori, dovunque campeggiavano le scritte: « che sboccino fiori molteplici e che gareggino tra loro molteplici scuole ».

Mao aveva una popolarità immensa ma il suo nome allora era sempre legato al partito, al Comitato centrale del partito. Si insisteva nel precisare in ogni occasione che il motore di tutto nelle città e nelle campagne, nelle scuole e nelle fabbriche era il partito sulla base della dottrina marxista-leninista. Il popolo e il partito comunista cinese esaltavano l'alleanza con tutti i paesi socialisti ma l'amicizia più fedele era certamente verso l'URSS.

Mi capitò, in quei giorni a Pechino di visitare una scuola elementare, di essere circondato da decine di bambini lindi e bellissimi, di trovarmeli naturalmente tra le braccia e di vederli staccarsi da me d'improvviso e stare sorridenti a guardarmi, ma a

distanza di un passo, dopo che la interprete aveva spiegato loro che non eravamo "zii" sovietici ma italiani.

Quelli passati in Cina furono per me giorni di felicità e di raffronto con quelli trascorsi in fraternità con i compagni incontrati a Mosca e in Siberia. Mi sembrava che il campo del socialismo avesse divelto i confini e si estendesse libero e unito a convincere il mondo.

In Cina trovai allora una particolare affinità con il modo di interpretare l'ideologia che portavamo avanti in Italia soprattutto sul problema delle alleanze sociali e politiche e in rapporto alla strategia della difesa attiva della coesistenza pacifica e della pace.

Ma per tenere fede all'assunto di questa serie di articoli vengo subito alla trascrizione del colloquio con Mao, trascrizione quasi letterale, parola per parola, come le ho ascoltate dalle sue labbra e annotate scrupolosamente nei miei appunti di quei giorni.

Sono sicuro che ogni lettore che abbia seguito gli avvenimenti accaduti in Cina sia pure nella quasi totale mancanza di informazioni dirette può fare raffronti che lo stupiranno e soprattutto ritengo e spero lo faranno meditare aiutandolo a guardare la realtà con occhi più chiari.

Mao ci ricevette al tredicesimo giorno della nostra permanenza a Pechino. Della delegazione eravamo presenti soltanto il compianto compagno e amico Scoccimarro e io. Con noi entrò il nostro interprete abituale, un giovane cinese laureato, pronto, intelligente, membro del partito comunista da cinque anni.

Era una sala abbastanza grande, senza tavoli. Mao ci fece sedere accanto a lui, Scoccimarro da una parte, io dall'altra, l'interprete di fronte. Mao portava la solita divisa grigioverde chiusa al collo, senza gradi, senza medaglie, senza un segno distintivo come tutti gli altri dirigenti. Aveva il volto scuro come tornasse allora allora dalle ferie al mare o in alta montagna. Anziché bianchi, i denti erano neri ma lucidissimi, brillavano e davano a tutto il volto una caratteristica particolare,

misteriosa. Mao ha un volto lento e mobilissimo a un tempo. Non è facile leggergli negli occhi perché ha lampi improvvisi a seconda degli argomenti che tratta. Comincia sempre lentamente poi di tanto in tanto le parole precipitano. Allora se ne accorge, sorride, si ferma e ripete all'interprete perché possa tradurre. Anzi, quando esprime un concetto prima di farlo tradurre chiede il parere dell'interprete il quale non si dimostra imbarazzato o incerto nel rispondergli.

Ricordo un particolare del suo abbigliamento che mi riportò di colpo alla memoria i contadini: aveva le calze spesse, rosse che gli cadevano sulle scarpe. Mi chiamava "Jeunesse" l'unica parola straniera che gli ho sentito pronunciare. Mi chiamava "Jeunesse" e mi porgeva una matita nuova man mano che consumavo la punta di quella che avevo.

Scoccimarro brevemente gli portò i saluti di Togliatti e dei comunisti e progressisti italiani. Gli disse della nostra situazione, delle nostre lotte, delle nostre alleanze, delle nostre prospettive. Mao ascoltava attento e anche mentre l'interprete traduceva continuava a fissare Scoccimarro. Lo interruppe quattro volte per informazioni più precise: sul partito socialista, sui giovani, sul ruolo della classe operaia, sulla nostra politica nelle campagne. Alla fine disse che stimava molto Togliatti, si faceva tradurre appena arrivavano tutti i suoi articoli e discorsi, che Togliatti era un marxista che pensava ed elaborava (e si toccava, dicendo queste cose, con l'indice della grossa mano il centro della fronte) poi cominciarono le nostre domande. Io me le ero organizzate nella testa quando ero partito dall'Italia.

In quegli stessi giorni il tema più scottante della vita del movimento operaio internazionale era senza dubbio ancora il XX Congresso del partito comunista dell'URSS e la condanna degli errori di Stalin. Affrontammo subito questo argomento.

Mao precisò il suo giudizio dichiarando che tutti i comunisti del mondo dovevano dimostrare una profonda e convinta accettazione delle conclusioni del XX Congresso e delle sue

conseguenze, anche se alcune di esse potevano suscitare difficoltà in seno ai singoli partiti comunisti dei vari Paesi. E portò subito un esempio scottante che riguardava il partito comunista italiano: una frase di Togliatti nella famosa intervista a *Nuovi argomenti*. Era la frase in cui Togliatti criticava il metodo, ritenuto per certi aspetti superficiale, nel condannare gli errori e i delitti di Stalin.

«Il comunismo in URSS» disse Mao «negli ultimi anni era giunto a una situazione insopportabile. Era come una pentola ermeticamente chiusa sopra un fuoco continuo in ebollizione da anni che minacciava di scoppiare».

Rivolto a me Mao chiese: «Chi davanti a un simile rischio corre per primo a togliere il coperchio?»

Io risposi: «Il più coraggioso». Mao annuì.

«Ecco» continuò «il compagno Krusciov e gli altri protagonisti del XX Congresso hanno avuto il coraggio di correre alla pentola, di alzare il coperchio e di impedirne lo scoppio. Per portare a termine questa rischiosa operazione questi compagni si sono bruciate le mani, hanno rischiato di saltare in aria, eppure non hanno perduto tempo a lamentare il pericolo corso ma si sono messi subito all'opera per correggere gli errori del passato e rinnovare e rinvigorire la forza del partito e dello stato. Se loro hanno avuto questa forza non c'è ragione che Togliatti o alcuno di noi, responsabili dei vari partiti comunisti, ci lamentiamo perché qualche goccia dell'acqua bollente di quella pentola ci è caduta sulla testa e ci ha scottato.

«Sono convinto» continuò Mao «che il XX Congresso ha aperto la strada a un'avanzata più impetuosa del movimento operaio e del comunismo nel mondo. Dobbiamo tutti apprezzare lo sforzo innovatore e liberatore imposto dai compagni sovietici e non solo solidarizzare ma aiutarli in ogni modo a portare avanti con tutta l'audacia necessaria le idee e i metodi nuovi indicati dal XX Congresso.

«Stalin nei suoi ultimi anni e nei suoi ultimi atti aveva portato un'aria di feudalesimo nel comunismo, un'aria irre-

spirabile. Era diventato il Gengis Khan del comunismo. Gli errori di Stalin più che nell'ideologia, consistevano nell'instaurazione di un metodo politico basato sul sistema dello spionaggio all'interno del partito, un metodo destinato a creare una catena di sospetti e di ricatti capaci di diffondere la viltà tra i compagni, l'insicurezza nel lavoro, di mettere in pericolo la stessa vita fisica dei cittadini. La condanna di quegli errori e di quel metodo era perciò urgente e necessaria più della scelta del metodo per farla. Perciò non mi sento di condividere le critiche di Togliatti anche se di carattere marginale perché attinenti soltanto alla forma e non alla sostanza della condanna.

« Ritengo » disse ancora Mao « che neanche con un semplice cenno polemico sia lecito a ognuno di noi incrinare, sia pur superficialmente, l'unità del campo socialista e non riconoscere come all'URSS spetti in ogni momento di essere considerata il centro e la guida di tutto il movimento rivoluzionario ».

A questo punto obiettai che le dichiarazioni di Togliatti, le quali peraltro salutavano il XX Congresso come uno dei momenti più importanti per lo sviluppo del movimento operaio, corrispondevano alla maggiore esigenza del partito comunista italiano per un metodo ideologico più approfondito tenuto conto anche della linea politica che avevamo seguito nelle particolari condizioni italiane.

Mao ribatté convinto: « Nessuna condizione particolare di questo o quel Paese può giustificare in alcun modo una posizione che possa mettere in difficoltà i dirigenti sovietici.

« La stessa proposta di creare più centri organizzativi per i Paesi e i partiti comunisti, avanzata da Togliatti mi trova dissenziente. Non vi può essere policentrismo che non intacchi l'unità del movimento operaio. L'unico centro deve essere e rimanere Mosca, cioè il partito comunista dell'URSS, perché è il partito della Rivoluzione d'Ottobre, il partito che ha organizzato per primo il socialismo e perciò unica guida e centro di attrazione per tutti i comunisti ».

Mao aveva detto queste ultime parole con più calore. Poi dopo un istante riprese con voce più pacata: « Guardate la storia del partito comunista cinese e della nostra rivoluzione. Possiamo suddividerla in tre parti: la prima va dal 1931 al 1943; la seconda dal 1943 al 1949; la terza dal 1949 a oggi.

« Nella prima fase di organizzazione » continuò Mao « anche in Cina si sono verificati fatti gravi all'interno del partito. Anche da noi dominava una atmosfera di sospetto e di persecuzione che rendeva difficile ogni sviluppo politico e ogni azione rivoluzionaria. Nella seconda fase il nostro comitato centrale ha appreso la lezione ed è riuscito a ristabilire la piena legalità rivoluzionaria e un sano costume di partito. I controrivoluzionari, che anche nel nostro paese andavano sempre più riducendosi a minoranza, quando compivano azioni delittuose venivano arrestati ma il loro trattamento veniva deciso in conformità delle precise regole stabilite dal partito, con la creazione di efficienti tribunali popolari. Si è verificato ancora qualche sporadico episodio di illegalità ma nessuno è più stato condannato a morte, mentre si è proceduto con ogni possibile rapidità alla revisione di tutte le precedenti sentenze. La terza fase, che va dal '49 ad oggi, è stata tutta dominata dalla piena legalità. Se vi fu ancora qualche esecuzione capitale fu decisa da regolari tribunali e soltanto nei confronti dei grandi criminali.

« Con esemplare rapidità il lavoro e l'esempio del costume di partito ha contribuito largamente a far abbandonare anche verso il popolo ogni dura azione poliziesca e la giusta vigilanza rivoluzionaria è stata affidata alla intelligente capacità dei militanti. Noi riteniamo che questa sia stata una delle costanti più importanti che hanno accompagnato la nostra guerra rivoluzionaria e rafforzato il nostro partito.

« In realtà » disse Mao « quale è stato il motivo di fondo dei crimini consumati nell'URSS nell'ultimo periodo staliniano, tanto più gravi perché consumati in un paese dove non esisteva più lotta di classe? Il non aver ripristinato la legalità rivoluzionaria e l'imperio delle leggi socialiste. Perciò si è con-

tinuato a uccidere. Questo è il grande errore ideologico di Stalin. Quando si è già sviluppata una società senza classi non si possono più usare tali metodi che tolgono la libertà o addirittura la vita ai cittadini per motivi ideologici o politici.

«Come mai» si domandò a questo punto Mao «Lenin neppure in tempi tanto più difficili e aspri ha mai usato tali metodi? C'erano più nemici della rivoluzione ai tempi di Lenin o ai tempi di Stalin?»

«Noi in Cina ci siamo adeguati ai metodi di Lenin, non a quelli di Stalin. La differenza tra Lenin e Stalin a questo proposito è profonda. Stalin diceva e scriveva cose giuste, poi operava in senso contrario».

A questo punto poiché i cinesi andavano sempre a voti mi sono permesso di chiedere, dopo tutte quelle critiche così dure, quale voto avrebbe attribuito a Stalin. Mao mi guardò quasi con ironia, come non volesse rispondermi. Poi continuò:

«Non c'è dubbio che gli errori commessi da Stalin, il suo comportamento antimarxista in parecchie occasioni, specie negli ultimi anni, non possono far dimenticare i suoi grandi meriti. Se dovessi riferirmi a un proverbio cinese e dare un semplicistico e affrettato giudizio su di lui, potrei sintetizzarlo in questo modo: in Stalin vi erano tre parti cattive e sette buone, forse anche solo due cattive e otto buone; cioè se dovessi dargli un voto sarebbe sette». Poi dopo essere stato un istante silenzioso Mao corresse: «Più di sette, otto. Senz'altro otto».

«Bisogna studiare a fondo gli errori di Stalin, oltre a denunciarli, perché nessuno li possa ripetere. In questo sono d'accordo con Togliatti».

«Anche nella vita dell'URSS si ripropongono le caratteristiche che imprimono i segni peculiari ai grandi fatti della vita del mondo, e cioè l'eterno contrasto tra il lato positivo e il lato negativo. Il negativo può essere anche il prezzo troppo alto pagato dai cittadini e soprattutto dai comunisti sovietici per creare il primo Stato socialista. Forse se fosse vissuto Lenin, che sapeva sempre calarsi realisticamente in tutte le si-

tuazioni perché sapeva autocriticarsi e correggere i propri errori, i cittadini sovietici non avrebbero pagato un prezzo tanto alto. Con la scomparsa di Lenin, in URSS sono tornate a prevalere, anche se non in modo appariscente, le teorie idealistiche.

«Il culto della personalità, ad esempio» continua Mao «altro non è se non la conseguenza di questi ritorni deteriori all'idealismo. L'uomo non è mai un dio né deve considerarsi mai un superuomo. Ogni uomo responsabile deve sempre far corrispondere le parole ai fatti. Se no vuol dire che in lui prevale il lato soggettivo su quello oggettivo e allora si cerca il proprio culto e si cade nella brutalità per rafforzarlo. Stalin era questo. E poiché il soggettivo dominava in lui non gli era possibile non travisare il marxismo-leninismo nel suo impegno pratico di vita e non cadere in errate interpretazioni ideologiche sul piano dell'azione generale.

«Quando un uomo carico delle responsabilità della direzione politica di milioni di altri uomini, non sa più trovare il giusto equilibrio tra il soggettivo e l'oggettivo, non possiede cioè più la capacità di unire alla critica l'autocritica, cade da un errore in un altro. Se, all'inizio, nell'identificazione dello Stato socialista avevano pesato su Stalin le otto qualità buone e non le due cattive, ciò significa che in quel periodo, nell'attuazione di quel compito preminente, sapeva ancora dirigersi secondo l'oggettività, cioè sottoporsi alla dialettica per studiare la realtà onde trasformarla. Ma certe sue impostazioni soggettive erano già presenti e nocive in lui fin dal 1935. Ciò può essere dimostrato da un fatto che è risultato decisivo nello sviluppo della rivoluzione cinese: il nostro partito fu costretto ad arrivare allo scontro con Stalin prendendo decisioni autonome che erano esattamente all'opposto delle sue vedute. Accadde appunto nel 1935, quando il nostro partito ritenne indispensabile, in rapporto alle esigenze di liberazione nazionale, rompere ogni contatto col despota Ciang Kai-scek e muovergli guerra. Stalin si oppose violentemente alla nostra decisione perché non voleva e non sapeva riconoscere che noi avevamo

una profonda conoscenza della realtà del nostro Paese e delle condizioni del nostro popolo. Egli non poteva rendersi conto di questa realtà. Noi allora siamo stati costretti a non ascoltarlo perché non era possibile né giusto lasciare dirigere dal di fuori il corso del nostro movimento e della nostra rivoluzione.

«Quella di Stalin» disse Mao «nei nostri confronti era una posizione opportunistica? Alla stregua dei fatti che ne sono derivati dalla nostra decisione e dalla vittoriosa guerra rivoluzionaria oggi si sarebbe portati a rispondere di sì. La verità è che quando un uomo si fida troppo e soltanto di se stesso e delle proprie intuizioni non confrontandole con la realtà dimostra tanto il suo opportunismo quanto il suo settarismo.

«Stalin nel '35 aveva chiamato a Mosca per consultarsi due nostri compagni del comitato centrale, Uo-min e Lu Shilau, i quali si erano staccati dalla vita e dalla realtà del nostro Paese tanto da potere essere ossequianti alle sue opinioni. I nostri due compagni erano senz'altro due ottimi teorici ma non avevano più nessuna capacità e possibilità di dirigere il nostro partito e il nostro popolo perché non ne conoscevano più né le esigenze né gli sviluppi. Stalin si spinse fino ad utilizzare questi nostri compagni per creare contrasti nel nostro comitato centrale fino ad ottenere che io e altri compagni dirigenti cinesi ne fossimo espulsi.

«Ma il partito» prosegue Mao «reagì contro chi aveva dall'esterno turbato i nostri rapporti.

«Gli esclusi tornarono nel comitato centrale e ne furono espulsi quelli che erano a Mosca. Ebbene, ecco un esempio del nostro costume di lavoro e del nostro metodo politico: questi due compagni sono oggi presenti al nostro congresso. Hanno fatto e faranno ancora convincenti e pubbliche autocritiche degli errori che hanno commesso e io sono del parere che potranno di nuovo essere chiamati a far parte del comitato centrale perché hanno qualità positive, utili a tutto il partito. Essi possono aiutarci a convincere, attraverso quanto è loro accaduto sulla giustezza dei metodi di correzione e convinzione

che noi usiamo. Ciò può essere utile in mezzo ai borghesi che vogliamo conquistare.

«Noi pensiamo» disse a questo punto Mao «che nella vita di un partito comunista non vi deve essere posto per la vendetta. Le cose non hanno mai un solo aspetto, neppure gli errori. Anche negli errori c'è un lato negativo e uno che può diventare positivo. Se il danno portato dall'errore è fatto conoscere, e l'errore corretto, la lezione che ne deriva può servire all'educazione del popolo. Nella vita di tutti i popoli e nello sviluppo di tutti i partiti c'è eterno contrasto tra il bene e il male, tra momenti luminosi e momenti foschi. Gli uomini non sono tutti uguali anche se militano nello stesso partito e vivono nello stesso paese. Ci sono dunque uomini buoni e uomini cattivi. Guardate il caso Beria. Non si può essere troppo ottimisti. Cammineremo in avanti certamente ma sempre in un ciclo costante di contraddizioni che occorrerà continuamente superare. Può sempre capitare un caso Beria.

«Per tornare al XX Congresso, occorre riconoscere che il coraggio del compagno Krusciov ha fatto pensare e discutere tutto il mondo. Il congresso ha bruciato la superstizione, ha tolto l'oppressione dogmatica. Perciò è stata indispensabile la denuncia degli errori e dei crimini di Stalin.

«Così come non si può parlare di policentrismo proprio oggi e proprio perché è stato il partito comunista dell'URSS a decidere di non doversi più riconoscere né un Paese guida né un partito guida. E anche su questo io ho già detto la mia opinione».

Mao si rivolse ostentatamente verso Scoccimarro mentre io continuavo a scrivere appunti sulle ultime parole del traduttore dicendo a voce più alta: «Riferite a Togliatti queste mie osservazioni perché consideri che le avanzo nel quadro della necessità più che mai attuale di rafforzare il nostro fronte contro il nemico imperialista. Unità e sguardo fisso a Mosca anche se possiamo avere alcune divergenze. Queste le esamineremo in un secondo tempo. Noi, pur avendo constatato e pagato di persona alcuni errori di Stalin e avuti contrasti con

l'URSS, non abbiamo mai voluto rendere pubbliche le nostre critiche, i nostri dissensi e i nostri urti. Anche noi sappiamo di avere la nostra parte di responsabilità più o meno grande. Stalin, in un primo tempo si era schierato contro la nostra rivoluzione, noi l'abbiamo fatta. Non avendo denunciato apertamente in faccia al mondo e al nostro popolo l'errore di Stalin gli abbiamo dato la possibilità di riconoscere il suo errore senza che ne venisse danno al suo prestigio e a quello del partito sovietico.

«Certo anche dopo il riconoscimento della nostra vittoriosa rivoluzione e dopo la nostra rappacificazione, Stalin ha mantenuto il suo atteggiamento sospettoso verso di me. Durante un viaggio a Mosca, ad esempio, dove c'era anche il compagno Togliatti, io avevo chiesto di poter avere appunto un incontro con Togliatti ma Stalin è riuscito con mille stratagemmi a impedirlo».

Guardando la sorpresa che c'era nel mio sguardo Mao s'arrestò. Ne approfittai per fargli questa domanda: se è stato giusto non denunciare apertamente e anche davanti al nostro partito l'errore di Stalin verso la Cina, perché giudicare giusta oggi la sostanza e la forma usata dal compagno Kruščiov di denunciare al mondo gli errori e i crimini di Stalin?

Mao non ebbe esitazioni: «Perché la situazione del movimento operaio internazionale oltreché in URSS non poteva più sopportare che si continuasse su una strada così errata e delittuosa. Quello che ho detto prima sul XX Congresso non è in contraddizione con quello che si riferisce al nostro atteggiamento di allora nei confronti di Stalin.

«Questo mi spinge anzi a precisare ancora il mio motivo d'opposizione al policentrismo proposto da Togliatti. Non bisogna eliminare la guida del PC dell'URSS ma invece bisogna impedire la creazione di organismi internazionali, anche policentrici. Non bisogna ripetere l'errore di creare un altro Cominform. Sotto il Cominform la Jugoslavia è stata espulsa dal campo socialista, senza Cominform si sono migliorati i rapporti con questo Paese che ha fatto una sua esperienza

particolare nella costruzione del socialismo, esperienza che è per tutti salutare e che è interessante studiare e valutare. I partiti devono incontrarsi, discutere i loro problemi, valutare le singole esperienze, anche bilateralmente. Gli incontri sono sempre utili e a questi incontri si possono invitare anche altre forze politiche, anche i partiti socialdemocratici di tutto il mondo. Noi non abbiamo nulla da nascondere e nulla da temere. Questo sarà l'orientamento del nostro congresso, questa è in sostanza all'interno della Cina, la nostra politica definita "dei cento fiori" ».

Mao passò a parlare di altri argomenti più attinenti alla vita in Cina, ai passi in avanti fatti e a quelli ancora da fare. Aveva una grande certezza sulla possibilità di costruire con il suo popolo il socialismo. Non misurava il tempo. Diceva cinquant'anni come noi diciamo un anno, due anni. Ci tracciò un programma di visite e incontri che avremmo dovuto fare per capire la politica *dei cento fiori e delle cento scuole*: nelle fabbriche che erano ancora per il cinquanta per cento in mano ai capitalisti, nelle scuole, soprattutto nella città universitaria che era sorta alla periferia di Pechino, per ascoltare le discussioni tra marxisti e non, tra comunisti e indipendenti, tra professori e studenti; nelle campagne per interessarsi alle cooperative agricole.

Poi ci accompagnò fin sulla porta scusandosi perché doveva ricevere altre delegazioni.

Fin da subito, la sera stessa, la notte, nei giorni in cui seguì il congresso, le parole di Mao facevano peso dentro, mi facevano profondamente riflettere. Avevo letto prima di partire per la Cina i quattro volumi di Mao tradotti in italiano da Antonio Banfi e il suo modo di portare avanti la teoria marxista-leninista m'era parso attraente e singolare ma le rivelazioni di quella lunga conversazione mi impegnavano ancor più a sforzarmi di capire in modo più profondo non soltanto Mao ma il grande paese in cui si muoveva quel popolo di milioni e milioni di uomini. Che Mao avesse sostenuto quei punti fondamentali sul modo di costruire il socialismo passan-

do attraverso la politica dei cento fiori, della legalità e persuasione, sull'alleanza di natura primaria con l'URSS considerata ancora come guida nonostante le decisioni stesse di Mosca al XX Congresso, sull'insistenza perché la coesistenza pacifica fosse una salvaguardia e garanzia di pace, sulla fedeltà e l'allargamento delle alleanze dei comunisti fino ai socialdemocratici, era confermato dal testo del discorso pronunciato da Mao all'apertura del congresso e pervenuto successivamente per iscritto a tutti i delegati stranieri.

Mao aveva ricordato i compagni morti, esaltando e rafforzando il tono della voce battendo anche il pugno sul tavolo la forza in aumento del partito. Aveva subito dopo raccomandato ai congressisti di non lasciarsi illudere dai successi, di mantenere l'umiltà, di saper discutere del buon lavoro e degli errori, delle vittorie e anche delle sconfitte. Perno dello sviluppo del partito e del paese doveva essere il legame con le masse, l'alleanza tra operai e contadini, l'ampliamento del fronte democratico, la fedeltà al campo del socialismo con al centro l'URSS. Fatto un accenno di simpatia all'Egitto che in quei giorni aveva finalmente ottenuto la sovranità sul Canale di Suez si era dichiarato contro ogni intervento armato a danno dell'indipendenza dei paesi e dell'autonomia dei popoli sottolineando che per il grande sforzo che attendeva la Cina per passare da paese agricolo arretrato a paese modernamente industrializzato bisognava impadronirsi fino in fondo del metodo del marxismo-leninismo, imparare costantemente dall'URSS e dagli altri Paesi a democrazia popolare come da tutti i partiti fratelli, da ogni popolo. L'amicizia incrollabile tra la Cina e l'URSS e il resto del mondo socialista rappresentava una forza immensa proprio perché alla base c'era il comune linguaggio del marxismo-leninismo.

Tutti gli interventi di quel congresso del '56, le numerose risoluzioni finali accettavano quei punti e sulla base di quei principi i congressisti lasciavano Pechino dopo una manifestazione di cinque o sei milioni di persone nella grande *Piazza*

della pace celeste, per trasfonderli in tutto il partito e nell'intero paese.

Si aveva in sostanza la sensazione di una grande unità attorno alla politica dei *cento fiori* e attorno a Mao che ne era uno degli artefici più convinti anche se, pur essendo già altissima la stima e la venerazione di cui era circondato, la sua immagine non copriva allora né le pareti delle scuole, degli uffici, delle fabbriche, né c'erano indicazioni di studiare soltanto le sue opere.

Due linee in lotta: Mao contro Liu

La preminenza del partito nella direzione e come motore di ogni iniziativa nel paese era senza dubbio predominante. Quattro episodi erano però accaduti in quel congresso che non mi erano apparsi normali e che alla distanza mi hanno aiutato in parte a capire certi sviluppi.

Il primo fu l'atteggiamento, che io definii fin da allora settario e altri invece qualificò più rigoroso ideologicamente e politicamente, che Liu Sciao-ci (fino alla fine del congresso la terza personalità dopo Mao e Ciu En-lai, l'uomo del comitato centrale del partito) ebbe con la nostra delegazione (Scoccimarro, Giuliano Pajetta e il sottoscritto) quando dopo l'incontro con Mao fummo ricevuti nella sua casa.

Liu Sciao-ci era anche d'aspetto il cinese meno cinese. Vestiva come tutti gli altri dirigenti, ma, forse per la secchezza della sua figura, per il suo portamento aristocratico i suoi abiti parevano d'un taglio diverso, più raffinati.

Anche nel volto non aveva nulla dei segni di derivazione contadina come Mao o come il maresciallo Ciu Teh vice presidente della Repubblica. Il suo volto era asciutto, severo, lo sguardo duro e tagliente.

Fin dalle prime battute della conversazione ci si poteva

rendere conto che sulla politica dei *cento fiori* la sua interpretazione fosse più acerba, più restrittiva. Anche nei confronti della collaborazione tra la borghesia nazionale e il proletariato la sua posizione era meno ottimista. Parlava con la sicurezza non soltanto di un comunista responsabile al massimo livello nel partito ma anche con il tono di chi faceva intendere che non vi potevano essere altre interpretazioni della politica cinese che passassero sulla sua testa.

Il colloquio si era già fatto più freddo ed erano già state scambiate delle frasi dure proprio per il suo atteggiamento dogmatico quando ci ferì con una domanda tagliente che riguardava Togliatti e la linea del Partito comunista italiano.

«Che cosa intendeva significare il compagno Togliatti quando ha affermato che nelle nuove condizioni del mondo capitalista e socialista un paese può arrivare al socialismo anche senza avere alla testa delle forze rivoluzionarie e il partito comunista come guida?»

La risposta era implicita nella stessa frase effettivamente pronunciata da Togliatti e non fu difficile a Scoccimarro e a Giuliano Pajetta di sottolinearne il significato: il peso dell'URSS e di tutti i paesi in cui il proletariato aveva conquistato il potere compresa la Cina col ruolo particolarmente importante della sua rivoluzione, avevano modificato profondamente i rapporti di forza nel mondo e creato di conseguenza possibilità nuove anche per tutti quei popoli decisi a battersi per la propria liberazione e portati ormai, dal prestigio delle concrete affermazioni socialiste nel mondo, a orientarsi verso il socialismo. Se in qualcuno di questi paesi il partito comunista non era ancora tanto organizzato da poter assumere la direzione del moto rivoluzionario, l'influenza dei paesi socialisti poteva avere il fascino per indirizzare in un secondo tempo le forze nazionali in fermento verso una trasformazione socialista.

Liu Sciao-ci fu secco nella risposta: «Ritengo profondamente sbagliata la posizione del compagno Togliatti su tale questione. Lo apprezzo e lo stimo, ma su questo punto mi pa-

re che egli abbia dimenticato le giuste teorie del marxismo-leninismo e si sia lasciato trascinare dall'ottimismo e da concezioni borghesi. Sia alla luce delle pagine di Lenin, sia risalendo a Marx, non si trova una sola frase che possa avallare l'affermazione così grave del compagno Togliatti. Noi comunisti cinesi non solo non possiamo accettarla, ma abbiamo dovuto decisamente controbatterla come erronea e dannosa nelle discussioni con tutti i partiti comunisti asiatici e africani. Particolarmente i compagni indiani ci hanno parlato del disorientamento che può provocare nel loro partito una simile interpretazione dello sviluppo del socialismo, tenendo conto dell'abile posizione che assume Nehru nelle relazioni internazionali con la sua politica pacifista e, sul piano interno, con le sue discutibili proposte di riforme sociali».

Liu Sciao-ci insisteva sempre più duramente contro ogni nostra obiezione e la sua condanna per la posizione di Togliatti era particolarmente tesa a dimostrare che era consigliabile, per i partiti comunisti del vecchio continente, non occuparsi e soprattutto non dare giudizi sui movimenti rivoluzionari asiatici e africani, lasciando in sostanza ai cinesi il compito di elaborare le ideologie e di indicare i metodi e i fini della lotta nel loro continente.

L'incontro si concluse non solo senza aver trovato un punto d'accordo su quel tema ma in una atmosfera di intolleranza, come non ci era accaduto con nessun altro dirigente cinese o con alcuna delegazione al congresso.

Altri due episodi che soltanto alla distanza mi apparvero contrastanti con l'unità che pareva esemplare sono ancora strettamente legati al tipo di personalità di Liu Sciao-ci. Tutti e due accaddero all'ultimo giorno del congresso.

Si era alle votazioni, anzi alla lettura dei voti ottenuti dai singoli delegati. I primi ad essere letti ai delegati dovevano essere i voti dei membri dell'ufficio politico incominciando naturalmente da Mao. In quel congresso la disciplina e l'attenzione erano state sempre totali come le presenze. Neppure quando i due ex alleati di Stalin contro Mao lessero i loro in-

terventi con autocritiche feroci ricordando i nomi dei compagni che avevano mandato a morire vi furono segni di meraviglia o d'impazienza. Soltanto quando nella lettura dei voti il congresso apprese che Ciu En-lai aveva ottenuto un voto in meno di Mao e di Liu Sciao-ci passò come un brivido di preoccupazione attraverso la sala. Solo i volti di Liu Sciao-ci e di Ciu En-lai rimasero impassibili come fossero di pietra.

Dal mio posto dove ero seduto in mezzo agli altri delegati non riuscii a trattenermi dal dire abbastanza forte che quell'unico voto in meno a Ciu En-lai non poteva che essere stato tolto da Mao o da Liu Sciao-ci. Scoccimarro mi diede torto; Mikojan che era a capo della delegazione sovietica e seduto in prima fila davanti a noi si voltò e mi fece cenno che la pensava allo stesso mio modo.

Dopo quel voto e la breve interruzione dei lavori che ne seguì, Ciu En-lai passava, dal secondo posto dietro Mao che aveva sempre tenuto fino ad allora in tutte le cerimonie, al terzo posto dopo Liu Sciao-ci. Terzo fatto: l'elezione a segretario del partito di Tien Sciao-ping che pur essendo già membro del comitato centrale veniva prepotentemente alla ribalta e tutti sapevano, anche tra le delegazioni straniere, che era strettamente legato a Liu Sciao-ci.

Un altro episodio. Nella giornata precedente la grande parata sulla *Piazza della pace celeste* migliaia di attivisti avevano già addobbato le strade di festoni e ritratti dei maestri del socialismo e dei dirigenti cinesi. Alla sera tra gli altri ritratti incominciarono ad apparire anche quelli di Stalin. La delegazione jugoslava chiese ed ottenne di essere ricevuta da Mao per dire chiaramente che se fossero rimaste esposte le fotografie di Stalin loro non sarebbero stati presenti alla manifestazione e avrebbero chiesto di tornare immediatamente in Jugoslavia. Per tutta la notte vi fu discussione tra i dirigenti cinesi. I quadri di Stalin furono tolti e rimessi, ma al mattino erano definitivamente scomparsi. La delegazione jugoslava era stata ascoltata. Evidentemente qualcosa di profondo nello sviluppo della linea politica e nei rapporti di potere al vertice del par-

tito s'era smosso già in quel congresso e non a favore di Mao, anche se, al di fuori di questi episodi che potrebbero essere giudicati marginali o addirittura pettegolezzi degni della stampa gialla, non ci furono nel congresso segni manifesti di lotta politica su posizioni diverse o contrapposte com'è naturale che si verificano invece in un'assise convocata appunto per lo scambio di opinioni, per le opportune verifiche o addirittura per mutamenti d'indirizzo.

È comunque ormai chiaro dopo i fatti accaduti in Cina in questi anni che l'VIII Congresso ha, anziché rinsaldare una linea politica proprio con questi episodi che parevano marginali, dato inizio allo scontro che non si concluderà neppure con la rivoluzione culturale né con il IX Congresso e che è ancora in corso oggi nonostante il X Congresso.

Questa lotta tra le due "linee" trae le sue origini, anche se i protagonisti non sono sempre gli stessi, fin dal lontano 1927 ai tempi della riorganizzazione delle forze rivoluzionarie e del partito sui monti Chingkangskan. Allora Mao veniva espulso una prima volta dal comitato centrale. Forse più che espulso è più giusto dire che si era egli stesso posto al di fuori proponendo una diversa politica che gli valse, soltanto un anno dopo nel '28, la riconquista del partito e il rientro alla testa del comitato centrale.

Questo atteggiamento particolare di Mao nei confronti del partito come organizzazione caratterizzerà sempre la sua condotta politica. Anche nel '35 (come ricorda egli stesso nei colloqui del '56) venne espulso (allora per ordine di Mosca) una seconda volta dal comitato centrale riuscendo parimenti a ritornarvi imponendo la sua linea a tutto il partito. Ecco perché all'atto della rivoluzione culturale egli lancia la famosa parola d'ordine "bombardare il quartier generale" intendendo con ciò bombardare il partito nel tentativo non di liquidarlo ma per imprimergli un altro mordente in corrispondenza alla sua "linea".

Qui sta uno dei punti chiave non solo per capire un capo

così prestigioso come Mao ma anche per intendere quale sia la sua interpretazione del marxismo e se egli sia nella sua azione fedele alla linea leninista sul partito. Forse Mao non è contro il partito come organizzazione ma è pronto a distruggerlo per costruirne un altro che risponda meglio alle esigenze del momento storico nel suo paese. La discussione è naturalmente aperta non tanto sulla applicazione meccanicistica dei principi quanto sulla constatazione se un capo, sia pure del prestigio di Mao, possa decidere da solo una trasformazione così radicale.

Nel '57, circa un anno dopo il congresso, Mao tratta in uno scritto delle "contraddizioni in mezzo al popolo" dove traspare già chiaramente la impostazione ideologica abbastanza diversa da quella che Liu Sciao-ci attua attraverso il partito. I principi che egli enuncia sono ancora più favorevoli alla *politica dei cento fiori* di quanto non lo fossero all'VIII Congresso: « Che cento fiori sboccino, che cento scuole competano » per riuscire ad indirizzare tutto il partito verso la ricerca scientifica e artistica in piena libertà non soffocando lo sviluppo « con misure amministrative » perché il vero e il falso anche nell'arte si distinguono nella libera discussione. C'è anzi qualcosa di più che fa intendere come egli si rivolga ad antagonisti già bene individuati quando attacca i dogmatici di sinistra perché questi, in ogni questione, sono per la lotta a oltranza e per tirare colpi senza pietà.

La sua conclusione è questa: la direzione non può essere scambiata per coercizione e le contraddizioni in mezzo al popolo possono essere vinte senza rotture e lacerazioni profonde proprio perché dove si edifica il socialismo queste contraddizioni non sono e non possono essere più antagoniste come dove esistono ancora le classi contrapposte.

Comunque è il 1958 l'anno decisivo per lo scontro più acuto tra le due "linee". Anzitutto il '58 è l'anno in cui Mao è costretto a lasciare la carica di presidente della Repubblica con tutto quanto comporta per il prestigio e per il potere in

quegli anni della ricostruzione dello Stato e della costruzione socialista.

È inoltre l'anno in cui deve entrare in esecuzione un nuovo piano quinquennale che pone di fronte le due concezioni sullo sviluppo economico del paese, quella di Mao concentrata sulle campagne per cui a suo avviso la tensione delle energie verso il progresso economico deve essere utilizzata per affrettare la collettivizzazione delle zone rurali, mentre quella di Liu chiede l'intensificazione degli sforzi miranti all'industrializzazione. Siamo alle iniziative del grande balzo in avanti, della campagna dell'acciaio e della costruzione delle comuni popolari.

Ancora: il '58 è l'anno in cui i rapporti con l'URSS cominciano a farsi freddi se non ancora tesi. Poiché questo è il fatto che ancora oggi ha un peso assai negativo sul movimento operaio e crea perplessità e timori nei popoli di tutto il mondo e poiché l'incontro di Pechino e l'incontro di Mosca con Nixon l'uno in contrasto con l'altro, ne sottolineano la pericolosità, sarà utile, prima di esaminare gli altri motivi ideologici di lotta tra le due "linee" ripercorrere, per quanto si sa, le fasi della rottura tra i due partiti comunisti.

La rivoluzione culturale provoca l'inasprimento del conflitto con l'Unione Sovietica

Mentre, se non per certe interpretazioni più restrittive di alcune questioni ideologiche accentuate cautamente nei loro discorsi da Liu Sciao-ci e Tien Sciao-ping al congresso del '56 tutti i congressisti furono unanimi nell'accettazione del congresso del PCUS (con la condanna di Stalin), la stampa cinese molti anni più tardi quando cominciò a rendere pubbliche al paese le aspre polemiche con l'URSS, per attenuare lo choc che si era prodotto nel paese e nel mondo, scrive

che le divergenze ebbero inizio proprio per le contrarie valutazioni cinesi sul XX Congresso. Scriveva anzi, ed era falso, che questi contrasti li avevano già espressi al loro VIII Congresso. Presero comunque a definire le differenze. Accusavano soprattutto Krusciov per la troppo sommaria condanna di Stalin che aveva svilito il prestigio della dittatura del proletariato; di essere troppo tenero con la Casa Bianca e soprattutto di avere esaltato soltanto la transazione pacifica al socialismo senza tenere conto che il capitalismo avrebbe potuto tentare colpi violenti ai quali sarebbe stato indispensabile reagire conseguentemente. I lettori ricorderanno che Mao, non soltanto nei colloqui del 1956, aveva dichiarato la sua piena accettazione del XX Congresso e sottolineato la solidarietà che tutti dovevano a Krusciov (la parabola della pentola bollente e del coperchio) ma aveva addirittura criticato Togliatti proprio perché aveva eccepito sul modo troppo sommario con cui era stato giudicato Stalin richiedendo nel contempo di andare più a fondo nel ricercare, oltre la persona di Stalin, le origini e le cause dello stalinismo.

Sono soltanto le prime contraddizioni (così dobbiamo chiamarle anche se occorrerà una spiegazione più profonda) tra le tante che incontreremo in questo esame dei fatti di Cina ma ci portano ad una prima riflessione: quale dei due gruppi attestati sulle due "linee" ha aperto la strada alle polemiche e al contrasto con l'URSS?

Dalle cose che ci aveva detto Mao sui delitti e sugli errori di Stalin e dal raffronto che ci aveva fatto fra la storia del PCUS e quella del Partito comunista cinese verrebbe da ritenere che questa reazione che definiremmo settaria contro il XX Congresso e contro i capi sovietici sia più opera di Liu Sciao-ci e di quelli che sono con la sua linea, che di Mao e dei suoi seguaci. Infatti la stampa cinese di quegli anni faceva appunto i nomi di Liu Sciao-ci e Tien Sciao-ping come degli alfieri di questa lotta ideologica contro il krusciovismo, ma i fatti avvenuti in seguito ci fanno intendere che Mao se fu anticipato da Liu non tardò ad andare oltre. Ma c'è senza

dubbio un contrasto anche su questo problema della polemica con l'URSS. Liu Sciao-ci e l'apparato del partito sono contro Krusciov perché sono nello spirito dello stalinismo, vogliono il ritorno al blocco monolitico all'esterno e all'interno una disciplina di partito che sottometta i militanti alle decisioni del vertice. Mao è invece contro il dogmatismo e vuole accentuare l'autonomia del partito e la totale indipendenza del paese anche se questo motivo iniziale lo spingerà successivamente, per l'atteggiamento dell'URSS, a pervenire a forme di sciovinismo da grande potenza. Comunque soltanto nel '58 (sono sempre testimonianze posteriori ai fatti tratte dalla stampa cinese) i cinesi accusano l'URSS di voler asservire militarmente la Cina senza fornire altre spiegazioni. Probabilmente la spiegazione si avrà nel 1959 quando all'esplicita richiesta cinese all'Unione Sovietica di fornire loro un arsenale di bombe atomiche, questa risponde con un secco «no». Quel no peserà nei rapporti cino-sovietici forse più di tutte le divergenze ideologiche e imprimerà un diverso corso alle relazioni tra i due Stati oltre che tra i due partiti.

Nel '59 all'atto degli incidenti di frontiera tra Cina e India, l'URSS interviene come pacificatrice, ma i cinesi hanno la sensazione non lontana dal vero, che l'URSS oltre a mirare a non lasciarsi turbare la pace miri all'alleanza con l'India e, date le circostanze, in funzione di ricatto sulla Cina.

Nel 1960 i cinesi rompono gli argini. La polemica ideologica diventa pubblica e le critiche all'URSS si trasformano in accuse nei tre articoli dal titolo "Viva il leninismo" pubblicati contemporaneamente dal quotidiano del partito comunista cinese e da quello delle forze armate. Incomincia così la guerra aperta delle parole e degli insulti reciproci. Ciononostante i cinesi, su invito dell'URSS sempre nel '60 accettano di partecipare a una conferenza con gli altri partiti dei paesi socialisti a Bucarest in occasione del congresso del Partito comunista romeno. Contro l'URSS che vuole invitare soltanto i partiti dei paesi socialisti i cinesi chiedono la presenza di tutti i partiti comunisti. Nonostante la risposta negativa i cinesi interven-

gono egualmente ma Krusciov nella sua relazione li attacca così duramente che anche l'Albania decide di cambiare fronte e si colloca da allora dalla parte della Cina. La rottura tra l'URSS e la Cina crea così un'altra frattura tra i paesi socialisti.

Sempre nel '60 l'URSS dopo altri avvenimenti e inutili tentativi, non sappiamo se sempre amichevoli, di trovare un terreno d'intesa, decide di richiamare tutti i suoi tecnici dalla Cina e fa così cadere contemporaneamente tutti i patti e accordi di carattere commerciale tra i due paesi.

La tensione perciò si fa sempre più pericolosa e si arriva alla riunione dei partiti comunisti a Mosca. Gli incontri per la mozione politica sono assai laboriosi tra tutti i partiti ma quelli tra cinesi e sovietici diventano particolarmente aspri. I cinesi si battono per una serie di emendamenti che in parte sono accolti, in parte no. Firmano comunque la famosa risoluzione degli 87 partiti. Ma fin dal primo momento daranno di questa risoluzione un'interpretazione divergente da Mosca e da altri partiti comunisti.

L'ultima occasione per un incontro ad alto livello e con la partecipazione dei massimi dirigenti sovietici si presenta nel 1961 ancora a Mosca in occasione del XXII Congresso del PCUS con la presenza di Ciu En-lai. Ma i colloqui diventano scontri. Ciu En-lai polemizza apertamente nel congresso e, quasi un atto di sfida, va a deporre fiori sulla tomba di Stalin.

Poco dopo, sempre in quest'anno, l'URSS rompe le relazioni diplomatiche con l'Albania. È la prima volta che un atto di tale gravità accade nella comunità socialista e questo aumenta la confusione e la tensione in URSS e in Cina. Le polemiche di stampa tra i due partiti si fanno non soltanto aspre ma volgari.

Indonesia, Vietnam e Nuova Zelanda nel 1962 propongono una conferenza dove URSS e Cina possano ritrovare la via della discussione per un chiarimento. La Cina con le sue polemiche e ingiurie che dilagano sulla sua stampa non spiana certo il terreno per la riuscita dell'iniziativa e l'URSS preten-

de che prima di accettare la conferenza l'Albania receda dal suo atteggiamento antisovietico.

La conferenza non può così avere luogo. Avvengono invece in quei mesi i moti di ribellione nel Sinkiang che spingono i due paesi addirittura a mobilitare divisioni lungo le rispettive linee di frontiera. Da allora ogni atto che compie l'URSS è giudicato sbagliato dai cinesi e viceversa. Persino quando nel '62 l'URSS dopo trattative condotte con pazienza e ostinazione, riesce a stipulare con gli Stati Uniti un trattato per la non proliferazione nucleare, trattato che rappresenta senza dubbio una tappa positiva sulla strada della pace, i cinesi lo interpretano come un atto di imperialismo delle due grandi potenze che vogliono tenere soggetto il mondo. Lanciano contro i sovietici l'accusa di essere *socialimperialisti*, contraccambiati dall'altra parte dall'accusa di essere una *dittatura burocratica militare*.

Anche la questione di Cuba, all'atto in cui l'URSS ritira i suoi missili ma impedisce agli Stati Uniti di liberarsi di Fidel Castro e di schiacciare Cuba, è considerata dai cinesi una capitolazione così come vengono definite vergognose le trattative che Krusciov intraprende con Tito e la Jugoslavia perché per i cinesi Tito rimane sempre il capo di una cricca rinnegata.

Come si ricorderà all'VIII Congresso del PCC la delegazione jugoslava era stata accolta con tutti gli onori e Tito esaltato da Mao. Gli jugoslavi ottennero anche che nella grande sfilata del '56 non comparissero le fotografie di Stalin. Un'altra contraddizione? Certo, ma anche in questo caso, visto che oggi la Cina è tornata a riallacciare buoni rapporti con la Jugoslavia è chiaro che fu il gruppo di Liu Sciao-ci a volere questa condanna che Mao probabilmente non era in grado o non voleva allora contrastare perché a conoscenza che URSS e Jugoslavia tentavano un abbraccio pacificatore. Molti gesti di allora sono condizionati dalla lotta tra i due gruppi nel partito cinese e dalla polemica con l'URSS.

Altri fatti accaduti che pongono ancor più in contrasto Cina

e URSS: nel 1962 il conflitto indo-cinese, nel 1963 il trattato firmato dall'URSS con Stati Uniti e Inghilterra per la cessazione delle esplosioni nucleari. Quest'ultimo fatto spinge i cinesi a rifiutare un incontro a Mosca.

Abbiamo citato e di corsa soltanto una parte e forse neppure i più importanti fatti che hanno portato alla rottura dei rapporti tra URSS e Cina, come gli incontri con Krusciov, con Suslov e con esponenti di altri partiti tra cui quello italiano. D'altro canto nessuno ha mai potuto ottenere né da Mosca né da Pechino informazioni e documenti se non quelli che i due paesi e anche i due partiti hanno voluto rendere pubblici cercando rispettivamente di dimostrare che tutte le buone ragioni erano dalla propria parte e tutti i torti dall'altra.

Questa rottura con il primo Paese socialista che era per tutti i cinesi fino a quegli anni la garanzia di un'alleanza indistruttibile con il Paese che li aveva preceduti nella costruzione del socialismo e considerato il centro e la guida, è stato certo un trauma nel partito e nel Paese.

È risaputo che la rivoluzione culturale portò a conseguenze estreme anche i rapporti tra i due Paesi oltre che tra i due partiti. Gli scontri sanguinosi sull'Ussuri spinsero a fare temere addirittura il peggio con vere e proprie battaglie sanguinose, morti e feriti da ambo le parti. Oltre ai danni che questa rottura procurò alla Cina e all'URSS la responsabilità dei due partiti e dei due governi è altrettanto grave per quello che ha significato negativamente nella lotta di tutti i popoli per il socialismo e per la sfiducia che ha seminato nel cuore e nella mente di chi giustamente aveva creduto e crede che il socialismo sia non solo l'esaltazione della libertà ma abbia la forza per trasformare l'uomo impedendo gli scontri, le vendette, gli assassinii e le guerre tanto più tra due paesi socialisti.

Non ha neppure troppa importanza conoscere chi tra i due partiti ha maggiori responsabilità. Dall'una e dall'altra parte vi sono combattenti per il socialismo troppo temprati perché non abbiano potuto rendersi conto delle terribili colpe

che si assumevano e di quelle che continuano a portare sulle spalle ancora oggi visto che nessuno dei due partiti ha il coraggio di aprire un dialogo chiarificatore. Abbiamo già detto, trattando i rapporti Cina-URSS, alcuni dei motivi di scontro all'interno del PC cinese che apertisi più scopertamente nel '58 attorno alla ascesa di Liu alla presidenza della Repubblica al posto di Mao portano alla rivoluzione culturale. Il settore che subito risentì di questi dissensi interni fu lo sviluppo economico. Caddero in disgrazia i sostenitori della politica che venne definita errata, "dello sviluppo economico ininterrotto" e la causante venne ricercata nella necessità di riaffermare ancora una volta «il primato della politica sull'economia» (Mao).

Per questo tutti i seguaci della linea di Mao fin dal '58, dopo la lettera dello stesso Mao alla cooperativa agricola di Honan che si era distinta per il suo spirito rivoluzionario, si trasferiscono nelle campagne e lo fanno per aprire nel partito e tra le masse la battaglia politica sul terreno che ritengono loro più favorevole.

Il '58 è l'anno delle scaramucce aperte nel partito, soprattutto tra i dirigenti. I fautori del primato del partito (Liu Sciao-ci) vengono definiti, da quelli che propongono la linea di massa (Mao), conservatori e i maoisti cominciano a criticare apertamente le decisioni del partito e, sapendo di essere in minoranza negli organismi eletti dal congresso ufficio politico e comitato centrale, ne sabotano o disertano le riunioni cercando di sostituirvi conferenze o nomine di comitati locali costringendo i dirigenti di partito più fedeli alla disciplina politica a fare spesso buon viso a cattivo gioco.

Questi ultimi a loro volta pur senza voler mai fare muro contro muro perché temono il prestigio di Mao e perché non vogliono dividere il partito, si adoperano perché le decisioni di questi organi non ufficiali non vengano portate a compimento. Si entra così in un periodo negativo sia per lo sviluppo del partito che del Paese.

Si arriva così alla conferenza di Lushau nel '59 nella quale

Mao bolla apertamente il ministro della difesa Peng Teh-huai come opportunista perché aveva denunciato gli errori del "grande balzo in avanti" e della politica di collettivizzazione. Liu Sciao-ci difende Peng Teh-huai, sostenendo che « il grande balzo in avanti ci ha fatto soltanto crescere di numero e perdere del tempo ». Ciu En-lai rimane esitante ma, dopo essersi fatto l'autocritica, pochi mesi dopo al Consiglio Nazionale del Popolo, lancerà la campagna di massa per la produzione del ferro e dell'acciaio nei piccoli altiforni di ogni cortile.

I capi del partito e del governo sono ormai su posizioni apertamente contrapposte.

La mano dell'esercito nella rivoluzione culturale

Nel 1961 Liu Sciao-ci riesce a convocare una sessione plenaria del comitato centrale dove fa decretare il fallimento delle esperienze del balzo in avanti in molti settori e decidere « il raggiustamento del ritmo dello sviluppo economico ». Mao non partecipa alla riunione e Liu forte dell'appoggio del comitato centrale e del partito continua sulla sua strada e, all'inizio del '62 in una conferenza denominata "conferenza dell'edilizia dell'Ovest", fa stendere un rapporto a Chen Ki-in nel quale sono elencate una per una le gravi manchevolezze riscontrate nella gestione delle fabbriche e nella collettivizzazione delle campagne proponendo drastiche misure organizzative.

Contro questa presa di posizione di Liu, Mao temporeggia finché nel settembre '62 riesce a far riunire un'altra sessione del comitato centrale che apre la contestazione più drammatica di quegli anni.

Mao è deciso a dare battaglia frontale per fare prevalere la sua linea politica. Liu altrettanto deciso a fare serrare le file del partito attorno alla sua linea. Quando Mao lancia il

suo famoso appello « Non dimenticate la lotta di classe » è già chiaro che le due fazioni contrapposte avrebbero spinto le cose fino a che una parte avrebbe abbattuto l'altra per imporre definitivamente la propria autorità.

Lo scontro è durissimo proprio perché la forza dei due gruppi contendenti è ancora pressoché uguale e la prevalenza dell'uno sull'altro non sarà rapida. Andrà avanti tutto il 1963, il 1964 e il 1965. Nello stesso tempo i protagonisti delle due linee accettando concordemente la campagna per "il movimento di educazione socialista" tra le masse coprono con questi scontri di vertice coinvolgendo nella diversa interpretazione di questa "educazione" tutti i quadri intermedi del partito.

Nel gennaio del '65 Mao riesce a fare convocare e a presiedere una conferenza di lavoro dell'ufficio politico dove critica apertamente Liu Sciao-ci accusandolo di aver dimenticato la lotta di classe e affermando che le contraddizioni tra socialismo e capitalismo si ripropongono nelle condizioni del Paese per il risorgere del costume borghese anche all'interno del partito.

Siamo così alla lotta senza esclusione di colpi che lo stesso Mao aveva criticato in Liu e che ancora nel '57 aveva indicato come un errore gravissimo della sinistra, mentre egli sosteneva che nel partito vi sono soltanto antagonismi che si possono sempre risolvere con la discussione. La verità è che Mao si è ormai convinto che per battere Liu occorre liquidare il partito perché nonostante il bombardamento contro di lui questo resiste e mantiene il suo prestigio e il suo potere tra i militanti. Un dato significativo può essere questo. Nel '66 si constata che le opere di Liu sono ancora diffuse più del doppio di quelle di Mao. Dal settembre '62 al luglio 1966 furono infatti stampate 14.899.500 copie delle opere di Liu contro i 6.261.000 di copie delle opere di Mao.

Nasce così un'altra accusa a Liu Sciao-ci. Mao fa leva sulla formula del centralismo democratico accusando Liu di non applicarlo integralmente deviando invece deprecabilmente sul piano dell'autoritarismo.

Probabilmente l'accusa parte dal fatto che fin nel '64 e soprattutto nel '65 Liu aveva tentato di rafforzare con mezzi organizzativi e disciplinari non soltanto la disciplina nel partito, ma di dare all'apparato il controllo totale del partito e dello Stato. Liu in effetti aveva associato controlli di partito ad ogni branca di attività dello stato. Non si trattava della nomina di commissari politici come nell'esercito ma qualcosa di simile.

Il gruppo di Mao non era stato del tutto assente dall'operazione anzi, approfittando dei quadri di partito che gli erano fedeli, era riuscito a fare mettere tra questi consiglieri politici almeno il trentadue per cento dei suoi, quasi tutti ex ufficiali e soldati dell'esercito. Era già una prima indicazione per quanto avverrà poi su larga scala e cioè della trasferita fiducia di Mao sull'esercito.

Questa fiducia è facilmente spiegabile ricordando che la grande maggioranza dell'esercito era reclutata nelle campagne. Come abbiamo visto è tra i contadini che Mao ha riorganizzato partito ed esercito, è con i contadini che ha intrapreso la "lunga marcia" dei trent'anni, è con le forze contadine che ha liberato il paese ed è infine nelle campagne che egli è ritornato nel '58, come abbiamo visto, a riprendere la lotta politica. L'esercito diventa la sua riserva per vincere lo scontro con Liu, per fare trionfare la sua linea. Sarà in definitiva ancora l'esercito, che soppianderà il partito minandolo dalla base al vertice e che Mao poi sfrutterà anche per riportare l'ordine nel paese e soffocare in sostanza anche la rivoluzione culturale.

È forse interessante citare almeno una testimonianza tra le tante per sottolineare come fino dal 1965 una grande parte del partito non accettasse volentieri l'intrusione dell'esercito negli organismi politici di controllo. La stralciamo da un articolo del quotidiano *Takung Pao*: « I milioni di impiegati e lavoratori del commercio e delle finanze danno il benvenuto ai compagni dell'esercito. Molti di loro non si occupano di politica e non se ne aspettano nulla di buono. Che alcuni siano

contro la politica è bene perché li si possono additare come cattivi esempi. I nuovi arrivati dell'esercito non sanno molto di cose commerciali. Si è detto il perché; essi hanno cambiato mestiere. Tutto è nuovo per loro e ciò che hanno fatto in precedenza non gli serve a nulla. È una strana situazione. L'unica cosa che hanno è il pensiero di Mao Tse-tung e vi si aggrappano strettamente. Ma in effetti non è vero che hanno cambiato mestiere. Sono semplicemente andati ad occupare un nuovo posto. Ora essi debbono lavorare agli affari commerciali e agli affari finanziari e apprendere la politica finanziaria del "centro" e del governo».

Come si vede siamo già, proprio per opera dell'esercito, all'esaltazione esclusiva del pensiero di Mao. E da parte dei quadri del partito si risponde con l'ironia.

La politica che per prima porterà dalla polemica alla rissa sarà, come sempre, quella culturale. La critica non piace a nessuno. La libertà di critica cade sotto i fulmini dell'uno e dell'altro gruppo. La censura sulla cultura è la prima arma che usano tutti coloro che, impegnati in una battaglia, non accettano più la discussione per fare dogma dei loro "preceetti". Si proibisce così all'intellettuale (nell'accezione più larga) di usare l'arma della critica, di assolvere cioè alla funzione di coscienza critica nel partito e nel paese, si arriva addirittura a colpire chi attraverso il metodo della favola e della parabola tipicamente cinese, sia pure riferendosi al passato, osa giudicare le esagerazioni e gli errori del presente. La rivoluzione, che prenderà nel mondo il titolo di culturale, ha purtroppo in partenza anche questi accenti di repressione culturale. Si dice in verità di voler colpire solo qualche gruppo di intellettuali per portare invece la cultura alle grandi masse che è certo l'obiettivo più importante, ma la repressione che porta a denunciare e distruggere tutto il passato è sempre deleteria. Questo è tanto vero che nel 1972 gli errori dogmatici e repressivi degli anni precedenti sono riconosciuti da quelli stessi che furono i protagonisti della rivoluzione culturale e si ritorna

al rispetto della cultura degli anni e dei secoli precedenti come patrimonio sacro di tutto il popolo.

Da quanto è accaduto in questo settore negli anni della rivoluzione culturale e in quelli appena susseguenti risulta che i brutti casi Pasternak e Solgenitsin in Cina sono stati moltiplicati e l'esempio dello storico Cuo Mo-jo può bastare; col prestigio del suo nome e con la sua drammatica e triste autocritica, non è che il caso più vistoso. Quali opere importanti in tutti i campi dell'arte nascono infatti in quegli anni? In tutti i campi, dalla letteratura al teatro al cinema non nascono che tipi di eroi positivi che tutto soffrono, tutto superano, alla luce del pensiero di Mao giungono persino a "l'oltraggio del progresso tecnico", ben consci che la loro vita non avrà premio, se non nella coscienza di sacrificarsi per coloro che succederanno. E tutti questi eroi sono quasi sempre militari.

Tra i quindici o venti eroi che hanno avuto più fortuna soltanto uno che si chiama Ciao Y-hu differisce dallo schema cui abbiamo accennato ed è un segretario del comitato di partito che nonostante sia malato di cancro si sacrifica fino al limite delle sue forze per aiutare i suoi amministrati a proteggere i loro campi dalle inondazioni. Ma questo eroe è l'unico che non è un soldato in divisa e perciò legge, oltre le opere di Mao, anche quelle di Liu Sciao-ci. Continua come si vede anche attraverso queste storie edificanti degli eroi positivi la polemica tra le due linee.

Data nel '65 la rottura aperta tra Mao e Peng Chen, sindaco di Pechino, membro influente dell'ufficio politico e del gruppo di Liu Sciao-ci. Il fatto accade nel corso della conferenza allargata dal praesidium politico in cui la discussione verteva sulla questione vietnamita. La riunione si concluse tra contrasti durissimi nel senso che si decise di rifiutare l'azione comune dei paesi socialisti verso il Vietnam. Ci furono su questa decisione contrasti così gravi per cui divenne chiaro che la lotta tra i capi non poteva più mantenersi sul terreno delle idee ma si arrivava alla minaccia della sicurezza personale.

Mao subito dopo chiese la sconfessione del vice sindaco di

Pechino, Peng Chen respinse la richiesta. Mao abbandona allora la conferenza e si ritira a Sciangai. Mao giudica evidentemente che sia venuto il tempo di spaccare l'organizzazione al vertice del partito.

Nel '66 lo stesso problema degli aiuti al Vietnam si ripresenta in occasione della visita della delegazione del partito comunista giapponese. Questa delegazione, guidata dal segretario di quel partito comunista Miyammoto, si proponeva di discutere con i cinesi su molti problemi ma soprattutto di convincerli della necessità di coordinare gli aiuti di tutti i paesi socialisti per il Vietnam.

I giapponesi dopo essere già stati alcuni giorni in Cina prima del loro viaggio ad Hanoi al ritorno a Pechino trovarono un clima quasi ostile per la spaccatura che si era creata tra i dirigenti proprio sulla questione del coordinamento di questi aiuti. Peng Chen ad esempio dichiara ai giapponesi: «È necessario opporsi non meno che al revisionismo moderno, anche al dogmatismo moderno». Qual era il significato di queste parole? A chi si rivolgeva parlando di dogmatismo moderno? I fatti lo dimostreranno rapidamente. Le accuse di dogmatismo si scambiano da un gruppo all'altro. Soltanto dopo oltre un mese di discussioni e per l'insistenza dei giapponesi si perveniva infatti a stendere un comunicato congiunto sotto la presidenza di Ciu En-lai. Ma quando la delegazione giapponese venne ricevuta da Mao questi pretese che al comunicato cui si era arrivati con tanta difficoltà fosse aggiunta la frase «un fronte comune antiamericano e antisovietico». I giapponesi rifiutarono e Mao mise il suo veto al comunicato.

All'inizio del '67 dopo il rientro di Mao a Pechino la rissa con Peng Chen si aggravò. Si prese lo spunto dalla tesi del gruppo dei cinque (che era in effetti il primo gruppo della rivoluzione culturale) tesi che si riferiva ancora alla condanna degli intellettuali. Essi si proponevano di epurare il campo accademico da ogni forma di pensiero borghese. Questa tesi arrivò al partito ma per volere di Peng Chen in modo che non potesse essere attuata drasticamente. Mao s'inalberò, condannò

la tesi stessa, fece in modo di esautorare il gruppo dei cinque e fece sorgere un altro "gruppo per la rivoluzione culturale". È in questo gruppo che entra in scena come primo attore politico il ministro della difesa Lin Piao. Con lui nello stesso comitato è la moglie di Mao, Ciang Ching che si presenta così clamorosamente alla ribalta politica. I componenti del nuovo gruppo sono tutti maoisti. La rivoluzione culturale e le guardie rosse da tempo in azione hanno ora anche un comando centrale. È il 20 febbraio del '67.

Il 24 aprile Mao sferra l'attacco alla municipalità e al partito di Pechino con obiettivo Peng Chen. Neppure Liu Sciao-ci è più in grado di difendere il suo collaboratore. Infatti Liu Jan, commissario politico in seno alle forze armate di Pechino, che tenta di resistere viene destituito insieme a Peng Chen e coinvolto con lui all'inizio del mese di giugno nella pubblica condanna.

Il 7 maggio Mao, escludendo tutti gli organi di partito, in una lettera personale a Lin Piao, che da allora diventa « il suo più fedele compagno d'armi », fissa il più ambizioso programma della rivoluzione culturale. Il nocciolo essenziale è questo: nel paese non devono esistere più specializzazioni in alcun campo d'attività. I soldati devono imparare la politica, coltivare la terra e occuparsi dell'industria. Così pure operai, contadini e studenti devono moltiplicare le loro attività in campi diversi e così tutti gli altri cittadini.

Lin Piao accetta pienamente la direttiva e il 18 maggio in una conferenza allargata dell'ufficio politico inizia la campagna del culto della personalità di Mao con queste parole: « Mao Tse-tung è il più grande dirigente del nostro partito e ogni sua parola è legge per il nostro movimento. A chi gli si opporrà sarà il partito intero a saldare il conto. Mao Tse-tung ha risolto un numero di problemi molto maggiore di quanto abbiano fatto Marx, Lenin, Engels. Costoro non hanno diretto personalmente una rivoluzione proletaria. Lenin non è stato sulla breccia altrettanto a lungo di Mao Tse-tung. La popolazione di Cina è dieci volte quella della Germania e tre

volte quella della Russia. La Cina è superiore in tutto. Nell'intero paese e nel mondo Mao Tse-tung è l'uomo più grande».

La rivoluzione culturale, cioè "rivoluzione nella sovrastruttura" brucia le tappe e, come già scrive una parte della stampa, si prepara alla presa del potere che è in definitiva la questione fondamentale di tutte le rivoluzioni e anche di questa.

Intanto si delinea sempre più marcatamente il ruolo dell'esercito. Anche nell'esercito come nel partito si sono dati battaglia gli esponenti di due linee. In un primo periodo fra i fautori dell'armamento moderno e quelli che sostengono la priorità di rafforzare il lavoro ideologico e politico (Lin Piao) successivamente tra fautori della guerra moderna e dell'azione in comune con l'URSS e i fautori della guerra popolare (Lin Piao). Lin Piao diventa rapidamente il più forte.

Anche la preoccupazione dell'estensione della guerra americana dal Vietnam alla Cina fu utilizzata da Lin Piao per rafforzare la politicizzazione dell'esercito e portarlo sulle sue posizioni che erano quelle di Mao. I fautori dell'azione con l'URSS furono rapidamente liquidati. Si parlò di congiure e colpi di stato che non furono mai provati ma gli oppositori alla politica di Lin Piao nell'esercito caddero uno dopo l'altro.

Quando cominciarono a sorgere e a dilagare le guardie rosse l'esercito aveva ricevuto l'ordine di limitarsi a proteggerle. Ma già nel '67 reparti dell'esercito furono chiamati a impedire ad alcuni membri del comitato centrale di partecipare alla XI sessione plenaria dello stesso comitato per fare invece entrare un gruppo di guardie rosse. I dirigenti massimi, da Mao a Liu Sciao-ci lasciarono i vestiti semiborghesi per indossare anche loro in tutte le manifestazioni la divisa dell'esercito. L'esercito prendeva ormai il sopravvento sul partito non solo nell'affiancare le guardie rosse che portavano avanti con sempre maggiore grinta in nome di Mao la rivoluzione culturale ma anche nel garantire il potere a chi non voleva essere travolto dal terremoto.

Intanto nel fuoco dell'entusiasmo delle guardie rosse, che avevano esteso la parola d'ordine di Mao di *bombardare il quartier generale* non solo contro il partito ma contro tutti gli altri centri del potere, accadevano i primi grossi incidenti, episodi di vera e propria ribellione, confische non sempre controllate di beni e non soltanto di proprietà private. L'esercito non aveva ancora ordine di intervenire direttamente ma certi eccessi dovevano essere frenati. Soprattutto nelle scuole dove vi erano continui scontri tra "squadre di lavoro" e contestatori interni nella scuola. Per evitare processi che avrebbero aggravato l'irritazione e i sintomi di rivolta si rispolverò la raccomandazione del '57 di Mao, quella che richiama ad abolire le denunce, le liste di proscrizione, gli insulti e le violenze tra compagni per discutere sul piano ideologico non da nemici di classe ma da antagonisti come deve appunto essere quando sorgono "contraddizioni in seno al popolo".

Ma furono palliativi. Erano in movimento quattordici milioni di giovani convinti di dover distruggere tutto per rigenerare tutto.

Mao e Lin Piao si rendono ormai conto che è arrivato il momento (siamo alla fine del '67) di dare nuove funzioni all'esercito, quella di essere il garante della guida della rivoluzione culturale senza tuttavia impedire che questa potesse raggiungere i risultati prefissi.

D'altra parte occorre una certa disciplina perché anche nell'esercito si cominciava a imitare le guardie rosse. Già il 20 dicembre del '66 ventisette organizzazioni degli istituti militari avevano arrestato il generale Lo Iuj-ching. Altre unità di ribelli avevano costretto alla resa Liu Chimp-chien vice direttore del dipartimento di politica generale dell'esercito. Questi casi si allargavano: anche tra esercito e polizia i rapporti erano sempre più difficili. Nel paese gli scontri si moltiplicavano e nelle città ogni attività veniva paralizzata. Ogni giorno a Pechino arrivavano notizie di fatti di guerra tra guardie rosse e operai. Nella stessa Pechino accadono continue scaramucce tra operai e guardie rosse che poi si ripetono tra operai e poli-

ziotti accorsi in difesa delle guardie rosse. A Nanchino gli stessi fatti accadono con morti e feriti. Gli scioperi fermano fabbriche e ferrovie.

Occorrono drastiche misure. L'esercito oltre a prendere sotto il controllo le banche ha l'ordine di occupare le sedi di governo, di partito e dei giornali nelle quali vi sia chi non è d'accordo con i gruppi fedeli a Mao. Contemporaneamente una severa circolare vieta ai reparti dell'esercito di allargare qualsiasi iniziativa di rivoluzione culturale al di fuori dell'unità cui appartengono. L'esercito è così in gran parte immunizzato dai contrasti della rivoluzione culturale e può controllare almeno in parte la situazione. Mao per maggior sicurezza ordina che per tutti i reparti del Sinkiang, del Tibet, della Mongolia Interna, del Kwangsi e dello Jukien non si attui alcuna rivoluzione culturale. Quei reparti devono provvedere solo a preparativi di guerra perché confinanti con l'URSS.

Di fronte al fatto che l'esercito è ormai diventato l'arbitro della stessa rivoluzione culturale sorgono spontanee alcune domande.

Come mai Mao avendo sempre affermato che quando la macchina del partito o dello Stato si inceppa bisogna appellarsi alle masse, ora si appella all'esercito? Come mai anche all'inizio della rivoluzione culturale anziché le masse si è limitato a chiamare in azione gli studenti? Le risposte non possono essere che approssimative. In realtà lo scopo di Mao all'inizio era quello di limitarsi a sollevare alcuni casi scandalosi, suscitare l'indignazione nel partito e nelle masse per battere quei dirigenti che gli si erano schierati contro o semplicemente resistevano alle sue direttive. Per questa azione Mao riteneva che sarebbe bastata una rivoluzione culturale fatta dagli studenti. Né i contadini né gli operai, d'altra parte, erano stati sufficientemente politicizzati dal partito (questa era l'opinione e anche il motivo politico della lotta di Mao) per cui per la loro mobilitazione sarebbe occorso troppo tempo. La prima parola d'ordine fu perciò questa: *perché la gioventù cinese sia*

rossa e tale rimanga. E Mao, ancora una volta, non aveva sbagliato obiettivo.

La partenza fu bruciante. I giovani accolsero l'invito con il massimo slancio. Non solo partirono decisi e rapidi all'epurazione del corpo insegnante nelle scuole ma epurarono subito anche le "squadre di lavoro", che erano state create dal partito (Liu Sciao-ci) per indirizzare e aiutare l'epurazione.

Quando si chiede alle guardie rosse di uscire dalle scuole e indirizzare la loro battaglia anche fuori delle scuole accettano entusiasticamente. I più attivi si organizzano e si denominano guardie rosse. Nascono reparti di guardie rosse molto diversi uno dall'altro. Si riconoscono e si collegano nella fedeltà al pensiero di Mao. Naturalmente più la rivoluzione si allarga dalle città alle campagne più dilata anche i suoi obiettivi, più spinge per ottenere la politicizzazione delle masse che è l'obiettivo principale al di fuori o contro l'apparato del partito.

Naturalmente questa azione crea anche divisioni fra le stesse guardie rosse. Fra loro si forma una sinistra "più a sinistra" che accusa le altre correnti degli studenti e che li porta allo spezzettamento dei loro gruppi e all'emulazione nel proporre obiettivi sempre più avanzati. A chi tenta di consigliarli a unire con loro i giovani operai e i giovani contadini rispondono con la beffa. Si sono creati i loro organi di stampa che sono i giornali murali sui quali le accuse ai dirigenti di partito e di governo si fanno sempre più gravi. Unico loro vangelo che imparano a memoria e costringono tutti a recitare è quello delle massime di Mao contenute nel libretto rosso. Alti dirigenti di partito, di governo, della scuola, generali e valorosi combattenti della *lunga marcia* vengono processati nelle piazze e portati in giro per le strade con al collo manifesti insolenti che li offrono al ludibrio della popolazione. Figli e mogli di dirigenti, quelli del gruppo di Mao e anche quelli di Liu sono nelle prime file della rivoluzione culturale, ma quando accade loro di sbeffeggiare i propri padri alcuni recalcitrano e vengono rapidamente defenestrati e accusati a loro volta di essere passati nelle file borghesi.

Sono gli incidenti e gli scontri cui abbiamo già fatto cenno e che sono inevitabili in un movimento che non ha direttive né organizzazione almeno fino a quando, come abbiamo già detto, non entra in campo l'esercito. Milioni di giovani dilagano in ogni parte della Cina. Gli spostamenti, i grandi viaggi di milioni e milioni di studenti monopolizzano tutti i mezzi di trasporto, dalle navi ai treni, ai pullman, ai camion e spesso anche i mezzi dell'esercito. Il paese si ferma per lasciare il passo ai giovani che da tutte le città della Cina si dirigono verso Pechino per vedere Mao Tse-tung. Un pellegrinaggio mai visto, tutto rosso, tutto di giovani, dai nove ai quattordici milioni di giovani che attraversano l'immenso paese. Gli ultimi mesi del '66 e buona parte del '67 sono sconvolti da questi trasferimenti.

Dove passano le guardie rosse si moltiplicano i giornali murali, spesso gli uni contro gli altri, i processi ai capi e anche i sequestri di persona. Avvengono purtroppo anche scontri con i comitati rivoluzionari locali, soprattutto con quelli operai e talvolta le guardie rosse hanno la peggio.

Tra gli uomini di cui si chiede la destituzione figurano i nomi del presidente della Repubblica Liu Sciao-ci e del segretario del partito Tien Sciao-ping «il numero uno e il numero due delle autorità che all'interno del partito seguono la via borghese». Anche Ciu En-lai è scelto come bersaglio in qualche manifesto murale ma altri gruppi di guardie rosse si affrettano a ricoprire i manifesti accusatori. I primi tentativi della guardie rosse di penetrare nella casa di Liu per molestare lui e la moglie sono sconfessati. Liu a sua volta fa l'autocritica nel comitato centrale ma la sua abiura è considerata assolutamente insoddisfacente.

Le scuole rimangono chiuse per molti mesi. Quando si tenta di riaprirle e si mandano istruttori dell'esercito a sostituire i professori questi si limitano a leggere le opere di Mao e a dare lezioni di educazione fisica. La normalità nelle scuole tornerà tardi molto dopo che la rivoluzione culturale avrà concluso la sua fase accesa.

La direzione insurrezionale verso la metà del '67 ha raggiunto quasi integralmente il suo scopo avendo ormai la forza per imporre le sue conclusioni. Se al 1° luglio del '66, la stampa, pur mettendo al centro di tutto il pensiero di Mao, designa ancora, per celebrare l'anniversario del partito, collettivamente Mao Tse-tung, Liu Sciao-ci, Ciu En-lai, Lin Piao e Tien Sciao-ping, il 1° luglio del '67 assieme al nome di Mao rimane solamente quello di Lin Piao.

I poteri del comitato centrale sono interamente condizionati da altri tre organi di potere che sanzionano da allora ogni decisione del "centro". Questi organi sono: il gruppo per la rivoluzione culturale, la commissione militare e il consiglio per gli affari di Stato. Il comitato centrale rimane ma soltanto per simbolizzare davanti alle masse che il partito esiste ancora anche se in realtà è pressoché dissolto.

Liu Sciao-ci e Tien Sciao-ping continuano a fare autocritiche ma Mao vuole ottenere la sottomissione totale di tutto il comitato centrale. Per i due più alti dirigenti di partito c'è chi chiede un esemplare processo davanti al popolo anche perché la stampa ha proposto come esempio di sbocco della rivoluzione qualcosa come una "Comune di Parigi". Mao però impedisce che queste spinte vadano avanti. Ormai Liu è battuto e la rivoluzione culturale non può apparire come la lotta di un uomo contro un altro uomo ma di una maggioranza che ha capito contro la minoranza che ha sbagliato strada e deve essere riportata sulla via rivoluzionaria.

Mao tende, ormai che è vittorioso, a riportarsi sulle tesi preferite e comincia a ritessere gli slogans dell'unità cercando di fare intendere all'ala più a sinistra della rivoluzione culturale che si è sempre lottato e si lotta contro un piccolo gruppo di elementi "borghesi" per unire tutto il popolo anche se nel partito il suo gruppo in realtà era in minoranza. Così, come se vi fosse la nostalgia di riallacciarsi alla politica "dei cento fiori", pur nel marasma che è cresciuto in tutto il paese, lancia la parola d'ordine della "grande famiglia".

E Ciu En-lai? Il compito che assolve con la consueta abili-

tà è quello di fiancheggiare la rivoluzione culturale ma nel contempo anche quello di salvare le strutture dello Stato e consentire di ripristinare gradualmente il pieno funzionamento. D'altra parte certi eccessi hanno trovato anche fieri oppositori. Uno di questi è l'ex maresciallo della *lunga marcia* e ora ministro degli Esteri Cen Yi. Egli nonostante faccia parte del ristretto gruppo dei supremi dirigenti del "centro insurrezionale" (Mao, Lin Piao, Ciu En-lai, Chen Po-ta, Kong Cheng e Ciang Ching, moglie di Mao e appunto Cen Yi) osa apostrofare così le guardie rosse: «Credere soltanto nel presidente Mao, nel vice presidente Lin Piao, nel primo ministro, in Chen Po-ta, Kong Cheng e Ciang Ching cioè in sei persone: che grande partito! Non ci sono dunque che questi pochi uomini integri? Io non voglio seguire questa via. Prendetemi e mostratemi alle folle».

In altra occasione, quando le guardie rosse avevano messo sotto accusa anche lui e Ciu En-lai, Cen Yi così risponde: «Volete ribellarvi a me? E bravi! Perché non andate in Vietnam a ribellarvi agli americani?»

La sua sorte, nonostante la protezione su di lui che continua ad esercitare Ciu En-lai, fu dura. Senza essere mai destituito ufficialmente in realtà non poté più esercitare le funzioni di ministro degli Esteri (anche perché la Cina non faceva più politica estera). Pare certo sia stato mandato a lavorare la terra lontano da Pechino e una lettera firmata appunto dal contadino Cen Yi dove si affermava «che la rivoluzione culturale non aveva per nulla avvicinato le masse ai dirigenti come si proponeva, anzi aveva ottenuto il risultato opposto» e che fu pubblicata soltanto nel '71, sul quotidiano del partito porta effettivamente l'impronta del suo carattere fiero e del suo stile. Alla sua morte però (è notizia di molte settimane dopo) sono andati ad onorarlo non solo Ciu En-lai ma anche Mao Tse-tung. E anche questo è un fatto significativo da non dimenticare nel giudizio complessivo sulla rivoluzione culturale.

Molti commentatori occidentali, soprattutto americani,

hanno fatto di tutto per riversare simpatie sulla Cina naturalmente nel solo intento di contrapporla all'URSS, altri cosiddetti della nuova sinistra, i "purissimi" che trovano spazio anche in Italia, hanno voluto contrapporre al "revisionismo" sovietico lo spirito rivoluzionario di Mao e lo spontaneismo della rivoluzione culturale. Ed ora che in Cina si ritorna indietro in molti settori e si smantella gran parte di quanto è stato fatto nella rivoluzione culturale, che cosa possono dire? Ci sono già coloro che si schierano contro la Cina e contro Mao. La verità è che bisogna essere cauti nei giudizi e non lasciarsi scaldare la testa dagli entusiasmi. La rivoluzione culturale ha avuto le sue influenze negative e positive. Solo fra qualche tempo il giudizio storico potrà fare il punto.

Ma riprendiamo la nostra cronaca: Sciangai è la città più tumultuosa. È una città con una massa di operai dell'industria pari a circa due milioni e gli scontri e gli scioperi e la divisione e suddivisione in fazioni la caratterizzarono per molti mesi. Partito e sindacati avevano perduto prestigio per l'azione del "centro", gli studenti e le guardie rosse avevano fatto il resto. Gli operai avevano posto al centro in un primo tempo la questione del salario e delle loro condizioni di vita. Le guardie rosse si erano opposte in nome del primato della politica ed avevano portato su posizioni oltranziste una parte degli operai riuscendo a formare "gruppi rivoluzionari" in contrapposizione a quelli operai denominatesi "guardie scarlatte". I due schieramenti si fronteggiarono a lungo (600mila operai con le guardie rosse, 800mila con le guardie scarlatte) e dovette intervenire Mao con tutto il suo peso per sostenere che non vi dovevano essere divisioni nella classe operaia, pena il caos o lo scontro generale.

Nacque allora per la confluenza dei vari gruppi "La Comune di Sciangai"; la "Comune" sorse per riaffermare la nuova dittatura del proletariato. Il manifesto dell'insediamento della Comune e l'ordine n. 1 proclamavano: «Un tipo nuovo di organizzazione locale della dittatura del proletariato è nato sul delta del Fiume Azzurro e si erge all'Oriente del mondo».

Ma a Pechino "il centro insurrezionale" e lo stesso Mao senza sconfessare apertamente l'iniziativa mostrando la loro preferenza, anziché per la Comune di Sciangai dove la larga prevalenza degli esponenti al potere era operaia con una partecipazione assai esigua di esponenti dell'esercito, al "Comitato provvisorio" dello Shangsi e al "Comitato provvisorio" di Heilingkiang dove erano invece presenti le tre componenti: masse (non classe operaia) esercito (in prevalenza) e i quadri rivoluzionari.

Era la triade di potere che diventerà la parola d'ordine per tutto il paese appunto quella dell'"alleanza a tre" che avrà nei suoi compiti, regione per regione, di riportare nell'alveo dell'organizzazione la rivoluzione culturale e di ricreare l'organizzazione del partito naturalmente su nuove basi.

L'analisi dei rapporti tra operai e rivoluzione culturale, tra contadini e rivoluzione culturale e dei rapporti tra guardie rosse e operai e contadini o tra operai e contadini che spesso si trovano su fronti contrapposti sarebbe assai interessante ma ci siamo già dilungati troppo per l'assunto che avevano queste note.

Alla metà del 1968 la Cina era stata attraversata dalla febbre rivolta. Bisognava ora tirare le fila, riprendere dal centro le redini, ristabilire, sia pure in modo graduale, la legalità socialista. Ed è ancora una volta Mao che si appresta direttamente a questa opera.

L'esercito avrà certamente un grande ruolo anche in questo sforzo. Lin Piao che indica in Mao qualcosa di « più grande e più splendente del sole perché il sole ha le macchie nere e Mao è senza macchia » non eccede soltanto per piaggeria nel culto di Mao, ma perché sa che solo moltiplicando il fascino del capo si può riuscire a riportare l'ordine nel paese. Dall'altro lato Ciu En-lai può ormai usare un linguaggio duro con i capi delle guardie rosse e dei comitati rivoluzionari dicendo loro: « Il presidente Mao ha insegnato anche ai veterani di tutte le battaglie che non si può dormire sugli allori. Come potete illudervi di vivere sugli allori voi dopo un solo anno

di lotta? È necessario prendere in mano la produzione! È necessario costruire, lavorare ancora, lavorare e costruire. Basta con lo spirito di fazione, bisogna tornare allo spirito di partito».

Mao capovolge la teoria di Marx sulla classe operaia

La riorganizzazione del partito fu annunciata dai quotidiani del "centro" il 1° gennaio '68: «Nel corso del nuovo anno noi dovremo ripulire le organizzazioni del partito e rimanergiarle. Occorre accettare in seno al partito un certo numero di quegli elementi avanzati che si sono distinti nella grande rivoluzione culturale e invece escluderne i rinnegati che rifiutano ostinatamente di correggersi». E successivamente, il 1° settembre '68: «In primo luogo viene la distruzione ma essa deve portare con sé congenitamente la ricostruzione. Bisogna riconoscere che la classe operaia deve esercitare la sua direzione in tutti i campi. Bisogna partire dalla iniziativa in tutti i campi. Il ruolo degli operai è quello principale in questa fase successiva alla rivoluzione culturale la quale sarà sociale e non politica».

Il tono sta dunque cambiando profondamente e anche il clima. D'altro canto anche quando la rivoluzione culturale lanciò le sue canzoni come *L'Oriente rosso* il partito era sempre nel cuore anche dei giovani se la canzone più cantata fu sempre quella che ripeteva come un refrain "Il nucleo dirigente della nostra causa è il partito comunista cinese". Era anche la frase che figurava come la prima massima del famoso libretto rosso.

Si decide di convocare il IX Congresso. Del tempo ne è passato da un congresso all'altro! Dal '56 al '69, più di quattordici anni.

Ricostruire il partito vuol dire anche battere le correnti di

estrema sinistra (che si erano create ovunque e continuavano a operare secondo le parole d'ordine di Mao del '66 e '67 e che egli stesso riteneva ormai superate) e sia pure con cautela, ridimensionare il potere dell'esercito sì da riportarlo alla naturale collocazione che gli spetta in un paese socialista nel quale l'egemonia non può non essere esercitata dalla classe operaia e dal partito che la esprime. Era urgente anche la ripresa dei rapporti con l'estero.

La Cina poteva "fare da sola" nelle parole d'ordine di propaganda ma la realtà imponeva ogni giorno più urgentemente di tenere conto che esisteva attorno il mondo.

Il 1° aprile del '69 si apre così a Pechino il IX Congresso del partito. Chi tiene il rapporto è Lin Piao ed è perciò naturale che nel nuovo comitato centrale entrino il quarantacinque per cento di militari. Il IX Congresso però, nonostante l'influenza preponderante dell'esercito e anche se ancora ricco di troppi slogan, chiude in sostanza il periodo rivoluzionario e restaura l'istituzione suprema del partito e del comitato centrale nella sua integrità ritornandogli le funzioni di direzione ideologica. Questa verità apparirà ancora più evidente nei mesi che seguiranno anche se, come accennato, dal nuovo comitato centrale sono stati epurati tutti i quadri di partito che rappresentavano l'altra linea e anche se i nomi nuovi, al di fuori dei militari, non sono molti. È vero che Lin Piao raccomanda di conservare "lo spirito di rivolta" e "farsi discepoli delle masse" e continua ad agitare il libretto rosso ma non passerà molto tempo che dovrà essere il primo ad intendere che Mao ha cambiato strada.

La cosa più strana del IX Congresso è infatti questa: viene reso pubblico solo il discorso di Lin Piao mentre non viene reso noto né subito né poi il discorso che Mao ha invece pronunciato. Ciò aiuterà il sorgere delle voci che ormai è l'esercito il padrone della Cina e che Lin Piao è in realtà l'uomo che ha il potere. Ma leggendo attentamente lo stesso rapporto di Lin Piao emerge l'opposto. C'è già la spiegazione della sua sconfitta e defenestrazione che, anche di fronte alla stessa pre-

senza di Nixon a Pechino, rimane uno dei fatti apparentemente meno comprensibili dei tanti che accadono in Cina.

Nel suo rapporto al congresso infatti Lin Piao esclude in sostanza "lo spontaneismo" delle guardie rosse e della rivoluzione culturale in generale, sottolineando che tutto è partito da Mao e che la rivoluzione è stata « diretta sempre personalmente da Mao » e ancora una volta non solo per esaltare all'eccesso il culto della personalità di Mao ora che egli è stato designato quale successore (come se la Repubblica socialista fosse diventata una monarchia ereditaria), ma è che evidentemente ha già piena coscienza che è e sarà ancora Mao a dire l'ultima parola nel partito e nel paese. Ed è già la linea di Mao che si snoda anche se con il piglio un po' militaresco di Lin Piao, là dove nel rapporto si afferma che bisogna liberare il partito da ogni settarismo per affidare sempre più alle masse il ruolo di protagoniste. Il tono invece è sempre aspro per quanto si riferisce alla politica estera. Lin Piao dà l'impressione che si voglia insistere sul piano sciovinista di grande potenza con la predicazione contro le due superpotenze: l'imperialismo statunitense e il revisionismo sovietico.

Quello che più stupisce sul piano politico è che Lin Piao nel rapporto ad un congresso del partito non dica una sola parola sullo stadio raggiunto nel paese dalla costruzione del socialismo, abbandonando persino quella sua trovata strategica da proporre alle masse di tutto il mondo che consisteva nell'accerchiamento delle città da parte delle campagne frutto del suo più noto bagaglio teorico.

Quali considerazioni si può, a questo punto, ricavare dalla rivoluzione culturale?

La rivoluzione culturale doveva essere ed in parte è stata soprattutto un intervento politico delle masse e sulle masse. Questo il lato politico e culturale più importante. Dalla propaganda alla realtà, come sempre, c'è differenza. L'intervento delle masse è stato per molto tempo, come abbiamo già accennato, ristretto a undici milioni di studenti e guardie rosse. Undici milioni sono senza dubbio un movimento di massa tanto

più se si tiene conto degli operai e dei contadini che in qualche modo sono entrati in azione, ma se si fa il raffronto proporzionato ai settecento milioni che popolano il paese, l'intervento di massa risulta ridimensionato.

Per esempio i sindacati che pure organizzavano quindici milioni di lavoratori non sono stati chiamati in campo. Queste osservazioni ne originano delle altre. I protagonisti della rivoluzione culturale hanno sempre insistito nel definire l'intervento di massa come intervento proletario. Neppure ora è ancora stata fatta dai cinesi un'analisi della struttura di classe dei protagonisti della rivoluzione culturale. Gli studenti non hanno fatto che correre il rischio con le alleanze che erano loro più congeniali (in genere contadini) di schiacciare il vero proletariato esiguo ancora in confronto alla popolazione? I fatti di Sciangai e di altre città più operaie lo confermerebbero. E c'è un altro dato che conferma questa preoccupazione: l'incremento degli operai è salito dal 1949 al 1957 dai tre ai nove milioni mentre dal '57 al '65 da nove milioni a undici soltanto e certamente ancora meno negli anni della rivoluzione culturale. Negli stessi anni la durata del servizio militare è stata invece portata dai quattro ai sei anni andando così verso la creazione di un esercito di mestiere che non può essere certo qualificante nella costruzione di una società socialista.

Tutte queste osservazioni che pure vanno fatte se si vuole guardare dentro le cose con un'analisi critica indispensabile proprio se vuol essere costruttiva non possono certo cancellare la grande scossa politica che la rivoluzione culturale ha rappresentato per la sburocratizzazione del partito e degli organi dello Stato. Soprattutto per avere condannato il metodo di considerare il partito al di sopra delle masse, la sua rigidità ideologica e politica, la sua applicazione meccanica del marxismo, per avere soprattutto reagito al pericolo della spoliticizzazione delle masse.

Questa, non c'è dubbio, è stata la preoccupazione costante di Mao e la parte più coerente della sua linea politica. Fare sempre partecipe e protagonista il popolo, il militante, il cit-

tadino giovane o anziano e mai renderlo uno strumento anche per l'esecuzione di direttive del partito in cui egli ha fiducia.

Forse è soprattutto perché queste sono esigenze profondamente sentite dalle nuove generazioni insoddisfatte dovunque della società in cui sono costrette a misurarsi, dell'autoritarismo vecchio di secoli e che risorge dappertutto, che Mao ha fatto appello ai giovani. I giovani sono naturalmente contro il compromesso, il cedimento, la predica dell'esperienza altrui e sono pronti a distruggere con l'entusiasmo di chi è convinto che successivamente si potrà costruire sul nuovo e in modo migliore.

Questo il lato politico-ideologico che vorremmo ancora credere prevalente e che dovrebbe avere condizionato e quasi imposto la lotta per il potere nel partito e nel paese contro Liu Sciao-ci e che abbiamo più volte posto in risalto nel corso di queste note. Lotta che, lo ribadiamo, assumendo anche caratteri personalistici ha portato a lacerazioni e ad esasperazioni che hanno oscurato e confuso l'obiettivo politico.

D'altra parte abbiamo cercato di interpretare la spiccata tendenza di Mao a respingere personalmente le imposizioni dall'alto e la sua interpretazione dell'autonomia spinta al punto di dimenticare anche il senso di responsabilità. Per esempio nonostante lo abbia più volte affermato anche quando condannò le due parti negative di Stalin, in realtà anch'egli come Stalin badava soltanto a fare eseguire i suoi voleri che non sempre collimavano con l'interesse del partito e del paese. Così anch'egli fu costretto, come abbiamo visto, se non a ricorrere alle purghe di Stato certo a forzare i tempi, a coartare volontà, ad usare metodi che in teoria aveva sempre respinto.

C'è chi vede proprio in questa volontà di perpetuo rinnovamento la sua vocazione rivoluzionaria e chi invece lo accusa di anarchismo e di "rinnovare" soltanto ogniqualvolta egli perde di autorità o il potere.

Sta di fatto che la scelta dello sviluppo del socialismo nel suo paese egli la fa accompagnandola allo sforzo costante di realizzarla attraverso un tessuto sociale egualitario in modo

che non si creino nella pratica, mentre lo si condanna sempre in teoria, nuovi distacchi tra la classe operaia (che per Mao può diventare privilegiata anche con la spinta troppo rapida della industrializzazione) e le campagne (dove bisogna impedire, con la politicizzazione delle masse contadine, un ritorno alla borghesia). È su questi punti che è avvenuto lo scontro tra le due linee, quella di Mao e quella di Liu. Mao, forse tenendo conto che quella cinese è la prima esperienza di un paese di settecento milioni di abitanti dove gli operai sono ancora infima minoranza, arriva in un certo senso a capovolgere la teoria di Marx là dove afferma: «il proletariato emancipando se stesso emancipa tutta l'umanità». La controtesi di Mao è questa: «se l'umanità nel suo complesso non sarà emancipata il proletariato non potrà realizzare l'emancipazione definitiva». È forse guardando in modo troppo esclusivo alla realtà cinese che Mao arriva a concedere che la stampa cinese teorizzi che in URSS si va verso la restaurazione del capitalismo e che al vertice della piramide quei dirigenti politici non hanno fatto altro che sostituire quelli della borghesia. Una riflessione meno ristretta avrebbe portato ad esaminare con più obiettività se le nuove impostazioni economiche sovietiche, pur con le loro manchevolezze, non siano state scelte proprio per dare soluzione al passaggio dalla fase di socializzazione dei mezzi di produzione a quella d'appropriazione sociale del prodotto che sarebbe appunto quanto indica Marx.

Quello che stupisce poi nella personalità di Mao e che risulta anche più nettamente contraddittorio con il giudizio formulato da lui stesso su Stalin (quando lo definisce il Gengis Khan del comunismo) è ch'egli abbia permesso il culto di se stesso fino a raggiungere un parossismo più grave di quello staliniano. «L'uomo» egli aveva detto «non deve considerarsi un superuomo, l'uomo non è mai un dio, se no invece di essere marxisti torniamo nell'idealismo».

Anche rapportando i fatti alle particolari esigenze e tradizioni di un paese che si avvicina al miliardo di abitanti e che usciva da condizioni di vita tanto frustrate, anche mettendo

in conto che i collaboratori di turno abbiano, come sempre tocca ai cortigiani, la loro parte di colpa nell'aver spinto all'idolatria (motivi che vengono confermati in questo ultimo tempo in cui sparisce il libretto rosso e l'effigie del capo contemporaneamente alla sparizione di Lin Piao) questo rimane un punto che non è facile non considerare tra le parti negative in contrapposto a quelle positive di Mao.

Detto questo su Mao, non si può non riconoscere che un uomo che riesce ad essere dal lontano 1927 gran parte della organizzazione del partito comunista cinese, costruttore degli uomini e dei mezzi per intraprendere la rivoluzione e la lotta per l'indipendenza del suo paese, un uomo che conduce e vince la lunga marcia e con un esercito di contadini sbaraglia il nemico interno protetto dagli imperialisti stranieri, un uomo che porta il suo popolo alla conquista di un così immenso territorio facendo contemporaneamente alla guerra la riforma agraria e scrivendo poesie, è un personaggio di tanta forza e fascino che non può non entrare da protagonista nella storia. Così come è vero che nella natura di quest'uomo c'è qualcosa di diverso dagli altri capi comunisti perché egli non esita a scatenare contrasti interni nel partito, a mettersi al di sopra, a combattere sul piano politico anche i suoi vecchi compagni di lotta, arrivando a sconvolgere la vita del paese ogni volta che ha la sensazione che il burocratismo e il dogmatismo attenuino lo spirito rivoluzionario e il contatto con le masse oppure, più negativamente, senta in pericolo il suo potere.

Anche in lui d'altra parte, com'è nella natura umana, si uniscono ai motivi ideali motivi di potere personale che sono in parte quelli che danno alla lotta politica la spregiudicatezza spesso necessaria ma che diventano dannosi allorquando rimangono soltanto come vendetta e strapotere personale. Anche il penultimo atto, nei confronti di Lin Piao che, dopo essere stato designato suo successore per essergli stato "il più fedele compagno d'armi", sparisce d'improvviso dalla scena politica e militare (pur rimanendo sulla carta ministro della Difesa) sta a sottolineare i motivi che abbiamo sopra indicati e

nello stesso tempo conferma come Mao sappia vincere sempre le sue battaglie e allontanare al tempo giusto chi gli vuol tagliare la strada.

Si può tentare di indovinare qualche motivo logico sulla caduta di Lin Piao. Anzitutto pare si tratti di un disaccordo diretto con Mao su tre particolari punti. Il primo: l'accusa a Mao di voler ridurre troppo rapidamente la tensione della rivoluzione culturale; il secondo: l'opposizione di Lin Piao al ridimensionamento dei poteri politici dell'esercito; il terzo e forse quello più vero: l'avversione di Lin Piao a ritornare alla politica di coesistenza pacifica escludendo però l'URSS e comprendendo invece la trattativa diretta con l'imperialismo americano mentre questi ha ancora la sua flotta nei mari cinesi, sostiene Formosa e soprattutto bombarda l'Indocina. Perché allora non trattare anche con i paesi socialisti? Lin Piao che pure è stato uno dei più testardi antagonisti dell'URSS pare abbia sostenuto che trattando soltanto con gli Stati Uniti e con gli altri paesi capitalisti non si faceva politica di coesistenza ma di blocco militare e proprio con chi aveva osteggiato la rivoluzione cinese e voleva tenere diviso il mondo.

E qui siamo al dramma più grave, quello del solco sempre più profondo che si scava tra URSS e altri paesi socialisti e la Cina popolare.

In sostanza per quanto si può capire (e questo mistero nelle informazioni di un grande partito come quello cinese che dura dalla sua fondazione anche nei confronti dei partiti fratelli è metodo di clandestinità superata nel tempo) anche Lin Piao, che pure è stato dal tempo del congresso del '56 sordo e poi palese e accanito oppositore della linea di Liu Sciao-ci è portato a scontrarsi con Mao almeno in parte per la medesima causa.

Liu Sciao-ci era contro l'URSS soprattutto perché contro la linea di democratizzazione del XX Congresso. Era in sostanza per il monolitismo del movimento operaio internazionale e per la ferrea disciplina all'interno dei singoli partiti,

cioè per una applicazione dogmatica e meccanica del marxismo.

Lin Piao pur avendo accettato lo scontro con l'URSS sia sul piano politico che sul piano di potenza, davanti al bivio di trattare con Nixon continuando invece la guerra fredda contro il "socialimperialismo" sovietico, ha rotto con Mao giudicando evidentemente che questa ostilità finiva per danneggiare non i dirigenti attuali dell'URSS ma di mettere contro popoli che avevano fatto la stessa rivoluzione e gli stessi sacrifici invece di liberarsi dall'imperialismo e dal capitalismo e costruire il socialismo.

Sia Liu sia Lin Piao erano nemici della politica dell'URSS dai tempi di Krusciov ad oggi, ma si trattava di un'opposizione nel sistema, Mao invece è contro l'URSS perché partendo dalla giusta rivendicazione di una autonomia, che probabilmente i sovietici non hanno voluto intendere, si è fatto velo del suo orgoglio e della sua natura portata all'indisciplina contro chiunque non favorisse il suo popolo ed ha spinto perciò l'autonomia fino allo scisma con tutte le drammatiche conseguenze che non potevano non derivarne

Le bombe atomiche cinesi, la non accettazione da parte di Mao di partecipare a conferenze per fermare e distruggere l'armamento termonucleare, la politica di plauso verso il premier del Sudan, Numeiri, impiccatore di comunisti, la carneficina dei patrioti nel Pakistan orientale compresi quelli che si ispiravano al maoismo (carneficina che richiama l'altra ancora più tremenda dei trecentomila comunisti indonesiani massacrati, sulla quale gravano altre responsabilità oltre a quelle dei feroci massacratori) sono tutti fatti, ed abbiamo citato soltanto i più noti, che non hanno altra spiegazione se non quella di una guerra dichiarata a distanza all'URSS.

È chiaro che anche le risposte e le ritorsioni o certe iniziative sovietiche, anche quando in esse non sia palese una volontà negativa o addirittura provocatoria non possono essere condivise proprio perché non approdano a risultati molto diversi.

La stessa gara sul tempo nelle trattative e negli incontri con Nixon, col Giappone e con altre potenze, fatte in cagnesco e in sfida tra i due grandi paesi socialisti, non possono essere salutate, e non soltanto da chi crede nel socialismo, come atti che interpretano sinceramente la politica di coesistenza pacifica e come atti veri di pace. Sia in URSS, sia in Cina questo problema capitale che interessa il movimento operaio e tutti quelli che nel mondo non credono alla politica del ricatto e del terrore, deve essere affrontato e risolto al più presto.

Tornare a Bandung non è tornare indietro. Mao ha dimostrato di sapere superare tante contraddizioni e di non avere paura di sconfessare errori e riprendere la via giusta. La linea di massa all'interno non può non essere verso l'esterno che quella del dialogo, dell'unità dei popoli e della lotta per la pace e il progresso nella libertà e nell'autonomia di ogni partito e paese.

Così come in URSS non è tornare indietro il riprendere e attuare non le denunce ma i principi sanciti dal XX Congresso e fatti propri da tutti i paesi e movimenti comunisti che sono appunto l'autonomia di ogni partito, l'indipendenza di ogni paese, in sostanza, una nuova unità non più monolitica ma nella diversità.

Il primato della politica riaffermato nella rivoluzione culturale non può che portare a cancellare la vendetta tra fratelli, tra gli uomini e tra i popoli per continuare negli sforzi e nel superamento costante di sempre nuove contraddizioni, per creare finalmente e veramente l'uomo nuovo che sia capace di difendere e salvare costantemente l'umanità.

La fuga e la morte di Lin Piao hanno certamente scosso la fiducia dei cinesi anche verso Mao. È certo caduto il culto della personalità e anche se pare ancora opera dello stesso Mao la smitizzazione del suo nome, le cancellature delle sue effigi, la rivolta contro la rivolta della rivoluzione culturale, è un fatto che il grande paese della seconda più importante rivoluzione proletaria sta ancora attraversando un periodo di instabilità.

Il ritorno all'inizio del 1973 di Tien Sciao-Ping alla ribalta

della politica del paese come vice primo ministro, cioè accanto a Ciu En-lai, suona come rinnegazione di tutta la rivoluzione culturale.

Tien Sciao-Ping era il segretario del partito bombardato da Mao e distrutto da Lin Piao, era il braccio destro del "rinnegato" Liu Sciao-ci.

Che accadrà nel partito cinese a questo punto dopo che la rivoluzione culturale ha bruciato tanti quadri e non ne ha creati dei nuovi?

È una risposta difficile e ancora lontana almeno quanto è lontano il cielo sopra l'immensa Cina.

DIALOGO A QUATTRO VOCI

1) *Dialogo col compagno*

«Ho letto i tuoi incontri con i dirigenti politici che hai conosciuto, le due notti con Stalin e il saggio sulla Rivoluzione culturale cinese. Io mi sforzo di non scandalizzarmi anche quando si distruggono gli idoli sui quali ero pronto a giurare quasi senza rendermene conto. Idoli d'altronde molto particolari perché noi non pregavamo ma combattevamo, soffrendo, pagando giorno per giorno lo scotto di una posizione ideale e politica che non ci metteva al sicuro in una fortezza o in chiesa ma ci esponeva invece alla persecuzione e al dileggio.

Come ricorderai, anche nelle discussioni con te, quando ci scontravamo con fatti che ci erano ancora incomprensibili ma nei quali c'era poco in comune col marxismo, anche prima del XX Congresso del Partito Comunista dell'URSS, già mi sforzavo di discutere con calma anche quanto accadeva nei paesi socialisti. Erano dogmi, silenzi, dimenticanze, ordini che ci arrivavano sulla testa ancora più perentori proprio perché non dovevamo considerarli tali. Oggi perciò sono ancora più aperto alla discussione. Ma poiché ci conosciamo da troppo tempo per non dirci anche quello che si nasconde nelle pieghe dei nostri pensieri, ti devo dire che finito di leggere le tue pagine, mi ha preso un senso di vuoto. Certo c'è ancora in me, nonostante tutte le vaccinazioni attraverso le quali siamo passati in questi ultimi

anni la tristezza dinanzi ai cocci degli idoli infranti, la naturale reazione contro il tipo di società in cui viviamo e nel paese in cui operiamo dove torna ammorbante persino la puzza del fascismo primogenito con le sue violenze, la preoccupazione di toccare uomini e fatti che sono stati ancora gli unici capaci di mobilitare i giovani nella rivolta alla vergogna. Alla nostra età, strapparsi certe certezze dalla testa è come strapparsi la carne a brandelli. C'è in me, ancora tutto questo ma pur cercando di buttare le osservazioni nostalgiche alle spalle devo dirti il timore che, leggendo i tuoi pezzi, altri possa concludere che nessuno si salva, nessuno, neanche dalla nostra parte».

« Questa tua osservazione è la forza non soltanto tua e mia ma di tutto il nostro movimento. La preoccupazione di confondere le idee, di non riuscire nel tempo giusto a sostituire gli idoli dentro ognuno di noi con quanto individualmente e collettivamente dobbiamo dare partecipando a tutto, direzione e realizzazione dal principio alla fine, è un segno della nostra passione politica che è prerogativa soltanto del nostro movimento. È quella spinta ideale che, anche quando è giudicata utopistica, costringe quelli che non la possiedono, anche gli avversari, a guardare a noi come una forza diversa dalle altre, più seria, più unita, capace di andare fino in fondo, costi quel che costi.

Dopo avere riconosciuto tutto questo tu puoi intendere se io non mi sono posto il problema che tu mi sottoponi e con profonda coscienza. Se ho scritto verità che non possono più essere ignorate, almeno alcune verità, è perché ancora una volta ho avuto fiducia anzitutto in tutti quelli della nostra parte ritenendo che, come hanno saputo sacrificarsi e credere fino a non discutere confondendo gli uomini con gli idoli e i principi con i dogmi, sapranno, anche soffrendo ognuno la sua parte nel duro risveglio, avere la stessa forza e fiducia dando più giusta parte alla ragione e alla dialettica propria del marxismo.

Dirò di più: se mai ho cercato, proprio per i lettori più

semplici, quelli che tengono ancora, come il compagno fattorino che anche tu hai conosciuto, il ritratto di Stalin da qualche parte nella perdurante convinzione del miracolo, di dosare la verità anche se ci sono qua e là i miei scatti nervosi contro questa stessa tentazione del dosaggio».

« Su questo consento. D'altra parte tu non hai voluto fare opera storica. Sono già troppi quelli che ogni volta che prendono la penna in mano ritengono di saper dire l'ultima parola e consegnarla alla storia ».

« Ho semplicemente cercato di capire come un uomo, una volta al vertice, una volta al potere possa non sentirsi "napoleone" o come si dice più popolarmente caporale ma rimanere uomo. Nel senso di conservare il rapporto diretto con gli altri uomini, di sentirsi uno di loro, di avere, per dirla con una frase che è stata anche questa equivocata, come d'uso in tempo in cui si divide in due un capello, sempre il suo volto umano ».

« È vero. Il volto umano è emerso dai giorni cocenti di Praga e allora chi resisteva nel credere al mito di Stalin e all'infallibilità dell'URSS non ha voluto più accettare quella frase defilandosi nella generica dichiarazione che non esiste socialismo che non abbia il volto umano.

Ed hanno ragione a riaffermarlo ma a Praga hanno avuto ancora più ragione a farne una questione di fondo perché erano troppi i comunisti e i cittadini che non avevano visto il volto umano del socialismo ma la maschera ingiusta del burocratismo di partito che aveva posto tra la base e il vertice le note paratie. Per chi voleva partecipare alla discussione avevano inventato i campi di lavoro e riaperte quelle carceri che molti di questi compagni avevano già conosciuto sotto la borghesia e l'hitlerismo.

Smrkovsky riassume per te queste vicende, ne è anzi un protagonista esemplare ».

« Certamente. Ma Smrkovsky, come in tutt'altra situazione politica Di Vittorio, sono esempi tipici oltre che di dirittura morale e di umana coerenza, di fedeltà all'idea, alla missione in cui credono e per la quale danno tutta la loro intelli-

genza e le loro energie fisiche. Infatti né gli ingiusti trattamenti da parte dei compagni, né le più amare vicissitudini, né le condanne li hanno fatti deflettere per un solo istante dalla loro strada di militanti del socialismo. Per loro il comunismo è tanto giusto e tanto decisivo ai fini della redenzione dell'uomo e della trasformazione del mondo da avere la certezza, anche quando al vertice c'è chi lo calpesta o se ne serve come arma di potere, che la idea vincerà su chi l'ha strumentalizzata per fini che sono assolutamente contrastanti.

Sono cioè l'esempio di chi resiste all'interno del movimento, il che significa in ultima analisi resistere all'interno delle idee e dei principi indispensabili per costruire il socialismo ».

«Ti riferisci per contrasto ai grandi personaggi che, pur avendo delle ragioni giuste e dei motivi che ancora oggi sono plausibili come Trotzky per fare un solo nome, hanno abbandonato la lotta all'interno per continuarla al di fuori e contro chi dirigeva il movimento? »

«Esattamente. Trotzky è l'esempio più alto. Ha alle sue spalle un passato splendido, operativo e teorico e proprio rileggendo i suoi scritti sempre vivi, efficaci, carichi di passione politica e di tensione culturale fa tristezza dovere annotare certi passaggi forzosi che i fatti continuamente smentivano, perché aveva concentrato tutti i suoi pensieri contro Stalin non tradendo mai se stesso e le sue idee ma fatalmente aiutando i nemici del socialismo e dell'URSS e non solo di Stalin, nella loro propaganda e creando sconcerto nella mente di chi voleva essere socialista conseguente.

C'è di più. Ancora oggi tutti quelli che riprendono anche solo in parte quelle tesi di Trotzky, che erano teoricamente giuste come le critiche ai metodi di Stalin, finiscono per non portare un contributo a capire e soprattutto a superare nell'azione e nell'ideologia gli errori che hanno portato danno ieri e lo portano ancora oggi ad uno sviluppo lineare del socialismo ».

«Con questo tu vuoi dire che nei tuoi scritti, non sei mosso né da astio personale né da tesi preconcepite. In effetti proprio nella polemica con i giornalisti sovietici della *Literatur-*

naia Gazieta, tu affermi che nulla ti farà mai diventare antisovietico come nulla potrà sminuire il fascino della Rivoluzione d'Ottobre, come la solidarietà verso il popolo sovietico ».

« Certamente. Questo è il punto base: l'internazionalismo proletario non è soltanto una alleanza politica di classe ma è appunto l'esaltazione della liberazione dell'uomo dallo sfruttamento e perciò è il volto più umano che il mondo conosca. Esservi fedeli vuol dire semplicemente credere al trionfo della libertà e dell'uomo. Questa fedeltà serve anche a distinguere tra la fedeltà ai principi anziché ai dogmi, tra partito e stato, a convincere sulla necessità a pari diritti di tutti gli stati grandi o piccoli che siano. Internazionalismo non è monolitismo tanto più che oggi bisogna ricercare l'unità nella diversità.

Certo, Togliatti nel memoriale di Yalta aveva visto giusto su molti problemi che travagliano oggi il mondo socialista.

Purtroppo quel memoriale non è stato sufficientemente approfondito là dove doveva servire di più. Non si sono ancora fatti passi importanti in quella direzione. Non dico soltanto sul piano concreto, visto che permane ancora uno stato di rottura tra Cina Popolare e Unione Sovietica, ma neanche per guidare coerentemente l'azione nei partiti comunisti, compreso il nostro. Qualcuno ha suggerito cautela e la cautela è più facile da apprendere e da perseguire del coraggio ».

« Hai nominato la Cina Popolare. Non ti sembra di avere deluso anche troppo i giovani che vedevano nei dirigenti cinesi, soprattutto in Mao e nella rivoluzione culturale, la nuova ondata del risveglio rivoluzionario? »

« Tu sai bene quello che io penso delle generazioni giovani in tutto il mondo e particolarmente nel nostro paese. Sono le valvole di sicurezza capaci di garantire che la società sarà cambiata e che finalmente spunterà con tutta la sua forza il sole dell'avvenire. Ma ad una condizione: che i giovani, i quali hanno capito il valore rivoluzionario della pace e della libertà, non s'arrestino di nuovo davanti agli idoli o si stempino nei miti. Ognuno di loro come ognuno di noi deve essere portatore del "miracolo" della rivoluzione che, per essere vin-

ta, va combattuta sulla base delle presenti e diverse condizioni d'ogni paese e d'ogni società.

Ecco perché, partendo dal dialogo con Mao e dal fascino incorrotto della Cina dei settecento e più milioni che sono entrati nel campo socialista, io ho inteso sottolineare certi fatti e certe tendenze che nulla avevano in comune col marxismo e hanno finito per creare divisioni e danni nel campo socialista e nell'animo di ogni lavoratore.

Bisogna inoltre riconoscere che c'è una tendenza pericolosa che è quella di criticare senza tregua e anche in modo troppo affrettato l'URSS ritenendo di salvare la propria anima socialista esaltando il libretto rosso di Mao e la rivoluzione culturale. Dobbiamo essere in grado di non ingoiare più agiografia di uomini e fatti da qualsiasi parte vengano, usando invece nei confronti di tutti quell'arma critica ed autocritica che ci è fornita appunto dal marxismo.

Contemporaneamente dobbiamo stare attenti ai falsi profeti. Nascono sempre. C'è sempre chi crede in se stesso più che in chi ha portato avanti nel mondo la causa dell'uomo: i cosiddetti "napoleoni". Questi sono convinti di conoscere il segreto per vincere tutte le battaglie e di poter trascinare con loro le masse una volta per sempre. Costoro sono destinati a finire prima di Waterloo ma l'importante è che non riescano a spingere le masse fino a Waterloo».

«Nei tuoi scritti c'è un motivo che ritorna costante. Per edificare il socialismo nella democrazia non c'è altra via che la partecipazione.»

«Sì, certo. Dalla direzione all'esecuzione. Non in senso anarcoide, ma neanche in senso burocratico. Il centralismo democratico può essere ancora la formula giusta per un movimento disciplinato unito e forte senza il quale si spezza il movimento stesso a patto che non sia diretto da burocrati e in modo burocratico. Né basta continuare col dire a parole la necessità di stretti legami con la base; bisogna attuarla nei fatti, facendo di ogni istanza politica, una istanza di direzione di controllo e di azione. Non è cosa facile nella realtà quotidiana. Ma se

non ci si arriva non c'è più spirito rivoluzionario e perciò non c'è più volontà di socialismo. È il grande bivio al quale siamo arrivati. È possibile ottenere unità e disciplina nel movimento rispettando tutte le condizioni di libertà e di democrazia socialista? Finora è parto difficile, deve invece divenire possibile. »

« Così tu sei convinto che nella partecipazione alle decisioni e alle azioni è gran parte di questa democrazia. Perciò non bisogna stancarsi di ricercare questa partecipazione, alimentandola anche con la discussione, la critica, l'autocritica ».

« Il socialismo doveva creare l'uomo nuovo perché questo è alla base per distruggere gli egoismi. Non ci dovevano più essere scontri insanabili tra i costruttori del socialismo perché dovevano crescere senza grettezza e senza tabù. Così come non dovevano più esservi guerre nel mondo e tanto meno tra paesi socialisti.

E invece l'uomo nuovo non è sorto ancora e c'è profonda frattura nel campo socialista. Chiudere gli occhi per non vedere la realtà non serve oltre ad essere una posizione antimarxista. Bisogna vedere, scontrarsi con la realtà, metterci ogni giorno alla prova. Il socialismo è anche uno specchio che ci rifrange. Dobbiamo vederci ogni giorno proprio perché sorgerranno sempre nuove contraddizioni che si risolveranno soltanto se avremo il coraggio di non tacere né per opportunità politica, né per uno spirito di falsa unità, tanto meno per gusto di potere, per arrampicarsi più in alto o per viltà. Discutere è vivere, vivere è fare, cercare a tutti i costi la verità è, come diceva Gramsci, rivoluzionario. »

2) *Dialogo con il radicale*

« I tuoi incontri hanno certo afflato umano e in tutti si sente lo sforzo per la ricerca della verità. Ma non sempre ricercare vuol dire voler trovare. Io pur stimandoti da tempo per il tuo

modo di affrontare liberamente i problemi e gli uomini ho costantemente la sensazione che in te, alla distanza, prevalga la volontà di difendere la causa del socialismo anche quando chi dice di professarla la sconfessa più di quanto non la rinnovi. Spingi la tua denuncia fino ad un certo punto e poi ti arresti come ci fosse un punto invalicabile».

«Hai ragione. Il punto invalicabile c'è: quello di non passare dall'altra parte o nella zona dei cosiddetti neutrali che è già come essere dall'altra parte. Questo è l'unico punto invalicabile. Vedi, io non ho l'animo del fiancheggiatore, io sono un partecipe e quando ci riesco anche un protagonista; do quel che ho come energia, come intelligenza, come umanità. Naturalmente insieme a quel poco che posso avere di queste virtù do anche la mia parte d'improvvisazione, la mia parte di megalomania e di cocciutaggine.

E perciò spesso compio errori e prima di ritrarmene me ne sono già immerso fino al collo. Alla causa del socialismo sono arrivato in ritardo, pagando di persona con esperienze amare che per molto tempo mi hanno fatto bruciare di vergogna perché non credo che l'aver sbagliato in buona fede cancelli l'errore. E ci sono arrivato correggendo l'errore attraverso una crisi profonda che ha avuto come suo punto di forza e di purificazione il rischiare la vita. Ho conquistato questa causa nell'entusiasmo della ritrovata libertà. Erano quelli tempi di fatti drammatici non di parole e al coraggio morale e fisico bisognava unire tante altre cose. Per esempio l'umanità. Era in sostanza lo spartiacque tra la violenza come negazione della libertà e della vita e la violenza come misura indispensabile per cambiare la storia».

«Parli della Resistenza, è chiaro. Ci sono passato anch'io dopo avere avuto la fortuna di non sporcarmi col fascismo perché ho usufruito di condizioni e insegnamenti che tu non hai avuto. Contro il modo tuo e dei tuoi compagni comunisti di essere umani tra quelle crudeltà io ho sempre contestato. Mi pareva una umanità studiata a freddo, un calcolo fatto da chi decideva al vostro vertice sopra la vostra testa anche se

quelli come te credevano a questi gesti di umanità e anche per questo si sentivano diversi da quelli che avevamo di fronte. Io non sono mai stato per le mezze misure».

«Per questo sei radicale. Le mani nette, le idee chiare, tagliare ogni nodo senza pietà, dire pane al pane, non accettare compromessi a costo di rinunciare all'unità esaltando magari dall'esterno la classe operaia senza però accettarne la egemonia e neppure affiancarne l'azione. In realtà una dignitosa posizione individualista senza pericoli di tutela o di essere trascinati dalle masse ma in effetti che cosa ha servito a costruire o a cambiare o a creare?»

«Ha cooperato a creare quegli spiriti liberi che hanno sempre servito come bussola di orientamento. Non abbiamo preso il potere in nessun paese ma abbiamo spesso impedito la tirannide o almeno l'abbiamo condannata a tempo anche quando si presentava ben mascherata, persino come tirannide di massa».

«Sapete distruggere non costruire, dire no ma non indicare come arrivare a dire sì, soprattutto come unirsi per cambiare il corso sbagliato delle cose. Vi mettete alla finestra e osservate gli altri a fare. Avete spesso anche binocoli fortissimi per vedere e quindi condannate senza pietà. Certo, non vi sporcate le mani mescolandovi alla gente, ma la coscienza sì. Chi vuole fare soltanto il giudice non può e non sa farlo. Non partecipando non conosce motivi e cause di coloro che vuole giudicare e soprattutto non partecipando non ha alcun senso autocritico, sta alla finestra ma non guarda dentro se stesso per capire se non ha commesso gli stessi errori o delitti o se non li avrebbe commessi se fosse stato nelle stesse condizioni d'azione. Stando al di fuori ha l'impressione di stare al di sopra della mischia, il che non è. Si acquistano soltanto manie narcisiste, di essere cioè nella zona degli infallibili fino a ritenere che ciò che egli fa (perché vive pure la sua vita quotidiana) è tutto giusto e giustificabile mentre per gli altri è sempre "pollice verso"».

«Per esempio noi non abbiamo creato il culto della perso-

nalità di Stalin, né accettato un nuovo buddismo per Mao. Voi avete fatto l'uno e l'altro e poi avete tentato di cancellarli dalla storia come fosse possibile oscurare un'epoca sotto una parentesi di silenzio nero.

Noi che non li abbiamo esaltati prima siamo in grado di misurarne anche oggi le grosse personalità e colpire i vostri smarrimenti di oggi come abbiamo colpito le vostre esagerazioni di ieri».

«Certo per voi, quando siete aperti di mente e riconoscete la dottrina marxista almeno alla pari di quella liberale oppure quando siete più cinici e paragonate il comunismo alla chiesa cattolica, è facile passare anche sui morti perché anche i morti innocenti servono a fare storia. Per noi che intendiamo il marxismo come liberazione non come morte dell'uomo lo smarrimento è certo profondo dinanzi a certe constatazioni e anche drammatica la ricerca di come guarire un male così pericoloso e curare una degenerazione del sistema tanto profonda.

Quando sono stati rivelati e condannati i delitti di Stalin voi non avete certo sofferto. Vi siete limitati a constatare la vostra sagacia nell'averli previsti e denunciati anche se lo facevate senza prove assorbendo la propaganda anticomunista. Per noi è stato diverso, è stata una sofferenza umana oltretutto una autocritica ideologica e politica. Se in altri sistemi i delitti e gli errori commessi da Stalin sono normali vicende che si ripetono pressoché fatalmente, se la doppiezza, l'autoritarismo, il cinismo morale, il burocratismo e la logica di potere cioè tutto quanto è passato sotto il nome di stalinismo hanno radici da sempre, per noi che crediamo nella diversità del marxismo da ogni altra dottrina sono vergogne da eliminare.

E se posso richiamarti al motivo di questo dialogo, cioè ai miei scritti, mi pare che anche altre osservazioni generiche che tu hai fatto sono da ridimensionare».

«Posso essere d'accordo ma non dimenticarti che, come radicale, io guardo a quello che attendi dai tuoi scritti e cioè nuova energia alla causa del socialismo. E allora io devo farvi

fronte escludendo il tuo caso personale che mi interessa senz'altro ma che non riesce a farmi coprire il resto che io, non solo non posso accettare, ma contro il quale mi ritengo in dovere di mettere in guardia i lettori.

Certo sono un ostinato, se no che radicale sarei. Ma con tutto questo sono convinto che il contributo che quelli come me danno alla discussione con i comunisti e alla conoscenza del marxismo anche se per controbatterlo in molte sue parti, sia estremamente utile.

Per esempio la nostra dichiarata accettazione di molte delle proposte ideologiche, politiche e culturali di Gramsci non è qualcosa che ha scosso il mondo culturale e politico italiano anche se noi poniamo questo in contrasto col politicismo spesso ambiguo e pragmatista e cinico di Togliatti? »

« Io vorrei ribadirti il concetto cui accenno nelle brevi pagine dedicate a Togliatti perché è proprio in questi raffronti o meglio contrapposizioni che siete voi a dimostrare schematismo e cinismo sia pure coperti di falsa riverenza.

Gramsci da vivo fu perseguitato, incarcerato, ucciso in galera. L'unica colpa che gli si riconosceva era quella di essere comunista. Fino a che fu vivo Togliatti anche su Gramsci si abbatté la pubblicistica anticomunista. Anche i radicali come te non fecero eccezione.

Morto Togliatti, probabilmente per seppellirne la memoria, per allontanare ogni possibilità di confronto politico con la sua opera e soprattutto per fare sentire il suo partito orfano della innocenza gramsciana e succubo della durezza togliattiana, ecco uscire i raffronti per sottolineare che Gramsci era tutto quel poco di bene che vi può essere anche nel comunismo e Togliatti tutto il male.

In realtà, lo ripeto, sotto questo giudizio che è squisitamente radicale sta la constatazione che Gramsci è una vittima, eroica, umanissima, capace di scrivere nobilissime e alte cose anche sotto l'incubo della morte ma è un comunista che non può organizzare il suo partito, farne una determinante forza di rottura contro il marcio della società, mentre To-

gliatti vince con l'organizzazione del suo partito e con la politica unitaria la guerra di liberazione, costruisce un partito che arriva ad avere nove milioni di suffragi così che un italiano su tre vota comunista ed è una forza che non dà tregua al capitalismo come alle pigrizie mentali dei "napoleoni" della penna e della politica».

«Vedo che ti piace usarmi come una pelle da tamburo. Questo è in sincronia con i tuoi scritti. Accanto al modo umano di riconoscere gli errori c'è la grinta del combattente comunista che non condivido ma rispetto».

3) *Dialogo con l'anticomunista*

«Mi interessa discutere con lei perché è un avversario di tutto rispetto. Ed è un avversario pericoloso perché rompe la crosta dura del comunismo e si presenta col suo volto umano come lei stesso ama spesso ripetere e può fare breccia anche presso chi non ha nessuna intenzione di dare ascolto alle prediche e alle sirene marxiste.

Ho letto tutti i suoi libri anche quelli che mi suscitavano indignazione perché li sentivo come mi pestassero i piedi. Questi suoi scritti non si allontanano molto ma hanno dentro critiche e riconoscimenti di errori commessi dalla sua parte che sarei persino spinto a sperare in un totale ravvedimento se avessi la vista corta. Sempre se avessi la vista corta le chiederei se per lei, essendo sempre aperta la polemica con l'URSS e non avendo piena riverenza neanche per il "grande" Mao, non è tempo di riconoscere il fallimento del marxismo e del socialismo che ne doveva derivare?»

«Dico subito che non si tratta di vista corta. Questa è la speranza che gli anticomunisti viscerali come lei hanno costantemente non tanto per il mio singolo caso ma per la convinzione che, sotto il peso di queste contraddizioni, di questi

scontri, di questi fatti drammatici, scaturisca la fine tanto attesa del sistema socialista nel mondo e dei comunisti in Italia.

L'attesa era ed è legittima per chi non ha voluto approfondire la conoscenza del marxismo magari riprendendo dalla lettura delle opere di Carlo Marx fino alle spiegazioni serie degli ultimi fatti determinati dai comunisti e dalle forze socialiste nel mondo. La verità è che la forza e la volontà di trasformazione andava al di là del fascismo, al di là degli idoli e dei miti. Quando questi sono crollati certo c'è stato smarrimento e sofferenza interiore. Si tratta di masse di milioni e milioni di uomini semplici cui la borghesia ha dato per secoli ignoranza e miseria che hanno alzato la testa spinti anzitutto dall'ansia di riscattare la loro prima libertà, quella dal bisogno. Queste masse sono spesso portate ad usare più il cuore che la ragione e hanno sentimenti d'attaccamento primordiali per chi è alla loro testa a dargli una mano. Ma con la stessa forza con cui soffrono le disillusioni e scontano le sconfitte sanno ricominciare a lottare e oggi incominciano a intendere che l'unica garanzia per non avere più sorprese e docce fredde è quella di partecipare anche con le idee proprie, le proprie esperienze, la propria costante presenza nelle decisioni.

Nei miei scritti io entro in questo ordine di idee nuove, in questa fase in cui si discute su problemi che erano prima tabù e su uomini che avevano il crisma dell'infallibilità. Già i più sono disposti ad accettare, anche se non ancora a digerire, le verità più sgradite e quasi incredibili. Certo per una ricerca onde non lasciare più grandinare sulle nostre teste senza avere preparato le opportune difese e anche nel caso che, nonostante ogni sforzo per eliminare la grandine, sia ancora possibile che imperversi ».

« È la risposta che mi aspettavo da lei. Ma questo non allontana la crisi che travaglia tutto il movimento e la sua coscienza come quella di tutti i militanti che vogliono essere onesti con se stessi. Non si tratta solo dei delitti di Stalin o degli errori di Mao o dell'anarchismo di Castro o della equidistanza di Tito: il comunismo si è scontrato con la barriera spi-

rituale contro la quale doveva infrangersi una dottrina materialista. Un vecchio proverbio dice che: "Dio non paga il sabato". Lei lo può considerare superato, ma Dio non è mai superato».

« Mi pare che non conviene a lei entrare in questo seminato. Potrei citare discorsi di vescovi, cardinali, persino frasi di papi che stanno più vicino al nostro modo di collocarci di fronte ai problemi del mondo e anche dell'anima che al vostro che continuate ancora a condurre una crociata ideologica e politica che oggi è molto difficile riconoscere in buona fede ».

« Parla di buona fede lei scrittore che è stato costretto a constatare, ed ha deciso anche di rendere pubbliche le sue critiche, quale sia il trattamento che subiscono gli scrittori in URSS e negli altri paesi socialisti? »

I libri di Solgenitsin, la sorte di Sinjasky e Daniel e addirittura come hanno censurato per anni Kafka e oggi Kundera come ieri Pasternak e Bulgakov? E gli scrittori chiedono il rispetto della libertà anche per altri cittadini la cui sorte si perde nell'indistinto dato che non sono conosciuti e nessuno pensa ad attirare l'attenzione su di loro se non quando sfociano in fatti di sangue come è accaduto anche non molto tempo fa in Polonia, in Cecoslovacchia e nella stessa Unione Sovietica ».

« I miei scritti valgono a testimoniare la nostra battaglia anche all'interno del campo socialista per la libertà della cultura. Pur sapendo che la nostra presa di posizione non ci avrebbe facilitato certi contatti e sarebbe stata sfruttata dagli avversari come lei, noi non abbiamo avuto esitazioni. Naturalmente conduciamo questa convinta campagna non prendendo come termine di paragone la cosiddetta libertà della cultura borghese. Basta anche qui conoscere chi arriva ai premi letterari, chi riesce a pubblicare e ad avere tirature alte e traduzioni in tutto il mondo occidentale, analizzare il peso che ha, in questa cosiddetta libertà della cultura, l'industria culturale e ci troveremo alle competizioni di mercato dove si accettano magari i disturbatori, cioè i contestatori intellettuali tanto per

mettersi qualcosa che sembra rosso all'occhiello e impedire l'elevazione culturale delle masse e la vera ricerca e libertà culturale. Noi invece condanniamo con fermezza la persecuzione culturale che in particolare i "fratelli" scrittori sovietici conducono contro alcuni scrittori anche se non accettiamo le loro tesi ma dobbiamo constatare con pari fermezza che nei paesi socialisti la cultura di massa ha fatto passi da gigante in confronto a quelli fatti da noi e quei pochi per volontà esclusiva dell'opposizione di sinistra. Contro chi piange sulla crisi della cultura perché non abbiamo più Pirandello o D'Annunzio o Svevo o Vittorini o Pavese io ho sostenuto che, come organizzatore di cultura, di quella cultura di massa cui accennava Gramsci quando si riferiva alla cultura nazional-popolare, è stato almeno tanto importante Giuseppe Di Vittorio quanto Moravia con i suoi romanzi e dello stesso Montale con la sua alta poesia.

Nei paesi socialisti vi sono le scuole, si studia sul serio e gratuitamente, si entra anche nella fabbrica oltreché negli uffici con un patrimonio di sapere, mentre da noi, al paragone, se non siamo più al diffuso analfabetismo siamo ancora in zona di ignoranza.

Ecco: la libertà è anche dare all'uomo la possibilità di poter utilizzare le sue doti appropriandosi del sapere, imparando di conseguenza ad acquistare cultura anziché buttarsi, spinto dalla propaganda imbonitrice dei persuasori non più occulti, al consumismo degli elettrodomestici e del resto».

« Parla di scuola? Ma se sono proprio i vostri ragazzi "rossi" a impedire che le università funzionino e che nelle scuole i professori possano assolvere al loro compito. È questa l'ansia di libertà che avete loro trasmesso visto che salutano col pugno chiuso e portano sui loro cartelli volti e nomi di coloro che anche voi considerate come modelli e come profeti? Ho letto che lei proprio nell'incontro dedicato a Di Vittorio cerca di insegnare a questi giovani a correggere il tiro ma i fatti dicono che continuano a scavalcarvi a sinistra. Anzi questa è la piaga più profonda che dà il segno del declino del vostro mo-

vimento. Quando i giovani voltano le spalle ad un partito che si dice rivoluzionario o è vero che questo partito non ha più mordente e non li affascina più o la vostra stessa predicazione demagogica e sovversiva li spinge a prendere alla lettera i vostri slogan ideologici e portarli alle estreme conseguenze, cioè al caos soffocando così la vita di una nazione».

«Una cosa alla volta. Non si può sfuggire ai temi concreti che attendono risposte precise e caso per caso per passare alle blaterazioni generiche.

I giovani vogliono una scuola dove, essendone essi stessi i protagonisti con le loro famiglie,entino per trasformarla in una autentica scuola utile a loro stessi e ad una società meno egoista e più giusta.

Che questo dei giovani sia il terremoto che in questi anni ha squassato più violentemente il mondo è un dato di fatto inoppugnabile ma se si ha il coraggio di guardarsi attorno e dentro di noi, anche chi milita nella sinistra, non può non sentire almeno una parte di colpa – un qualche rimorso – per non avere preveduto lo scoppio in tempo onde poterlo accompagnare ed esserne con loro protagonista.

Osservando e soffrendo il susseguirsi di questi avvenimenti riandavo ogni volta al ricordo di quel colloquio con Mao. Sono convinto che Mao è più grande di Napoleone e anche di Carlo Magno, ma questo può contare molto per un marxista? Non si è rotto anche in lui l'equilibrio tra il rivoluzionario e il profeta?, tra il capo e l'uomo? Il culto della personalità non l'ha condannato Krusciov, ma il marxismo.

Se tornassi a parlare con Mao da uomo a uomo oggi avrei da porgli altre domande. Anzitutto: perché il vero stalinismo fa ancora vittime? Ed è l'autoritarismo, il dirigente carismatico staccato dalle masse, il partito quando approva, ma non decide, il popolo quando è chiamato soltanto a fare non a partecipare alle decisioni e al potere reale, il capo eletto che vuole rimanere tale per tutta la vita come se fosse una investitura monarchica.

Chi può non riconoscere giusto lo stimolo della rivoluzione culturale? Nei movimenti rivoluzionari è invece indispensabile e dovrebbe essere sempre in atto per impedire il burocratismo, l'autoritarismo, il gusto del potere, l'imborghesimento, la pigrizia mentale. Ma perché vi deve essere il superuomo che decide infallibilmente chi deve essere travolto prima e dopo?

La realtà incrollabile, indistruttibile nonostante le insidie esterne e gli errori interni, rimane la grande rivoluzione vinta dall'uomo cinese, dal popolo cinese. Quasi un miliardo di persone non sono più avvelenate dall'oppio, non sono più in balia della fame, né alla mercé dei prepotenti interni e stranieri. Hanno ideali, lavorano e producono per se stesse. L'umanità ha fatto davvero un balzo avanti assieme a questi settecento e più milioni che si sono uniti, liberati dal bisogno, e accettano la coesistenza per la pace del mondo. L'altro balzo sarà quello di fare sì che nessun capo dimentichi di essere uomo con i diritti di tutti gli altri in un ricambio continuo fra vertice e base».

INDICE

DUE NOTTI CON STALIN *pag.* 7

INCONTRI

Mao Tse-tung: il poeta e il drago	29
Ciu En-lai: il cervello e la volpe	35
Tien Sciao-ping: ritorna con i fiori	40
Ho Ci Min: l'uomo incorrotto	45
Krusciov: aveva capito due cose	50
Anastas Ivanovic Mikojan: vent'anni di ballo	55
Maurice Thorez: operaio di Stalin	60
Smrkovsky: rosso a tutti i costi	65
Palmiro Togliatti: politica e poesia	71
Giuseppe Di Vittorio: l'uomo di massa	76
Elvira Pajetta: donna e madre	81

DAL COLLOQUIO CON MAO: DAI CENTO FIORI
ALLA RIVOLUZIONE CULTURALE E OLTRE 87

DIALOGO A QUATTRO VOCI 145

*Finito di stampare nel mese di agosto 1974
nello stabilimento di Rizzoli Editore in Milano*

Printed in Italy

I ROSSI

Ancora come Diogene alla ricerca dell'uomo. Davide Lajolo attraversando il mondo comunista incontra capi che possono fare cambiare il corso della storia: ascolta, discute i grandi problemi di strategia e di tattica ma incentra la sua sensibilità per capire se questi compagni così lucidi e potenti sono rimasti ancora uomini. Perché è l'uomo non soggiogato dal potere che ama la libertà. Il potere può fare perdere questa aspirazione, distorcerla allo stesso modo dell'ignoranza. Per Lajolo anche le ragioni di stato o quelle di partito non valgono se in qualche modo intaccano anche una sola espressione di libertà e condizionano l'individuo e la collettività nella ragione e nei sentimenti.

Il marxismo non è la dottrina per la quale "il fine giustifica i mezzi": mezzi e fine devono invece tendere alla liberazione totale dell'uomo.

Lajolo è sempre più convinto: o si salva l'uomo con i suoi doveri e diritti di libertà o anche il marxismo può trasformarsi in una formula burocratica e patire la repressione.

Un "rosso" a tu per tu con "i rossi" in un dialogo ripreso nella memoria e raccontato come un romanzo. Da Stalin a Mao, da Krusciov a Togliatti, da Ho Ci Min a Mikoyan, da Ciu En Lai a Di Vittorio ogni incontro ha dentro questo fremito.

Il volto di questi personaggi della storia s'incarna di vita ed anche il lettore se li trova di fronte per aprire liberamente un discorso.

L'analisi della "Rivoluzione culturale cinese" che parte dall'esperienza dell'autore quand'era a Pechino nel periodo dei "cento fiori", e conclude il libro assieme a domande e risposte incalzanti proprio sul tema della fedeltà al marxismo nella convinta certezza che sia insegnamento di libertà, dà a "I Rossi" non il sapore retorico della facile apostasia ma la sofferta presenza di chi partecipa da uomo alla lotta perché quello che è già sorto su una parte del mondo possa splendere per tutti e sia davvero "il sole dell'avvenire".

DAVIDE LAJOLO

È nato a Vinchio d'Asti nel 1912. È stato deputato del Partito Comunista Italiano, ha diretto « l'Unità » di Milano e dirige attualmente il settimanale « Vie Nuove ». Ha dedicato a Cesare Pavese un fortunatissimo volume (**Il vizio assurdo**, 1960) a cui va aggiunto il saggio **Pavese e Fenoglio** (1970). Tra le sue opere narrative si segnalano **Il voltagabana** (1963) e **Come e perché** (1968). Da Rizzoli è uscito nel 1973 **Poesia come pane**.